URANIA

I CAPOLAVORI

IL CERVELLO TRAPPOLA

A. E. Van Vogt

MONDADORI

27/7/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

RISTAMPA

Bandinotto

ALFRED E. VAN VOGT

IL CERVELLO TRAPPOLA

(The Mind Cage, 1957)

Il Presidente dei Maestri di Gruppo disse gravemente:

«E ora passiamo a esaminare il caso di Wade Trask, imputato di sedizione.»

David Marin si morse le labbra.

Fino a quel momento aveva seguito svogliatamente le parole di John Peeler che già da un anno cercava di convincere i membri dell'Assemblea sulla necessità di modificare le leggi riguardanti l'organizzazione femmini-le in seno al Gruppo. Che John Peeler avesse un debole per una certa ragazza, e che lo scopo principale del progetto di modifica fosse quello di sottrarre la ragazza alla concorrenza degli altri membri del Gruppo, era ormai un segreto di Pulcinella, e Marin si era subito disinteressato alla questione. Ma adesso si fece attento. Il caso di Wade Trask, imputato di sedizione, lo interessava particolarmente.

Girò lo sguardo sui colleghi: una dozzina di Giudici, più due segretari, sedevano attorno al lungo tavolo. Oscar Podrage, un uomo grande e grosso, dall'espressione arcigna, che rappresentava l'America del Nord, alzò gli occhi e domandò:

«Si tratta forse di quello scienziato?»

«Proprio lui.»

Il Presidente Meddelin, che nel frattempo aveva passato in rassegna i membri dell'Assemblea, disse con un certo senso di sollievo nella voce:

«Mi sembra di capire che siamo tutti d'accordo.»

Allora Marin alzò la mano per chiedere la parola, ma prima di parlare puntò sui presenti lo sguardo acuto.

Eccetto Podrage, Edmund Slater, Meddelin, e lui stesso, Giudici di carriera, tutti gli altri erano stati industriali o leaders nel campo dell'Educa-zione o della Scienza. Meddelin e Podrage potevano essere considerati i massimi

organizzatori della vita sociale di quell'epoca, che abbinava a un serrato ordinamento della popolazione in Gruppi, la libertà dell'iniziativa privata. Slater, il poliziotto, era la spada e la frusta del Gran Consiglio, e Marin era... Ma cos'era Marin?

In realtà lui apparteneva solo in parte a quella congrega di barbari.

Quale Comandante Supremo delle Forze Armate del Gran Giudice Immortale, toccava a lui procurare il materiale umano che poi altri manipola-vano e modellavano con cinismo. Lui conquistava gli Stati ribelli sorti un po' ovunque nel mondo dopo la Terza Guerra Atomica, e consegnava i vin-ti agli organizzatori della nuova società e al loro poliziotto, che fungeva anche da carnefice.

Fatto questo, si appartava, disinteressandosi completamente al seguito dell'azione. Forse, proprio questo suo frequente staccarsi dagli altri membri del Consiglio, l'aveva messo un po' in disparte.

E Marin sapeva bene quali passioni avvelenassero le alte menti del Gran Consiglio...

Adesso, in piedi, cercando di frenare la tensione, pronunciò lentamente queste parole:

«Ritengo necessaria una disamina più meticolosa del caso Trask, e penso, comunque, che si possano trovare i motivi per una sentenza d'assoluzione.»

«Quali?», cheise Podrage, in tono più curioso che ostile.

Marin enumerò i motivi a uno a uno, poi disse:

«Dopo aver letto i capi d'imputazione ascritti a Trask, e da lui ricono-sciuti, mi sono persuaso che, nella sostanza, potevano ridursi tutti alla dichiarazione che egli fece di ritenere indispensabile un cambiamento di rotta nello sviluppo della libera iniziativa individuale in seno al Gruppo. Ma se ripenso a tutte le volte che noi abbiamo trattato il medesimo argomento, qui in questo stesso locale, e come spesso abbiamo preso in considerazione la possibilità di

risolvere qualche particolare problema d'incorreggibilità umana, modificando appunto l'idea organizzativa di Gruppo, mi domando come mai la stessa cosa, proclamata da Trask, possa costituire reato, e giu-stificare la sua condanna a morte. Credo di non sbagliarmi affermando che Wade Trask si trovi all'inizio di una grande carriera scientifica che farà onore al sistema sociale che l'appoggerà, perciò chiedo che il verdetto di condanna sia modificato come segue: 'Riconosciuto il merito dei Giudici e della parte civile, il prigioniero viene diffidato, e rimesso in libertà per l'importanza delle sue opere passate e future'.»

Mentre pronunciava le ultime parole, Marin si rese conto d'un tratto che l'uditorio era percorso da un fremito di sdegno; gli sguardi erano cupi, le mascelle serrate. S'accorse anche di non essere il solo ad avvertire lo stato d'animo generale provocato dal suo discorso. Meddelin osservava i membri seduti attorno al grande tavolo, con la faccia alterata da un tic nervoso causato dalla preoccupazione. Con un cenno chiamò il segretario più vicino e gli disse:

«Volete leggere il testo esatto delle parole pronunciate da Trask, e per le quali è stato accusato di tradimento?»

Il segretario scorse rapidamente la documentazione e, trovato il punto voluto, lesse in tono monotono:

«L'idea-Gruppo (è Trask che parla, signori), ha deviato dal rettilineo che conduce allo scopo prefisso, esagerando in altro senso il suo sviluppo. Le scoperte da me fatte mi insegnano che le relazioni sociali debbono venire regolate da leggi completamente diverse da quelle attualmente in vigore.»

David Marin maledisse fra i denti il vento di follia che in quel giorno aveva fatto dimenticare a Trask le limitazioni poste alla libertà di parola del cittadino. D'altronde, lo scienziato stesso aveva subito ammesso d'aver fatto quella dichiarazione in un giorno eccezionale, lo stesso giorno cioè, in cui, dopo tanto vano tentare e ritentare, era finalmente riuscito a trasferire gli impulsi nervosi del pollo al sistema nervoso del cane, per cui l'emozione l'aveva avuta vinta sul buon senso. Ma, per quanto al processo Trask avesse

tentato di richiamare l'attenzione dei Giudici sulla scoperta quale causa prima e inoppugnabile dello stato anormale della sua mente, non era stato dato alcun peso alle sue parole.

Il Presidente domandò mellifluo:

«Il Gran Giudice ha dato qualche disposizione per quanto riguarda l'accusato?»

Domanda inutile, perché Meddelin sapeva benissimo che il Gran Giudice aveva già disposto della vita dell'accusato.

Il segretario sfogliò un poco le carte per dare l'impressione di cercare qualcosa di cui ignorava l'esistenza, poi lesse:

«Alto Tradimento.»

«Ha firmato?»

«Siglato, signore.»

«Morte!»

Non c'era più scampo.

A Marin non venne nemmeno in mente di chiedere come mai quel giudizio non fosse stato incluso prima nella procedura.

Sapeva fin troppo bene che la mancanza d'interferenza e di deliberazione nei processi da parte del Gran Giudice era solo una finzione del Consiglio, il quale riserbava l'una e l'altra per i casi d'emergenza, facendo apparire la partecipazione del Dittatore all'ultimo atto come del tutto casuale.

Marin intuì che questa volta la critica esercitata sul regime da un intellet-to di scienziato aveva fatto perdere le staffe all'uomo che governava la Terra nell'A.D. 2140, e ne fu spaventato.

Scosse la testa e cercò di mascherare il suo sgomento con un sorriso che gli

riuscì male. Ormai il dibattito stava procedendo verso la fine con le solite formalità.

Meddelin stava parlando al telefono:

«Siete Tilden Arallo, capo del Gruppo 814?»

«Parla Tilden Arallo,» rispose una voce baritonale ma umile.

«Parla Meddelin, Presidente del Gran Consiglio.»

«Sì, Eccellenza.»

«Il Consiglio mi ha pregato di mettermi in contatto con voi a proposito di un membro del vostro Gruppo: Wade Trask.»

«Quali sono gli ordini?»

«Wade Trask è stato condannato a morte. Secondo la legge, l'intero Gruppo cui egli appartiene risponderà delle azioni del detto Wade Trask, da oggi al momento della sua morte, dato che nessuna limitazione, eccetto quelle volute dalla Legge, può essere posta in questo frattempo alla sua attività e ai suoi movimenti. Il condannato sarà avvertito di trovarsi al Convertitore per l'esecuzione non più tardi di otto giorni da oggi, a mezzanotte in punto.»

«Accuso ricevuta delle istruzioni riguardanti il Gruppo 814, alle 10,30

del 26 agosto A.D. 2140,» disse la voce di Tilden Arallo.

«Ricevuta registrata,» rispose Meddelin.

Il contatto fu tolto.

Meddelin guardò i colleghi con gli occhi spenti nel volto scavato e impenetrabile. Si passò nervosamente le lunghe dita ossute fra i capelli grigiastri, poi disse:

«Ebbene, signori. Credo che con questo il lavoro del Consiglio per questa

settimana sia concluso. David,» aggiunse poi, rivolto a Marin, «devo parlarti.»

«Va bene, Signore,» rispose Marin rispettosamente, ma senza entusiasmo. Pensò che il colloquio avrebbe avuto per oggetto le prossime azioni militari contro la Regina ribelle della Georgia. Intanto il suo pensiero correva a Trask. Sarebbe toccato proprio a lui informare l'amico del verdetto.

I due uomini s'avviarono silenziosamente verso un angolo della Sala del Consiglio. Meddelin disse sommessamente:

«David, se avessi potuto immaginare che avevi l'intenzione di fare una richiesta del genere in favore di Trask, ti avrei messo in guardia.» Una breve pausa, poi riprese: «Non importa. Sua Eccellenza il Gran Giudice, ed io, abbiamo avuto uno scambio d'idee, ed ecco le sue istruzioni. Domani ti recherai al campo A, al confine con la Georgia. Subito dopo il tuo arrivo al campo A parlerai ai rivoluzionari georgiani. Poi aspetterai due giorni perché i rivoluzionari possano tornare ai loro paesi. Al momento giusto, i ribelli penseranno a sopprimere gli ufficiali superiori del regime georgiano.

Simultaneamente i tuoi eserciti passeranno il confine e invaderanno il paese. La Regina con la famiglia non dovrà essere toccata.» Meddelin tacque, accigliato, poi disse in un soffio: «David, ti ordiniamo di... occuparti di lei.

Ci siamo informati, e sappiamo che non è una bellezza, ma tu devi darle l'impressione che, se sopravvive alla disfatta, lo deve a te, e che tu la salvi da sicura morte perché te ne sei innamorato al primo sguardo. Ordina che sia condotta al Quartier Generale, rapiscila se necessario, promettile protezione, e assicurala che farai di tutto perché la sua famiglia resti al potere.»

Marin assentì. Non riusciva a leggere bene nel suo animo, ma si sentiva soffocare dal disgusto. Non era la prima volta che apparentemente lui aveva aiutato il Capo legittimo a mantenere il governo mentre ne conquistava il paese. Disse:

«Chi debbo informare sulla data dell'attacco?»

«Nessuno! Per ora soltanto Slater, tu, io e, naturalmente, Sua Eccellenza, conosciamo tale data. Usa la solita tattica confusionaria. Buona fortuna!»

S'allontanò in fretta.

Come un automa, Marin lasciò la Sala del Consiglio.

Appoggiato al parapetto del bastione che circondava il Palazzo Centrale del Gruppo, Marin aspettava che gli fosse portato il suo aereo. L'aria fresca e tersa prometteva una giornata splendida, ma non volle pensarci: aveva ben altro per la mente. In che modo e con quali parole avrebbe comunicato a Trask quello che era successo?

Un nodo gli serrava la gola, e una smorfia di disgusto gli contraeva la bocca. Ecco, doveva assicurare quel poveretto che non l'avrebbe abbandonato, che si sarebbe adoperato, corpo ed anima, perché il verdetto venisse modificato.

Ad un tratto il suo pensiero deviò.

L'aereo gli veniva incontro sulla rampa interna del bastione e, come sempre, Marin ne restò affascinato. Alla pura bellezza della forma, al ful-gore del metallo temprato, s'aggiungeva la consapevolezza di quel cuore magnetico che silenziosamente dava la spinta alla macchina. Come un bambino, il giovane osservava estasiato le ali brevi e la piccola coda mozza che, in qualsiasi momento del volo, stabilizzavano il meraviglioso congegno che traeva vita dal vasto campo magnetico della Terra.

Marin prese il posto del meccanico, inserì l'autopilota, e formò il numero telefonico di Trask. Un attimo, e gli giunse distinta la voce profonda dell'amico.

«Pronto!»

«Wade!»

«Oh! Sei tu Marin?» La voce si fece subito ansiosa. «Com'è andata?»

Marin gli disse la verità, poi lo rassicurò, lo confortò, aggiungendo che avrebbe tentato l'impossibile per salvarlo.

Attese una parola dal condannato. Attese... Il sangue gli si gelava nelle vene. A suo tempo anche lui aveva emesso sentenze di morte... molte sentenze di morte. Quante migliaia di uomini aveva mandato incontro a morte sicura

comandando i suoi eserciti? Quante, quante migliaia!

Ma questo era un caso diverso...

Finalmente una voce sbiadita e lontana gli disse:

«David, devo vederti. Immediatamente.»

«Dove?», chiese Marin.

«Ai Laboratori Trask.»

Un pensiero gli balenò nel cervello: quello non era il posto più adatto per un incontro. Ora che la sentenza era stata pronunciata, i Laboratori sarebbero stati controllati, almeno temporaneamente, dallo Stato. Non era davvero il caso che David Marin si facesse trovare là.

Ebbe un attimo d'esitazione, poi si decise. Quello era il momento dell'amicizia a tutta prova. Rispose calmo:

«Sarò da tre fra dieci minuti.»

«Bene!», disse l'altro.

Un piccolo scatto metallico e il contatto fu tolto. Marin appoggiò la schiena al sedile. Si sentiva sperduto. Per la prima volta, nella sua carriera, provava la sensazione d'aver commesso un errore.

A poco a poco si calmò. Allora cominciò a pensare all'amico e a quello che sarebbe stato di lui. La sentenza di morte gli sarebbe stata comunicata ufficialmente da Tilden Arallo, capo del Gruppo 814. In teoria, da quell'istante, Wade Trask avrebbe potuto spendere il tempo che gli restava, otto giorni e otto notti, nel modo che più gli fosse piaciuto. Su questo particolare il Governo fidava molto nella propaganda. Nessuna società civile aveva mai goduta una libertà simile a quella! Godere, godere, godere, inebriarsi di godimento per otto giorni e otto notti, poi...

Non c'era scampo. Un marchio elettronico era impresso sul torace d'ogni

individuo; il congegno poteva venir messo in azione da qualsiasi Ufficio di Controllo; un lieve bruciore all'inizio, poi un dolore lancinante, uno strazio insopportabile, una tortura infernale... ferro e fuoco sempre più intensi, sempre più a fondo...

A ciascun individuo il suo marchio. E il marchio di ciascun suddito del Grande Giudice era registrato al Centro di Controllo. David Marin aveva il suo; e anche Wade Trask. Questo era il grande segreto dell'assoluto potere del Dominatore, un segreto noto soltanto a pochi.

Trask disse:

«Siedi.»

Era alto e smilzo, bello d'una bellezza tutta cerebrale, illuminata da una sua forza. Attraverso le lenti saettava uno sguardo d'acciaio. I suoi movimenti erano lenti e calmi.

Disse:

«Ho qualcosa da mostrarti.

Marin non si sentiva a suo agio, ma era rassegnato. Dubitava che Wade potesse mostrargli qualcosa che avesse il benché minimo interesse. Aveva constatato in altri condannati la medesima fissazione di aver qualcosa di molto importante da offrire, qualcosa che poteva rimandare la morte.

Lo deludeva che un uomo come Trask si fosse lasciato vincere da quella illusione, da quella fallace e irrazionale speranza. Un uomo intelligente come lui doveva sapere che non c'era più niente da sperare.

«David,» risprese Trask, «non t'ho messo al corrente di tutto; ti ho taciu-to qualcosa. Ricordi quando ti spiegai d'essere finalmente riuscito a trasferire gli impulsi nervosi di un pollo al sistema nervoso d'un cane?»

Marin assentì, sbalordito. Non riusciva a capire il perché della domanda.

Ma Trask riprese a parlare con una certa veemenza.

«In realtà, quella scoperta l'avevo fatta parecchio tempo prima. E da allora la scoperta ha avuto sviluppi imprevisti. Ho già fatto esperimenti sui Pripps, al punto che ora so esattamente cosa posso aspettarmi.»

C'era, nella voce di Trask, un vigore eccezionale. Marin ne fu conscio e soggiogato.

Attese che l'altro continuasse:

«David,» disse Trask lentamente, scandendo le sillabe. «David, la mia posizione è tale che potrei oppormi alla sentenza di morte e averla vinta da solo. Ma sarebbe meglio e più semplice se potessi convincerti, e ottenere la tua collaborazione.»

Ecco! Le parole fatali erano state dette! Sconvolto, Marin s'accorse che quelle parole erano maturate da tutto il modo di dire e di fare dell'altro, sin dal primo istante del loro incontro. Non aveva più nessuna importanza se la dichiarazione di Trask fosse vera o no, quello che importava era il concetto insito, essenziale.

Il proposito di tradire...

Una profonda tristezza lo assalì, conscio ancora una volta della tragica maledizione che rende l'uomo incorreggibile. Dopo tre guerre atomiche l'uomo parlava ancora il linguaggio del ribelle. Sgomento, Marin fissava, senza vederlo, un punto dell'impiantito; i suoi pensieri tornarono indietro all'ultima udienza del processo e s'accorse che era stato lui cieco, non gli altri.

Il Gran Giudice aveva avuto l'esatta intuizione del tradimento e aveva emesso il verdetto di morte in tre parole.

Marin sentì il cuore indurirsi, il pensiero oscurarsi; volse gli occhi verso Trask e non lo riconobbe. Non era più suo amico. Un altro pensiero si sovrappose al primo, ma troppo tardi: pericolo!

Trask era un calcolatore. Non avrebbe corso il rischio di dare un'informazione come quella, senza prepararsi a un eventuale rifiuto. Osservò che Trask, ritto dinanzi a lui, teneva una mano in tasca. La tasca era appena ri-gonfia. Un'arma, forse?

I loro sguardi s'incrociarono, poi l'uomo più anziano disse, calmo:

«Dovevo chiedertelo, David, ne avevo il diritto e anche il dovere in no-me della nostra passata cooperazione...»

Marin, per guadagnar tempo, e nella speranza di poter impugnare la sua rivoltella, rispose:

«E in che modo potrei collaborare con te?»

Trask scosse la testa, mentre un sorriso forzato gli torceva la faccia.

«David,» disse, cupo, «evidentemente questa faccenda è più grossa di te.

Ho visto dall'espressione della tua faccia che non posso accettare il tuo in-teressamento per la mia offerta.»

Il sorriso disparve. Tolse la mano dalla tasca e puntò l'arma a gas su Marin.

«Vai là!», ordinò seccamente, indicandogli un angolo della stanza dove erano disposti parecchi strumenti.

Marin s'alzò e obbedì, senza una parola. Poi attese, calmo, incuriosito e rassegnato. Che cosa attendesse, nemmeno lui lo sapeva. La morte, forse?

Si guardò attorno e i suoi occhi incontrarono quelli di Trask.

Fu Trask, questa volta, a volgere altrove lo sguardo, poi disse:

«Immagino che ti piacerebbe conoscere i dettagli del mio piano.»

Marin sospirò e scosse la testa. Ecco! Sempre la stessa musica: più inde-gna l'intenzione, più elaborata la giustificazione! Gli uomini avevano ancora quel

vizio...

«Risparmiami queste sciocchezze!», rispose.

Trask sembrò perplesso. Quando parlò di nuovo, aveva riacquistato tutta la sua calma.

«Forse,» disse, «ho atteso troppo ad agire. M'accorgo che tu non potresti seguirmi facilmente. Mi sorprende però che un esperimento di economia politica possa non risvegliare in te nessun interesse. Allora ti dirò soltanto che l'idea della libera iniziativa in seno al Gruppo è un'idea senza costrutto.

Avrà bisogno d'essere sostenuta dalla solita messinscena legale, e probabilmente cadrà nel nulla appena i successori del Gran Giudice cominceranno a litigare fra di loro.»

«E tu pretenderesti di mutare lo stato delle cose?»

Nella voce di Marin si avvertiva una sfumatura di ostilità; la faccia pallida e scarna di Trask avvampò di collera. Rise sprezzante e disse:

«Benissimo, amico mio! Ti sarà più facile imparare con l'esperienza.

Quando ti sveglierai, vai nel mio appartamento ed abbi la pazienza di aspettarmi finché non mi farò vivo. Non ti lascerò in questa situazione critica.»

Fu il ricordo di questa promessa che salvò Marin dalla follia.

Al risveglio, Marin ricordò vagamente d'aver fatto un sogno. Aveva l'impressione d'aver sognato episodi della vita d'ogni giorno, ma al tempo stesso gli pareva d'essere stato in posti strani, d'aver visto e udito cose che non appartenevano alla sua vita quotidiana.

Risalì a galla dalle tenebre del sonno, senza pena né ansietà, e senza il preciso ricordo di come e quando avesse perso la coscienza.

Aprì bene gli occhi e s'accorse di giacere su una branda in un angolo della stanza dove aveva parlato con Trask. Di Trask nessun segno, e ne fu sollevato. Richiuse gli occhi, si stiracchiò sbadigliando, e finalmente un pensiero gli passò nel cervello:

« *Appena avrò scambiato i corpi porterò questo arnese all'ufficio di Marin, e spero, in un giorno o due, di poter essere in grado di affrontare il Gran Giudice.* »

Quel pensiero era zampillato tanto spontaneo che a Marin occorsero parecchi secondi per rendersi conto della sua stranezza.

Spaurito si chiese:

« *Appena avrò scambiato... che cosa?* » .

Scosse la testa, come per liberarsi del sogno che lo perseguitava anche nella veglia, poi, ossessionato, ci ritornò sopra, ne richiamò i particolari, e si meravigliò di ricordarli tutti così nettamente.

Erano brani di conversazione senza alcun riferimento alla sua vita; calo-rose discussioni su argomenti estranei ai suoi interessi e ai suoi propositi; scene in cui egli andava lungo strade mai conosciute, in compagnia di gente ignota. Poi, zone verdeggianti, città e metropoli viste dal cielo, che dile-guavano in una lontananza opalina, e infine, un prato verde smeraldo, su cui camminava una donna che gli veniva incontro sorridendo. Chi era? Lui non la conosceva.

Nessun particolare del sogno gli apparteneva, nessuno di quei ricordi era suo.

Tuttavia, in quella gente, in quelle scene, in quelle cose, palpitava una nota che faceva parte del motivo della sua vita e le legava a lui. Ma com'e-ra faticoso seguire il filo di quei pensieri! Il torpore s'era fatto sonno, e in quel sonno Marin sprofondava, vagamente cosciente d'essere un'anima infelice entro un corpo sofferente d'un curioso malessere.

S'affacciò un pensiero:

« *Dov'è Trask?* » . Appena formato mentalmente quel nome, la sua attenzione fu attratta da una serie di immagini mentali. Erano le medesime del sogno, ma ora riproducevano luoghi e fatti dell'esistenza di Wade Trask, un ragazzo assorto e spaurito, capace di elaborare i propri dubbi e timori in segreti ideali da cui trarre l'ardire per una vita di potenza. Si vide in ginocchio al letto d'un agonizzante. Ne fu impressionato. Ebbe la sensazione di operare un esperimento. Diceva al moribondo: «Devi chiedere, chiedi...

poi stai attento a quello che vedi. Devi chiedere, poi farò quello che mi di-rai di fare...»

Ma il moribondo lo guardava torvo, rispondendogli col fiato mozzo:

«Furfante! Sei un furfante. Tu lo sai, tu sai tutto... Aiuto!»

L'angoscia lo soffocava.

Seguirono altre scene brevi, staccate, apparentemente sconnesse. Marin era stravolto; la scena dell'agonizzante l'aveva impressionato fortemente, né sapeva distogliere il pensiero dal suo senso nascosto. Intuiva che in essa avrebbe dovuto cogliere, per analogia, il momento e l'occasione fortuita che avevano posto Trask sul giusto binario per le indagini che dovevano condurlo alla sua strabiliante scoperta.

Il risultato di quelle indagini era stata una risposta esatta. Dopo il periodo iniziale dei tentativi, la forza mentale s'era impadronita dell'incredibile segreto e aveva perso il controllo dell'operazione.

Marin stava seguendo ora col pensiero il tracciato di questa nuova teoria

quando, come la folgore, s'abbatté su di lui la consapevolezza di quello che gli era successo. E seppe la verità. Non fu il pensiero vago, un sospetto appena accennato. Fu la piena, improvvisa, illuminata coscienza d'un fatto fin troppo evidente.

Dapprima si perse dietro a stupori, dubbi e problemi, come se la cosa riguardasse un altro ma, subito dopo, il fenomeno prese corpo, e lui lo sentì suo, lo considerò praticamente.

Che cosa aveva detto Trask? «... ho trasferito gli impulsi nervosi del pollo al sistema nervoso del cane...»

Come aveva fatto lui, Marin a non comprendere l'immensa portata d'una scoperta simile? E se valeva per un pollo, perché non doveva valere per l'uomo?' Perché no, per il trasferimento degli impulsi nervosi di Trask al sistema nervoso di Marin?

Perché no, da Marin a Trask?

« *Eccomi qua*,» pensava terrorizzato David Marin, Gran Maestro di Gruppo. « *Eccomi qui, su questa branda. Sono io che giaccio qui, io con tutte le mie memorie, ma questo corpo non è il mio, è il corpo di Wade Trask... E lui è chissà dove, con tutte le sue memorie e i suoi propositi, ma quel corpo che lo veste è il mio corpo. Lui ha il mio corpo e sembra me.*

Secondo tutte le apparenze lui è me. Chi lo vede, lo incontra, lo scambia per me. Se ha sufficiente faccia tosta, può andare dovunque, introdursi in qualsiasi ambiente, avere un colloquio persino col Gran Giudice... »

Ricordò l'ardire di Trask, la sua decisione, e fu sicuro che avrebbe raggiunto lo scopo che s'era prefisso. Sbarrò gli occhi all'idea di quello scopo.

Gelò di spavento, e balzò in piedi, elettrizzato e sconvolto.

L'azione fisica dello scatto lo fece trasalire. Come gli era stato facile manovrare il corpo di Trask! Aveva usato, senza accorgersi, le mani dell'altro, le sue gambe, i suoi sensi...

La curiosità lo portò a osservarsi da capo a piedi, ad alzare ancora le braccia che non erano sue, a considerare per la prima volta il corpo non suo. E, senza sapere il perché, si mise a correre. In breve fu all'aperto.

Vide che il suo apparecchio non si trovava più nel parcheggio dei Laboratori Trask. Continuò sino al posteggio degli aerotaxi, montò su un velivolo e diede l'indirizzo dell'appartamento di Trask. Un senso di distacco lo colse. Niente e nessuno pareva avessero valore per lui.

Era seduto nell'aeromobile, andava dove credeva di voler andare, ma si sentiva così sperduto che anche quello che faceva perché voleva farlo, gli appariva senza senso. Lui stesso non aveva senso; era «niente»! Peggio che niente: era un punto di disperato dolore nell'intero universo, una voragine senza fondo nell'entità spazio-tempo. Era un pover'uomo, ecco! Un pover'uomo che aveva perso la propria identità.

Sconvolto, alzò due dita e toccò le lenti di Trask. Lui, lui, con lo sguardo di un falco, portava gli occhiali... ansimava per aver corso un poco, e si sentiva stanco morto! Pensò al corpo atletico di David Marin, al cuore saldo, ai muscoli scattanti di quella macchina meravigliosa, mai stanca, ch'era il corpo di David Marin.

Finalmente si scosse e guardò giù, alla città che gli volava incontro. Allora si chiese: « *Ma dove sto andando?* » All'appartamento di Trask, naturalmente. Non era stato lui a dirgli di andare là? Non era quello l'unico posto adatto per una persona che sembrava l'autentico Wade Trask?

«Siamo arrivati, signore,» disse la voce del conducente dall'altoparlante vicino a lui.

«Già arrivati?»

Marin s'alzò, pronto a fare quello che Trask gli aveva ordinato di fare, ma un attimo dopo sedette di nuovo.

«Ho cambiato idea,» disse al conducente, «portatemi al Parco...», e nominò un parco situato proprio nel centro della città. Era un'oasi di bellezza e di

pace dove lui, David Marin, s'era ritirato spesso a risolvere i più complicati problemi di strategia militare. E adesso doveva risolvere un problema quale nessun uomo al mondo aveva mai affrontato.

Giunto al Parco, sedette su una panchina. Il sole non aveva ancora toccato il massimo punto dell'arco, e lui si sentì sgomentato dal lento fluire del tempo.

Tentò parecchie volte di fissare il pensiero sull'eccezionale problema che lo ossessionava, ma non ci riuscì; una specie di ribrezzo mentale sbarrava la zona dell'infernale segreto. Inquieto, smarrito, scalzava con la punta del piede i sassi, e li faceva schizzare lontano.

Disperato, s'alzò e si mise a passeggiare per un viale, per un altro viale; tornò alla panchina, riprese il cammino, sedette di nuovo, s'alzò ancora, camminò... camminò...

Erano quasi le dieci di sera quando Marin, disfatto, aprì la porta dell'appartamento di Trask ed entrò nella grande sala di soggiorno.

Finalmente aveva capito che l'unica cosa da fare era quella di andare alla ricerca di Trask.

Una ragazza bruna e slanciata si alzò di scatto dal divano, gli corse incontro e, prima che lui potesse impedirlo, lo baciò.

Marin si staccò da lei, furioso. La giovane donna allora si ritrasse e, messo il broncio, gli disse con tono da gatta:

«Sono venuta qui per te! Appena il Gruppo ha saputo che eri stato condannato a morte, mi ha mandata a casa tua...»

«Ah sì?», rispose Marin sorpreso.

Questa poi non se l'aspettava. Mandare una donna pagata a un uomo che probabilmente, non avrebbe potuto chiedere più niente a una donna libera!

Ecco a cosa arrivava il sistema di controllo della vita privata da parte dello Stato!

Marin osservò attentamente la ragazza. Sottile e vivace, sapeva d'essere attraente e ci contava, il che la rendeva assai più audace. Marin distolse gli occhi dalla donna e si guardò attorno. La sala era luminosa e arredata con sfarzo. Le pareti a pannelli di quercia, il soffitto altissimo, una finestra plastica lunga quanto la parete laterale e alta dall'impiantito al soffitto.

Istintivamente lo sguardo di Marin corse all'altra parte rivestita di legno dove, inquadrato in un pannello, un grande orologio segnava il tempo.

Mentre lo stava osservando, misteriosamente indovinò che quell'orologio doveva nascondere il laboratorio segreto di Trask. Non aveva mai saputo che quel passaggio esistesse, non l'aveva nemmeno sospettato, quindi quella consapevolezza non poteva derivargli dall'affiorare di un ricordo, doveva

essere una nozione del cervello di Trask che, materialmente, era adesso nel suo cervello...

« *Ecco*» pensò, « *dietro questa parete di quercia, proprio nel punto in cui splende quel meraviglioso quadrante, s'apre il laboratorio occulto ove Trask si è cimentato per anni e anni nei suoi sbalorditivi esperimenti.* »

Ma aveva appena finito di formulare quel pensiero che sentì affiorare nel suo intimo un'altra verità, e così stupefacente che non trovò il coraggio di ripeterla a se stesso come una certezza.

« *Forse*,» cominciò a dirsi, « *forse quell'orologio serve a comunicare con la... Mente!* »

La Mente, La Mente pura, la Mente meccanica e al tempo stesso sovru-mana, era scomparsa durante l'ultima guerra, lasciando dietro di sé, a te-stimonianza della sua esistenza reale, congegni favolosi di cui quell'eccezionale orologio era un esempio.

Stava per distogliere l'attenzione, quando il congegno dette un rintocco; seguì una pausa vibrante; poi uno scampanio armonioso, mentre una ridda di lampi colorati si accendeva e si spegneva sul quadrante. Ancora una pausa... ed ecco giungere un vago, lontanissimo rullio di tamburi. Pareva un singhiozzo, fatto di mille singulti, che sorgesse e avanzasse veemente da una voragine di disperazione. Il singhiozzo s'affievolì a poco a poco, e una voce baritonale diede il segnale orario: «Sono le dieci pomeridiane del 26 agosto 2140 A.D.». Quindi la stessa voce continuò: «Tempo fresco, cielo appena coperto!».

Marin sapeva che il congegno era indipendente da qualsiasi contatto esterno, e rimase lì a bocca aperta, sbigottito dall'intelligenza umana della macchina. Poi, un clangore di piatti, cui fece seguito un puro tocco di campana, pose fine allo strano rituale.

E fu il silenzio!

Allora Marin si accorse che la ragazza lo guardava sbalordita. Evidentemente non sapeva spiegarsi il fatto che Wade Trask restasse ancora a bocca aperta

dinanzi a quell'orologio che doveva essergli familiare da anni.

Allora, per darsi un contegno, Marin la squadrò come se fosse preso da un grande interesse per lei, e le chiese:

«Che genere di lavoro è il tuo?»

La giovane donna rabbrividì impercettibilmente e non rispose.

«Quanto ti pagano?», domandò ancora Marin.

La ragazza rispose calma:

«Da due a dieci dollari la settimana.»

Marin la osservò più attentamente, e pensò che avrebbe potuto trattener-la, e stare con lei qualche ora. Perché no? Gli parve un'idea brillante come ne aveva avuto poche da qualche tempo in qua. Ma quell'idea gli riportò dinanzi agli occhi una faccia indimenticabile: quella di Delindy Darrel, la più bella tra le donne, e la più cara. Era stata la sua donna per tre anni: ora invece, da sei mesi, era la Protetta del Gran Giudice. Dal momento in cui l'aveva perduta, per lui non c'erano più state altre donne.

Disse, con improvvisa cortesia:

«Mia cara, se vuoi, resta pure, ti avverto però che non sono in vena.»

Lei rise, gli corse vicina, lo baciò, lo accarezzò teneramente, poi andò nella camera attigua.

Marin sedette su una poltrona, e per la prima volta si mise a riflettere su quello che, a quell'ora, avrebbe dovuto avere già fatto. Senza dubbio Trask non aveva perso tempo. Forse aveva già chiesto udienza al Gran Giudice e si sarebbe presentato a lui franco e deciso, approfittando del cambio d'identità.

« *E io non ho fatto niente per impedirlo*,» si disse amaramente.

Cercò di convincersi che, se non l'aveva fatto, era semplicemente perché gli

era stato impossibile. Non aveva potuto, ecco! Non che non avesse voluto. Cominciava appena ora a riaversi da un colpo che pochi avrebbero potuto sopportare.

Ormai era quasi la mezzanotte.

«A domani,» borbottò a mezza voce, «domani agirò.»

Se non fosse stato troppo tardi!

Stanco morto per la tumultuosa giornata, Marin s'avviò verso la camera.

Appena entrato, s'arrestò. Non si era ricordato più della donna.

S'era infilata in uno dei lettini, e dalle coperte emergeva una spalla rosa.

Insonnolita, la ragazza gli disse:

«Se per caso t'interessa saperlo, mi chiamo Riva Allen.»

Marin andò a sedersi sull'altro letto. Stava ruminando sullo strano fatto dell'esistenza di questa Riva Allen. Aveva sempre creduto che il regime avesse eliminato quel mercato. Invece, non solo la donna era lì dinanzi a lui con la sua offerta palpitante, ma c'era perché ce l'aveva mandata lo stesso Gruppo.

D'un tratto veniva a conoscere una faccia insospettata della vita sotto il regime del Gran Giudice, e gli prese la smania di saperne di più.

«Dimmi qualcosa della tua vita... della tua vita di prima.»

Era un modo gentile per chiederle com'era diventata quello che era. Soprattutto non voleva metterla in allarme. Se l'avesse creduto semplicemente interessato a lei, non gli avrebbe nascosto niente.

«Sono nata sotto il regime della Mente,» cominciò la ragazza. «Per questo motivo quel tuo orologio m'ha interessato tanto; non avevo mai visto un congegno creato dalla Mente, e di quell'orologio ne avevo sentito parlare sin

da quand'ero bambina.»

Marin mormorò commosso:

«La Mente!»

Riva Allen non parve accorgersi del suo tono, e continuò:

«Ecco perché non sono stata mai registrata. Non registrano nessuno che abbia avuto a che fare con la Mente, che sia vissuto sotto il suo regime.»

Tacque un attimo, soprappensiero, poi chiese ansiosa: «Dimmi: come hai fatto ad avere quell'orologio?»

Marin non l'udì quasi, assorto com'era nel seguire il filo d'un suo pensiero. Dunque, il regime non solo manteneva la prostituzione clandestina per suo uso e consumo ma, contrariamente a quello che voleva far credere, si preoccupava tuttora della Mente, e cercava di difendersene come poteva.

Questa constatazione valeva un tesoro, ed era, per lui, una novità assoluta. Di nuovo si preoccupò di non lasciar cadere il discorso e chiese alla ragazza:

«Dove vivi e come ti mantieni?»

«Ho una tessera rinnovabile ogni sei mesi.»

«Ma dove abiti?»

«Oh bella! Qui!»

«Come, qui!» disse Marin, infastidito. «Starai qui per una settimana, ma poi? Avrai pure una casa... Dove tieni la tua roba?»

«In un armadietto alla stazione degli aerei. Mi costa un dollaro alla settimana. C'è anche un bagno, e mi cambio là.»

Meno male che, nonostante la sua misera esistenza, la ragazza non sembrava depressa, ma anzi piena di volontà e di speranza.

Cominciò a interrogarla più sistematicamente, cercando però di non darle l'impressione di voler indagare sulla sua vita per altre ragioni oltre quella della simpatia che le portava. Riva rispondeva pazientemente, non sempre con la stessa ampiezza e precisione, ma non si mostrò mai reticente.

In meno di un'ora, Marin si trovò informato a grandi linee su tutta la sua vita.

L'infanzia era stata misera. Ricordava d'essere stata sballottata sempre qua e là da genitori spauriti, eternamente fuggiaschi e perseguitati. Per quanto si spostassero continuamente per far perdere le loro tracce, per loro non c'era scampo. L'occhio rosso segnaletico del regime li seguiva ovunque.

Appartenevano a quella minoranza radiata da qualsiasi gruppo del sistema sociale del Gran Giudice per aver aderito, un giorno, al partito della Mente. Il passato gravava su di loro come una condanna, e li conduceva pian piano alla rovina.

La catastrofe si era abbattuta come la folgore. Gli agenti del Controllo erano piombati un giorno nel loro rifugio, avevano messo il padre al muro e, senza nemmeno permettergli di difendersi, lo avevano fucilato. Per le due donne era cominciato l'inferno. Il passaggio da quella vita disperata ma onesta, all'avventura e alla strada, era avvenuto a poco a poco, col cre-scere della fame.

Marin s'accorse a un tratto che la ragazza cascava dal sonno e, sforzandosi di sembrare naturale, col solito tono di voce buttò là la domanda chiave, quella che era al vertice dei suoi pensieri e per la quale aveva formulato tutte le altre.

«Dimmi un po': e dov'è andata a finire la Mente?»

«Si è imbarcata su una nave spaziale.»

«Su cosa?»

«Una nave spaziale. Non capisci? Spazio... Luna... Venere... Marte!»

«Ma questa è una leggenda! C'è stato, sì, qualche tentativo di volo spaziale prima della Seconda Guerra Atomica, ma tutti sanno che...»

S'interruppe: lei s'era addormentata profondamente.

Marin si infilò nell'altro letto. Giacque là immobile a occhi aperti. Un pensiero vago s'era fatto vivido presentimento, certezza lampante. La Mente doveva esistere ancora, altrimenti, come si sarebbe spiegata la lotta senza quartiere contro il suo partito, la persecuzione accanita e lo sterminio di quanti potevano essere sospettati di esserle stati devoti, o di esserlo tuttora?

Si ricordò d'aver sentito dire che la Mente aveva reso immortale il Gran Giudice. Non ci aveva dato peso, allora: l'aveva creduta una favola propagandistica buona per i gonzi, ma quella notte l'idea gli si prospettò diversamente.

Marin sentiva ora che il suo pensiero vacillava.

Come si fa a cogliere il momento buono per dare fuoco alla miccia?

Come e quando far scoppiare la rivoluzione contro un nemico così potente come il Dittatore immortale? I ribelli della Georgia avrebbero potuto rimandare l'azione a chissà quando; ma lui, David Marin, non poteva aspettare.

Ma che pensieri erano quelli? Che cosa gli saltava in testa? Marin rabbrividì nel dormiveglia che ormai lo cullava. Un sottile filo di gelo gli serpeggiò su per la schiena.

« *Sono stato io, proprio io, a pensare una cosa simile?* » .

Mai la parola «rivoluzione» aveva fatto parte del suo vocabolario, mai quel pensiero l'aveva sfiorato. E cos'era quella storia circa i ribelli georgiani?

Poteva mai darsi che un progetto di Trask, approfittando della sua mortale stanchezza, l'avesse colto sull'orlo del sonno e, come un ladro di notte, gli fosse penetrato nella coscienza? Ma perché poi ribellarsi? Non c'era senso.

Un uomo come Trask che aveva il potere di trasferire l'identità da un corpo all'altro, non aveva bisogno di rivoluzioni. Inoltre, fare una rivoluzione sotto il regime del Dittatore non sarebbe stato possibile...

Marin s'addormentò d'un sonno tormentato. Mille sogni vaghi lo agitarono, coi più strabilianti progetti.

Gli pareva d'essere un'inesauribile raccolta di piani segreti che, però, non erano suoi.

Marin si svegliò con un formicolio pungente in tutto il corpo. La sensazione fu così strana che non ebbe il coraggio di muovere un dito. Si sentiva invadere da un'ansietà spasmodica.

Era notte. Nella camera non penetrava un filo di luce, e il terrore atavico del buio lo assalì. Immobile e teso, stette tutto orecchi per cogliere il minimo suono; ora gli pareva che soltanto un suono di natura insolita potesse averlo messo in quello stato di tensione e di allarme.

A un tratto, e senza ragione apparente, il terrore della morte lo attanagliò; non era soltanto un presentimento di morte, era la morte stessa che lo covava mentre un rivolo gelato gli scorreva lungo la spina dorsale. Allora, con uno sforzo sovrumano, cercò di alzare un poco la testa e fissò lo sguardo nelle tenebre in direzione della porta aperta.

Qualcosa di luminescente, come un fascio d'innumerevoli sferze, s'allungava dalla porta verso il suo letto. Mentre osservava lo strano fenomeno, così sbigottito da non poter credere ai suoi occhi, le sferze agitarono le loro punte a pochi centimetri dal letto, e tutto il fascio serpeggiò convulsamente come uno scudiscio gigantesco.

Cautamente, e senza causare il minimo rumore, Marin si lasciò scivolare giù dal letto. Diede un'occhiata alla ragazza e ne colse il respiro regolare.

Evidentemente Riva non s'era accorta di niente.

Con mossa improvvisa, quasi fosse impugnato da un essere invisibile, lo scudiscio luminoso s'agitò, s'alzò e s'abbatté sul suo letto, e lui, osservandolo snodarsi sulla coperta, colse nel moto le caratteristiche del movimento meccanico.

Era un dispositivo automatico!

Per quanto magico e incredibile, il fenomeno era dovuto a una macchina, non a un essere vivente.

Prese la giacca, tolse dalla tasca l'arma a gas, e l'impugnò. Raggiunta la porta, rimase indeciso sul da farsi. Uscire addirittura o dare prima un'occhiata alla sala di soggiorno? Attraversare con un balzo il fascio luminoso, o...

Si fece sulla soglia e, al chiarore della luminescenza, osservò attentamente in giro.

Le fruste luminose sgorgavano da un foro del quadrante dell'orologio.

Marin misurò a occhio e croce la distanza, poi attraversò d'un balzo il fascio delle sferze e si diresse cautamente verso l'orologio col proposito di girare l'interruttore che forniva l'energia elettrica al dispositivo automatico.

Lo trovò e tolse il contatto.

Le sferze scomparvero. Il quadrante dell'orologio si oscurò. Girò ancora l'interruttore, il quadrante s'illuminò nuovamente, ma il fascio luminoso non riapparve. Allora Marin tornò verso la camera. Guardò dentro, ma ogni segno di luminescenza era sparito. La stanza era tornata buia e calma, del tutto normale.

L'episodio fantastico, almeno per quel momento, era terminato.

Pian piano chiuse la porta della camera e stette per qualche secondo immobile, in ascolto. Una volta assicuratosi che la ragazza dormisse profondamente, accese le lampade nella vasta sala di soggiorno.

Quello che lo stupiva maggiormente, ripensando all'accaduto, era che l'attacco, se di attacco si era trattato, fosse stato diretto a lui, o più esattamente a Wade Trask!

Ma un'altra possibilità gli parve ammissibile: che l'attacco non fosse diretto «a» Trask ma «da» Trask...

Con questo pensiero fisso nella mente come un chiodo, osservò attentamente la stanza. Si ricordò della misteriosa intuizione che aveva avuto poche ore prima, circa il passaggio dalla sala al laboratorio segreto di Trask, e come,

altrettanto misteriosamente, gli si fosse palesato il modo sicuro di entrarvi.

Cinque minuti più tardi, Marin aprì la porta segreta e si trovò in una stanza lunga e stretta, bene illuminata. Evidentemente le lampade s'erano accese automaticamente aprendo la porta. Il suo sguardo spaziò sui numerosi strumenti tipici d'un laboratorio d'ingegneria elettronica: motori, pannelli con quadranti, contatori, interruttori... Altri strumenti più complicati e imponenti erano infissi al soffitto, e un'intera parete sembrava il quadro di controllo di un impianto telefonico automatico. In un angolo c'erano alcune scatole, e sul pavimento...

Marin strinse nervosamente l'impugnatura dell'arma e si sentì gelare il sangue nelle vene.

Poi, a poco a poco, le dita rattrappite attorno all'arma allentarono la stretta. Fece qualche passo, quindi s'inginocchiò vicino al corpo dell'uomo che giaceva bocconi.

Quel corpo non gli pareva del tutto sconosciuto; quando s'accorse che respirava ancora e, dato lo spazio ristretto, l'ebbe girato a fatica sul dorso, scoprendogli la faccia, la sensazione di conoscerlo si acuì.

Più fissava quella faccia, più «sentiva» che non gli era ignota, anzi l'avrebbe detta un volto familiare, un volto amico. Il suo cuore conosceva quella faccia, ma non sapeva darle un nome. Ne rimase sgomento.

S'alzò e si guardò attorno cercando un pezzo di corda. Non c'era che del filo elettrico dentro un cassetto. Con abilità legò rapidamente le mani e i piedi dell'uomo, stringendo quel tanto da non impedire la circolazione.

Giudicò che l'individuo avrebbe dovuto svegliarsi verso l'alba. Lo avrebbe interrogato appena sveglio. Doveva essere stato colpito con un'ar-ma a gas e, poiché sarebbe stato troppo complicato identificare la qualità del gas, la cosa migliore era non dare nessun antidoto, e lasciare che la narcosi passasse naturalmente.

Marin uscì dal laboratorio, rimise a posto il pannello, poi cominciò a pensare

al da farsi.

Prima di tutto: dormire!

Andò in camera e, questa volta, chiuse accuratamente la porta, per quanto non credesse che l'episodio precedente potesse ripetersi.

Un agente di Trask era entrato nel laboratorio segreto e, per qualche ragione che gli sfuggiva, l'azione che aveva tentato contro di lui, Marin, s'e-ra, di contraccolpo, scaricata sull'agente stesso. La mattina dopo, al risveglio dell'uomo, avrebbe saputo perché Trask l'aveva incaricato di compiere un'azione di quel genere.

Senza accendere la luce, Marin si cacciò nel letto.

Era stanco morto, e aveva lo stomaco chiuso. Un senso di vuoto, di malessere generale, lo faceva soffrire.

« *Mi manca qualcosa*,» pensò. « *Ma che cosa?* »

Dormì circa un'ora. Quando si svegliò, come rispondendo a se stesso, pensò:

« *Ecco! Mi mancano gli occhiali di Trask. Li ho dimenticati quando mi sono lasciato scivolare dal letto. Eppure ci vedo benissimo lo stesso.* »

Non avrebbe dovuto stupirsene. Avrebbe dovuto sapere che un fenomeno simile era più che possibile. Nelle Forze Armate del Dittatore venivano usati dei sistemi di trasformazione assai complicati per cambiare i connotati degli agenti, e l'esperienza aveva insegnato che diversi trattamenti potevano influire anche sulla sensibilità dell'individuo alterando il tono diverso dei suoi cinque sensi. Evidentemente era accaduto che la sua forza vitale, per quanto giù di tono, avendo avuto il controllo del corpo di Trask per diverse ore, ne aveva influenzato la sensibilità, aumentando il livello della vista.

Quel pensiero lo tenne assorto a lungo, ma poi, a poco a poco, il malessere lo riprese, una sensazione di vuoto gli attanagliò la mente e lo stomaco, e si sentì nuovamente smarrito e nauseato. Perché la sua sofferenza non

dipendeva dalla mancanza degli occhiali o dal problema della vista, ma da ben altro...

«Da che cosa, dunque?»

Si riaddormentò. Si risvegliò di soprassalto.

Pensò: « *Dio mio! Quell'uomo là nel laboratorio, è David Marin.* »

Si riaddormentò di nuovo.

Poi fu lo squillo del telefono a svegliarlo. Il sonno lo aveva calmato. Fu sorpreso che fosse giorno fatto: non credeva d'aver dormito tanto, ma gli incubi, fortunatamente, s'erano dileguati, e un desiderio d'azione lo anima-va. Aveva l'impressione d'aver passato la notte a enumerare tutte le cose che doveva fare!

Là, nel laboratorio, giaceva il corpo... di se stesso!

Alle due del pomeriggio doveva prendere l'areo per l'Asia! Sentiva vivo in sé il senso del dovere che non gli avrebbe permesso di rimandare l'a-dempimento dei suoi impegni quale Maestro di Gruppo. Aveva pensato a lungo come far fronte a tutto.

E poi c'era la Mente! Doveva continuare la sua inchiesta, e qualsiasi persona che fosse stata oggetto della rappresaglia del Gran Giudice poteva essergli preziosa.

Gli pareva anche d'aver pensato a Delindy, alla guerra in Asia, e all'invenzione di Trask. Ma forse non aveva effettivamente pensato, aveva dormito o, per lo meno, aveva pensato in sogno. Aveva sognato!

Con un sorriso triste s'avviò al telefono. Una voce maschile disse:

«Parla Ralph Scudder, signor Trask.»

Marin fece appena in tempo a trattenere un'esclamazione. Conosceva bene quell'uomo... o meglio, quel Pripp!

Ralph Scudder, capo Pripp... il che significava capo d'una banda di criminali!

Marin trasse un profondo respiro poi disse:

«Sì?»

«Ho fissato un'adunanza per discutere quello che ci sta a cuore, stasera alle 10.»

Marin si sentì stringere il cuore.

«Dove?», disse.

«Chiamate l' *Organizzazione Pleasure*, prima di muovervi, vi daranno l'indirizzo.»

«Ci sarò,» promise Marin, e riattaccò.

Si sentì sollevato. Quella prima battuta, nella parte di Trask, l'aveva reci-tata bene. Se l'uomo che giaceva nel laboratorio era Trask, avrebbe saputo da lui cosa stava a cuore ai due uomini, lo scienziato e il Pripp. Mentre seguiva questo pensiero, lo sguardo gli cadde sul letto accanto. Era rifatto e...

vuoto.

Marin considerò la faccenda con calma, e infine decise che non valeva la pena di preoccuparsene. Comunque giudicò strano e illogico il modo d'agire della ragazza. Poi non ci pensò più e si dedicò alle possibili soluzioni del suo problema.

Avvertire il Gran Giudice, se necessario. Poteva essere la cosa migliore, la più semplice ed efficace. Ma prima bisognava che fosse sicuro di alcune cose. Per esempio, doveva attendere il risveglio dell'uomo che c'era nel laboratorio. E se non fosse stato Trask?

Si tirò le coperte sino al mento e, immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto, cominciò a considerare con sgomento quella possibilità. E, più ci pensava,

più la terrificante scoperta di Trask gli appariva d'una grandiosità fantastica, d'un'importanza incommensurabile.

Con un'unica scoperta geniale, Trask aveva dato un colpo tremendo alla bilancia del potere. Tutte le macchine di guerra delle Forze Armate, tutta l'abilità organizzatrice di un Edmund Slater, erano nulla di fronte a questo dispositivo meccanico che alterava l'identità dell'uomo. Simile a un antico demone, l'uomo che controllava quel dispositivo poteva «possedere» gli esseri umani ed «essere» loro, uno dopo l'altro. E, poiché non era facile per gli uomini comprendere quale pericolo si celava in quella grande scoperta, un Trask deciso a tutto poteva assurgere al vertice del potere d'un Gruppo che governasse l'intero pianeta... eccetto che per un punto. Eh, sì... un punto!

Marin si sentiva sfinito. Ma l'ansia di parlare con Trask era tale che balzò dal letto e si recò nel laboratorio.

Il suo corpo giaceva là come uno straccio, vivo ma ancora addormentato.

Tornò a letto e s'addormentò.

Fu il rumore della porta a risvegliarlo.

Riva Allen stava entrando nella camera, vestita di tutto punto, e con due valigette che, a fil di logica, spiegavano la sua assenza. Assai elegante e gradevole nel suo abitino azzurro, si fece avanti disinvolta, non appena scorse Marin ancora a letto, poi disse con voce sommessa:

«Oh, mi dispiace, ti ho svegliato!»

«Non importa, è fin troppo tardi,» rispose Marin.

Guardò l'orologio e sospirò. Venti minuti alle nove! Non c'era tempo da perdere, bisognava alzarsi. Mentre buttava le gambe giù dal letto, Riva po-sò in terra le valigie, poi disse:

«Sono andata a prendere la mia roba...»

Marin l'aveva già capito, ma a sentirglielo dire con voce così contrita, s'immaginò la ragazza che raccoglieva alla svelta le sue poche cose dall'armadio della stazione, e fu tale la pena, che mormorò:

«Bene! Fai come se tu fossi a casa tua!»

La ragazza lo guardò con un sorriso incerto, un po' delusa, poi disse piano:

«Non so proprio cosa ci stia a fare qui, se non trovi alcun piacere ad a-vermi con te, com'è successo iersera.»

La sua osservazione mise Marin di buon umore.

«Non ero in vena,» rispose, «ma non accadrà più.»

Vestendosi, cominciò a fare progetti per la giornata.

«Mi trasformerò in Marin» disse tra sé. Trasalì accorgendosi d'aver pensato

una cosa assurda come se fosse naturale.

Non gli sarebbe stato difficile trasformarsi in Marin; le Forze Armate avevano portato la tecnica del trucco a una tale perfezione che dati due individui su per giù dello stesso tipo, niente, era più facile che renderli identici.

Marin sorrise alla sua immagine riflessa nello specchio, che gli rispose col sorriso dalla smunta faccia di Trask. Lui era certo l'individuo più adatto per recitare alla perfezione la parte di David Marin, Maestro di Gruppo. E

questo sarebbe stato soltanto l'inizio della vicenda.

Aveva molte cose da fare, e ancora non sapeva bene come sbrigarle.

Suo primo compito, naturalmente, era quello di adempiere agli obblighi di guerra. Ma, partendo alle due, voleva essere di ritorno in serata dalla sua prima gita al confine della Georgia. Fra due giorni, a guerra iniziata, gli sarebbe stato assai più arduo abbandonare il posto.

Nondimeno, se tutto fosse andato regolarmente secondo i suoi piani, lui avrebbe potuto fare a meno di raccontare l'incredibile avventura occorsa-gli.

Riteneva soprattutto indispensabile ricondurre, sia Marin sia Trask, alla propria identità e al proprio posto; poi, una volta riassunta la sua personalità, non solo non gli sarebbe stato difficile discutere apertamente l'invenzione di Trask ed esaminare a fondo i diversi problemi, ma anche giustifi-care qualunque decisione che, ora, credesse opportuno di prendere.

Ormai pronto, salì sul tetto e, con grande sollievo, trovò, nel parcheggio degli ospiti, il suo apparecchio. Era una prova di più che l'uomo giacente nel laboratorio era Trask. In pochi minuti, con i mezzi di trasformazione che aveva a bordo, sarebbe stato in grado di raggiungere il suo primo scopo.

Prese posto nel velivolo e mise in azione l'autopilota.

Per quanto il velivolo fosse dotato del complesso standard per il

cambiamento dei connotati usato dalle Forze Armate, l'operazione richiese un po' di tempo.

La prima parte consisteva nell'imprimere sotto la pelle una serie di circuiti elettronici collegati ai muscoli della faccia del collo e della testa; e questo veniva fatto mediante un dispositivo, tipo arma a gas, che, attraverso una matrice, scaricava sui muscoli un gas speciale secondo un modello dato, a una velocità tale da impedire la rottura della pelle.

Marin attese che il gas avesse assunto la densità voluta, poi girò l'interruttore che forniva l'energia al complesso, e cominciò a regolare i quadranti, uno per ciascun circuito. Ogni volta che premeva un pulsante, un fascio di muscoli si tendeva o si rilassava alterando, via via, le sue fattezze.

Dopo l'esperienza sofferta la notte precedente, a Marin pareva di aver perso la memoria esatta della propria fisionomia, cosicché decise di usare come modello la fotografia sigillata che si trovava nel retro della tessera di plastica trasparente, fissata sul pannello di controllo del velivolo.

La seconda fase operativa era solo una integrazione della prima. Marin impresse i circuiti sui muscoli della voce, e regolò abilmente le tensioni, finché la voce di Wade Trask rispose col timbro della voce di Marin dall'apparecchio telefonico annesso al complesso.

Fatto questo, Marin provò, uno dopo l'altro, parecchi abiti del suo guardaroba. Due, uno scuro e uno chiaro, gli stavano abbastanza bene, mentre gli altri gli erano un po' larghi di torace e di spalle.

Scelse quello chiaro perché sapeva, per esperienza, che la tinta vivace, come qualsiasi accessorio lucente, distrae l'attenzione dall'individuo e la fissa sull'abito o sull'oggetto.

Dopo pochi minuti atterrava sul tetto del Palazzo dei Maestri del Gruppo col preciso intento d'impersonare se stesso.

Trovò il Capo Controllo in un vasto ufficio arredato esclusivamente da una grande scrivania di acciaio e parecchie sedie. Le pareti e il pavimento erano

di pietra artificiale e non c'era traccia di macchine o strumenti, il che sorprese assai Marin il quale sapeva bene di quanti congegni si servisse quell'uomo magro, inquieto e risoluto, per compiere il suo lavoro.

Quando Meddelin entrò nell'ufficio, Edmund Slater stava camminando su e giù a grandi passi. Si fermò in fondo alla stanza, lo guardò fisso, e, sorridendogli alquanto altezzosamente, gli disse:

«David, non è stata una cosa sensata quella che hai fatto ieri, durante il Consiglio. Abbiamo a che fare con un individuo che gioca secondo regole barbare, ma terribilmente logiche.»

Marin rispose:

«Penso che tu voglia alludere a Trask. Non immaginavo di camminare su un trabocchetto.»

Slater scosse la testa.

«C'è qualcosa di più da osservare a proposito di quel tuo discorso,» riprese. «Ammettiamo pure che tu non conoscessi il pericolo cui andavi incontro, ma la tua è stata un'arringa dettata dalla commozione e pronunciata per commuovere. C'era un tono nella tua voce che non mi sarei mai aspettato in quell'ambiente e in una circostanza simile. C'era dell'apprensione, David, c'era del dolore... e, dico la verità, nemmeno ora, so come giustifi-carti.»

Tacque, tuttora immobile in fondo alla stanza. Pareva che attendesse da Marin la chiave per capire. Marin osservava l'uomo e si sentiva montare la rabbia. Ecco! Quell'uomo stava costringendolo a parlare mentre lui non poteva dare le spiegazioni che avrebbe voluto e che sole avrebbero una volta per sempre chiarita la situazione; non era però ancora il momento giusto.

«Ed, vorrei pregarti di non drammatizzare i tuoi timori,» rispose freddamente. «Sai bene che non posso ammettere d'essere sospettato di secondi fini nelle mie azioni. Dimmi un po': cosa stai meditando? Sono venuto perché devo parlarti.»

Il piccolo uomo smilzo esitò. Poi diede in una risata e disse:

«Come sai, quest'Ufficio ha spesso bisogno del tuo per addestrare il personale nel lavoro abbinato dei due dicasteri.»

«Mi pare che la combinazione abbia dato sempre risultati soddisfacenti per entrambi, non è così?»

Attese la risposta.

Slater doveva avere una sua segreta ragione per tirare in ballo quella speciale combinazione proprio allora, dopo tanto tempo che della cosa se ne occupavano gli uffici di grado ben inferiore a quello dei Maestri di Gruppo.

«Vorrei che questo pomeriggio prendessi con te un giovanotto di cui m'interesso,» disse infine. «Non ha mai fatto la guerra e, come t'accorgerai, ha bisogno d'addestramento.»

Marin scosse la testa.

«Non ho tempo da perdere in una faccenda del genere, oggi. Ho i minuti contati.»

Slater sorrise ancora.

«Questo giovanotto sta molto a cuore al Gran Giudice e a me. Quando lo vedrai, osservalo bene e domandati a chi ti pare che assomigli fra quanti conosci.»

Marin sospirò. Cominciava a capire. Calcolò quanti anni erano ormai trascorsi dall'istituzione delle Gare d'Amore, avvenuta subito dopo l'ultima guerra atomica. Vent'anni!...

Dunque il giovanotto poteva essere uno dei figli del Gran Giudice, un frutto delle Gare d'Amore di quegli anni.

Marin non poté far altro che rimangiarsi il rifiuto.

«Va bene,» disse. «Che si trovi alla partenza dell'aviorazzo alle due precise.»

Slater assentì con un cenno, poi domandò:

«Ebbene, cosa avevi da dirmi?»

Seguì un lungo silenzio, poi Marin s'alzò e andò verso la finestra. Sentiva il bisogno di muoversi, e di riflettere ancora. L'argomento era troppo importante perché lui corresse il rischio di perdere la partita a causa d'una errata espressione, d'una frase precipitosa e inesatta. Misurava le parole e il loro probabile effetto, sceglieva il tono e lo stile.

Intanto il suo sguardo spaziava sugli edifici che formavano il Quartier Generale del Governo. Ed ecco che una struttura a sé, rialzata sul tetto del Palazzo dei Maestri di Gruppo, attrasse la sua attenzione. Era là che fra sei giorni sarebbe dovuto andare Trask per essere giustiziato.

Alle ali dell'edificio si elevavano, per qualche centinaio di metri, due torri in cemento e metallo nelle quali si trovavano le celle isolate dei po-tenti convertitori. Dal suo posto d'osservazione Marin non poteva scorgere né il luogo dove si trovavano i motori, né quello dell'impianto trasmittente, ma sapeva fin troppo bene che in qualche punto del recesso cavernoso di quelle strutture si trovava il tragico relé che, una volta azionato, avrebbe causato nelle spalle di Trask quel particolare bruciore che, aumentando via via, l'avrebbe portato alla morte.

Marin aveva i nervi tesi. Lo ossessionava il pensiero di quanti avevano tentato di penetrare quel recesso per distruggere il proprio marchio. Non aveva mai sentito dire che qualcuno ci fosse riuscito. L'idea di quella sfida lo eccitava. Si voltò e disse:

«Ed, vorrei avere qualche informazione su un argomento tabù persino a noi del Consiglio.»

Slater lo guardò con gli occhi socchiusi.

«Di che si tratta?»

«Della Mente!»

Seguì un lungo silenzio e a Marin parve che il piccolo uomo fosse impallidito e che tremasse. Alla fine Slater rispose in tono sommesso:

«David, se dovessi informare il Gran Giudice che hai osato pronunciare quel nome, credo ch'egli comincerebbe a piangere la tua morte.»

Marin non parlò.

Edmund Slater riprese, sempre a voce bassa e lenta:

«Ho il compito di cercare ovunque e sempre la Mente. I miei agenti sanno che, se appena uno di loro accennasse al progresso compiuto nelle ricerche, potrebbe considerarsi spacciato. Ti consiglio di dimenticare di aver intavolato questo discorso.»

Senza tener conto del consiglio, Marin ribatté in tono risoluto: «Voglio che tu sappia come la penso, e cioè che, se la Mente esiste ancora, tu 'sai'

dove si trova.»

L'agile intuito del piccolo uomo che sembrava fatto di fil di ferro parve afferrare di colpo tutte le recondite intenzioni insite in quell'asserzione, con le più vaghe sfumature dei suoi molti sottintesi. Rimase un momento assorto, poi mormorò come se enumerasse degli elementi che veniva via via richiamando alla memoria.

«Innumerevoli dati, decine di migliaia di indizi, una quantità di pezzi da connettere: può darsi davvero che occorra un criterio nuovo per esaminare l'insieme e i particolari sotto tutti gli aspetti.» I suoi occhi persero l'espressione vaga e si puntarono su Marin. Pareva teso fino allo spasimo da un'emozione interiore. «David,» riprese, «credo che questa tua asserzione sia l'idea più geniale espressa sull'argomento in tanti anni di ricerche. Mi piacerebbe parlarne ancora con te, prima di decidere se debbo proseguire nel mio lavoro secondo i miei piani, o se devo sottoporre il problema al Gran Giudice.» Marin, sorvolando sull'ambiguità del discorso, domandò: «Dove è

stata vista la Mente l'ultima volta?» «Esistono rapporti contraddittori in proposito. L'ultima notizia risale a circa ventiquattro anni fa. Un girovago riferì che una mattina aveva visto un aereo gigantesco abbassarsi lentamente sulla montagna dove si trovava la Mente. Mentre stava osservando la scena, le enormi porte camuffate sulla cima della montagna si spalanca-rono, e l'apparecchio penetrò nel monte attraverso il vasto passaggio. Pare che la Mente sia fuggita in quel modo. Non occorre che ti dica con quale intensità abbiamo cercato di rintracciare tutte le persone che avevano avuto a che fare con quella fuga.»

Marin ricordò quanto gli aveva riferito Riva Allen circa l'imbarco della Mente su un'astronave.

«E cosa ti hanno permesso di accertare, le tue inchieste?» «Niente di conclusivo da parte delle persone direttamente o indirettamente implicate nella vicenda. Potrei dirti la cifra esatta degli individui che furono uccisi, ma ti spaventerebbe. È un totale che atterrisce, nonostante che in alcuni ca-si, e per pura pietà, sia stata condonata la vita ad alcuni di loro che teniamo semplicemente d'occhio, o che controlliamo in qualche modo insieme ai loro discendenti.»

Di nuovo Marin pensò a Riva, ed ora il quadro gli apparve davvero completo. La storia della ragazza combaciava perfettamente col resoconto dei fatti offertogli da Slater. La ragazza però non avrebbe mai saputo d'essere scampata alla morte, assieme alla madre, per puro miracolo.

Certo, sarebbe staio più semplice ucciderle. La cifra degli assassinati doveva essere imponente davvero, se due uomini quali il Gran Giudice e Slater erano stati indotti a desistere dal ruolo di carnefici e a fare qualche concessione.

«Sai chi sia stato il principale artefice del piano di fuga della Mente?», domandò Marin.

«Certo.»

«Chi?»

«La Mente stessa.»

La nuda stanza in cui si trovavano, parve a Marin lo scenario più adatto a quelle parole. Le mura e il pavimento di pietra costituivano uno schermo efficiente contro ogni complesso meccanico; lì, in quello squallore, e lì soltanto, un essere umano poteva ritenersi al sicuro dall'astuzia sottile d'un cervello elettronico. Si poteva persino immaginare che quello fosse l'ultimo rifugio dell'umanità contro una macchina pensante.

A Marin, l'esistenza di una supermacchina del genere non era mai parsa possibile.

Con le spalle alla finestra, e guardando dritto in faccia il Capo Controllo, domandò:

«Che cosa spera di diventare la Mente?»

«Dittatore del Mondo, col controllo totale dell'umanità.»

Marin scoppiò in una sonora risata, ma la gravità che lesse sul volto di Slater lo gelò. Si ricompose di colpo e, quasi per scusarsi, disse:

«Non so spiegarmi nemmeno io perché la cosa mi sia sembrata ridicola, ma non riesco a capacitarmi come una macchina, per quanto evoluta, possa prendersi a cuore gli interessi e le preoccupazioni degli uomini.»

Slater scosse la testa.

«Quello cui ci riferiamo dicendo 'La Mente', non è un ego, ma un calcolatore: non è un mostro ossessionato dalla sete del potere, ma uno strumento perfetto che sta risolvendo un problema che gli fu affidato. Noi non vogliamo distruggere la Mente, se possiamo farne a meno; noi vogliamo rias-sumerne il controllo, riproporre il problema in termini meno fluidi. Anche noi vogliamo liberarci dalla guerra e dalla paura della guerra, e vogliamo un mondo pacifico che operi con saggezza, ma tutto questo senza pregiu-dizio della libertà umana. Alla Mente fu ordinato di trovare la soluzione che rappresentasse l''optimum' al fine di abolire la guerra. Evidentemente, tutto

dipende dall'esatta valutazione del significato di 'optimum'.»

Marin fu tentato di interrogare Slater sull'immortalità del Gran Giudice.

Anche questo rappresentava per lui un enigma che, a suo tempo, l'aveva stupito e poi sempre lasciato perplesso. Ma non era quello il momento più opportuno per discutere.

Guardò l'orologio. Era tempo di andare. Disse:

«Verrò un'altra volta. Mi hai rivelato cose che non posso prendere tutte per oro colato. Non credo che la Mente abbia mai tramato un complotto, se non manovrata dalla mano dell'uomo. Secondo me, può risolvere un problema e offrire all'uomo dei dati, ma è l'uomo che, dopo averli presi in considerazione, agirà di conseguenza. Qualsiasi azione della Mente sarà sempre un'azione meccanica, per quanto raffinata e sensibile.»

«Quella macchina è la più grande creazione che sia mai stata portata a compimento,» rispose Slater. «Può ricevere istruzioni di massima, in base alle quali dà a se stessa i relativi ordini di dettaglio, per l'esecuzione dei quali si avvale di servomeccanismi che dipendono da lei. È ovvio che al suo evolversi occorse una larga base di costruzione preventiva, ma posso assicurarti che, per un secolo, gli scienziati e gli ingegneri di tutto il mondo hanno continuato a portare il loro contributo a quella base.»

«Per caso, non vi è alcun indizio che la Mente si occupi della vicenda della Georgia?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Siamo alla vigilia della battaglia e, al momento di partire, ho l'improvvisa sensazione che nella vicenda giochino altre forze oltre quelle note.»

«Ma hai partecipato anche tu, come tutti noi, alle discussioni in proposito!»

«In apparenza non è cambiato niente, infatti, e va anche riconosciuto che non sarebbe possibile augurarsi un avversario più facilmente debellabile di un

governo monarchico di tendenze arciconservatrici...» Scosse la testa rabbiosamente, e concluse: «Bene! Ci penseremo noi! Arrivederci.»

Era l'ora del pranzo, quella giusta per cercar di capire come la pensasse il Dittatore.

Dal suo apparecchio, Marin guardò giù la metropoli. Non vide la città come effettivamente era, ma come l'aveva impressa nella mente, la città dei vecchi film, quella delle grandi guerre: bella, oppressa, agonizzante.

Per due volte la città era risorta dalle sue ceneri, come la fenice. La prima volta aveva riassunto la forma convenzionale della città classica. La seconda volta, invece, la città rinata sotto la ferrea guida del Gran Giudice era quella che effettivamente si spiegava ora sotto lo sguardo di Marin, e-dificata secondo un singolare modello di quartieri di grandezza diversa, ma tutti simili, ciascuno col suo parco e il grosso nerbo degli edifici torreg-gianti attorno alla piazza quadrata.

Quel criterio costruttivo era stato seguito perché l'effetto dirompente della bomba atomica potesse essere arginato più facilmente.

Ma, più Marin la guardava, più gli sembrava simile a una città medioe-vale. La sua fantasia contrastava assai con gli sciami di velivoli d'ogni sorta e dimensione che s'intrecciavano nel cielo ma, poiché Marin era avvezzo a sceverare coi sensi e la mente l'essenziale dal dettaglio, nonostante tutto non gli fu difficile vedere in quella seconda fenice, una città bella d'antica bellezza.

Ma, oltrepassato il nucleo cittadino, la scena cambiò, e diventò tetra, singolare.

L'apparecchio volava sui suburbi, formati da una massa di costruzioni grigiastre irregolarmente aggruppate o disperse, su cui stagnava una coltre di vapore e di fumo, che qua e là li avvolgeva addirittura in un sudario graveolento e velenoso.

Quella era la città dei Pripp!

Il suo vero nome era Pripps che significava: Prima Restrizione, Indican-te Pendente e Permanente Segregazione.

Il nome era dunque una comune sigla, ma il solo pensiero di poterla ricevere, da un momento all'altro, impressa su una tessera, e di trovarsi quindi, da quell'istante e per sempre, sotto il controllo dell'Organizzazione Pripps, costituiva un incubo terrificante che non tutti riuscivano a sopportare.

La crisi che aveva generato quello stato di cose datava da oltre un quarto di secolo, purtuttavia, in calce alle tessere, si leggeva ancora questa nota:

«Il portatore della presente tessera è soggetto alla pena di morte se trovato fuori confine».

All'inizio, quella severa restrizione era parsa indispensabile, in seguito allo scoppio di un'epidemia virulenta e mortale la cui causa, troppo preci-pitosamente, era stata addebitata unicamente alle radiazioni, senza tener conto alcuno dell'effetto che cause psicologiche, come il terrore disperato e la miseria spaventosa, potevano avere sul fisico di un individuo.

L'epidemia si era abbattuta su un mondo apatico, producendo una reazione spietata: confino a vita, pena di morte e, orrendo a dirsi, la mostruosa mutazione dei sopravvissuti!

All'atterraggio dell'apparecchio sulla piazza, Marin vide quello che non era difficile vedere nella città dei Pripps: un uomo dalla testa di tigre —

occhi di gatto, orecchie di gatto, muso peloso di gatto — camminava a fianco d'una donna con alcune spiccate caratteristiche da pesce. Erano senz'altro degli esseri umani, ma la tragica mano d'un fantasma era risalita fi-no a loro lungo la linea genetica, dalle primordiali origini umane, e li aveva segnati.

Non erano che immagini di forme ormai perdute, riprodotte dalle pagine smunte della Storia dell'evoluzione umana.

Alla vista di esseri simili, Marin, oltre al ribrezzo e la pietà, provò un acuto desiderio di accostarsi a quel mistero, e subito il suo pensiero corse a Trask,

all'interesse scientifico che quel mistero doveva aver acceso in lui, all'influenza che poteva aver avuto sullo svolgimento dei suoi esperimenti, e sulla sua scoperta... La scoperta di Wade Trask, fisico, ingegnere elettronico, competente in Pripps.

Marin parcheggiò l'apparecchio e si diresse verso un aerotaxi, l'unico a-dibito al servizio di piazza per la Corte.

L'agente che lo pilotava vestiva la comune divisa dei conducenti di taxi, ma Marin lo conosceva bene, e l'altro sapeva altrettanto bene chi era Marin. Nondimeno, il giovane dovette dare la parola d'ordine della giornata, e dire il motivo della sua visita.

L'agente chiamò l'Ufficio Controllo Aereo della Corte e controllò i dati.

Poi, e non prima, partirono.

Affondarono nel cielo torbido e fumoso della città e dei sobborghi industriali di Pripp.

A un certo punto si delineò una vasta plaga verdeggiante, simile a un grandissimo parco punteggiato di piccole costruzioni. A un'estremità del parco si stagliava una zona battuta sulla quale spiccava la scritta a lettere giganti: «Zona d'Atterraggio».

Il pilota, sceso sulla pista di cemento, guidò l'apparecchio sotto una fila di alberi. Marin scese in silenzio e si guardò attorno. Ogni volta gli pareva impossibile trovarsi quasi nel cuore della città di Pripp.

Una brezza dolce cantava fra i rami e lo sfiorava lieve. La pace soavis-sima di quella scena pastorale testimoniava ancora una volta dei gusti bu-colici del Dittatore, della semplice vita ch'egli amava condurre. Poteva darsi che quella semplicità fosse soltanto una posa, comunque Marin ne era rimasto sempre sorpreso e quasi commosso, e tale si sentiva persino quel giorno, nonostante i pensieri che lo assillavano.

Avvicinandosi al cancello della cinta schermata e abilmente nascosta, vide che, al solito, le sentinelle erano Pripps in uniforme. Il Gran Giudice utilizzava volentieri quei paria per i suoi servizi pubblici e privati, forse perché era lui stesso un uomo a sé, diverso e singolarissimo.

Si diceva che Slater, una decina d'anni prima, appena all'inizio della carriera, avesse tentato di sostituire i Pripps coi suoi agenti di controllo, ma evidentemente non era riuscito a modificare i gusti del Gran Giudice.

In verità era un ben strano Capo l'uomo che sceglieva dei Pripps, non so-lo come servi nell'intimità della sua dimora, ma anche come guardie del corpo. Così facendo, senza speciali decreti, aveva debellato la reputazione di traditori e di criminali che quelle creature si erano fatta, a torto o a ragione, e aveva offerto loro una solida base per risalire a galla e riabilitarsi.

La sentinella di guardia al cancello, piuttosto un bell'uomo, dall'occhio che richiamava quello del pesce, messosi sull'attenti gli disse:

«Eccellenza, la signorina Delindy Darrel è nella piscina e desidera ve-dervi un minuto prima della colazione.»

Marin assentì con un cenno ed entrò nel giardino. Era pensoso. Le cose andavano come dovevano andare. Sarebbe stato il loro primo incontro do-po... Non era lui che l'aveva cercato.

Delindy, uscita allora dalla piscina, se ne stava sola e bellissima, tutta imperlata d'acqua, scintillante al sole.

Al vederlo, sorrise, splendente di felicità. Gli porse le mani ch'egli strinse teneramente, lo guardò con le pupille ardenti, e gli disse in tono ansioso:

«Voglio venire in Asia con te... Farai il possibile per portarmi?»

Era tanto commossa che, appena fatta la sua richiesta, cambiò volto co-me se le fosse caduta una maschera e apparve, d'un tratto, una piccola donna spaurita, col cuore che le batteva in gola. Mormorò:

«Pensaci, te ne scongiuro. Ma adesso, se mi chiede perché sei venuto, che cosa gli dico?»

«Per i bambini,» suggerì Marin in un soffio, poi aggiunse: «I bambini... i nostri bambini, come stanno?»

Anche la voce dell'uomo era commossa, esitante.

«Magnificamente!», rispose lei, e di colpo fu nuovamente radiosa. Cessò il batticuore, e un soave colore le fiorì sulle guance. Sorridendo aggiunse:

«Sono tanto contenta che tu me l'abbia chiesto,» poi gli lasciò andare le mani, e mormorò: «È meglio che tu vada...»

«Vorrei poterti condurre con me,» disse Marin.

La lasciò. Adesso era lui che tremava. Ecco, voleva accompagnarlo al confine della Georgia, forse sapeva che fra due giorni sarebbe stato sferrato l'attacco... Era sua, ancora sua, per la vita e la morte!

Entrò nella sala da pranzo, elegante e preziosa, dal soffitto altissimo. In un angolo, si vedeva la tavola apparecchiata per otto, una dozzina di came-rieri raggruppati vicino alla porta della cucina e, oltre l'arco dell'alcova, u-n'altra tavola, un gruppo di ospiti.

Li riconobbe subito: un drammaturgo, un famoso musicista, un abilissi-mo giocatore di carte, più altri tre o quattro di cui non ricordava bene la speciale attività.

Facevano parte della Corte; erano i tipici cortigiani, uomini dallo scilin-guagnolo sciolto, astuti e piacevoli, abili conversatori. Scambiati i soliti convenevoli, Marin accettò un aperitivo dal drammaturgo, si difese da due o tre accenni maliziosi alla sua vita privata e quindi, abbandonandoli alle loro chiacchiere, stette ad osservarli.

Quelli erano i commensali che il Gran Giudice aveva invitato a testimo-niare del loro incontro in quella speciale occasione... Più ci pensava, più s'accorgeva che quell'invito a pranzo non aveva senso. L'affare georgiano non poteva certo venir discusso in presenza di estranei.

S'udì un rumore di passi fuori della porta.

L'uomo che entrò non presentava le caratteristiche tradizionali del ditta-tore.

Ivan Prokov, detto il Gran Giudice, ben fatto, alto circa due metri, indos-sava quel giorno larghi pantaloni di seta bianca e una camicia di seta rossa sulla quale spiccava una larga cravatta bianca. Aveva una bella testa leonina, il portamento imponente e una molteplicità di espressioni, tutte ambi-gue, che lo rendevano sempre diverso.

Dopo un gesto di saluto alla compagnia, s'avanzò a mano tesa verso Marin, esclamando affettuosamente:

«Oh, David!», poi, presolo sottobraccio, aggiunse: «Non hai tempo da perdere: mettiamoci subito a tavola.»

E quello fu tutto lo scambio d'idee che ebbe luogo fra Marin e il Gran Giudice, nel quadro della conversazione generale.

Gli altri, intanto, stavano discutendo animatamente se dovesse venire aperta un'inchiesta sul successo o meno delle leggi e degli usi di Gruppo.

E, in caso affermativo, a quale organizzazione o a quale individuo dovesse essere affidata l'inchiesta.

Marin si sorprese a pensare chi mai poteva aver iniziato il dibattito su un argomento tanto scabroso, e non poté fare a meno di notare che le medesime cose dette in Tribunale avrebbero dato luogo a un atto d'accusa. Comunque, non ricordava d'aver mai udito un linguaggio sovversivo come quello, in presenza del Dittatore.

Stava meditando sul fatto, quando gli balenò l'idea chiave della situazione. Lo si era messo alla prova! Sicuro! La discussione era solo una finta per osservare le sue reazioni al dibattito. Per questo il Gran Giudice l'aveva invitato, per questo lui si trovava lì fra la mandria dei cortigiani.

Provò una strana sensazione d'allarme. Infine, il Gran Giudice l'interrogò brevemente dicendo:

«Vediamo un po', David, a quale ufficio o a quali individui affideresti un'inchiesta simile?»

Non era difficile rispondere, adesso che aveva capito la situazione. Disse calmo:

«Senza dubbio a Meddelin e Slater.»

Il Gran Giudice rispose sogghignando:

«Guarda, non ci avevo pensato...»

«Se volete,» aggiunse Marin, «fra una settimana io stesso potrei prendere la faccenda in considerazione e poi riferirvi in merito.»

Il Gran Giudice s'accigliò, e disse:

«Non mi dispiacerebbe, ma ho compiti assai più importanti da affidarti.

Non te ne preoccupare.» Poi si mise a divorare la pietanza che aveva davanti e per un pezzo non alzò gli occhi dal piatto: però si vedeva che era preoccupato. Finalmente diede un'occhiata all'orologio: «Bisogna che tu vada, David! Tanti auguri.»

E così finì il pranzo.

Nel recarsi all'aeroporto, David Marin rifletteva sull'accaduto e, più ci pensava, più si persuadeva che l'invito a pranzo era stato solo una messinscena per sondarlo. Il Gran Giudice, colpito per la difesa che lui aveva fatto di Trask, aveva voluto saggiarlo di persona.

Ma, per il momento, l'opinione del Gran Giudice sul suo operato era di secondaria importanza. Aveva un compito ben definito e non facile da adempiere.

Marin raggiunse la stazione degli aviorazzi pochi minuti prima delle due. L'aeroporto era situato una trentina di chilometri a nord della città, in una vallata nuda e corrosa, dal tipico aspetto di Campo di Marte, abitata esclusivamente dal personale addetto all'accampamento, che viveva in edifici appositamente costruiti.

Quando Marin scese dal suo velivolo, l'apparecchio che stava per partire attendeva fremendo sotto l'altissima tettoia d'un'aviorimessa gigantesca.

In un gruppo di persone, vicino al ripido ponte d'imbarco, spiccava un giovanotto di struttura assai robusta con la faccia da bambino buono. Accanto gli stavano due uomini attempati che parevano scolpiti nel granito, e un terzo individuo, dagli occhi piccoli e inespressivi, con un largo sorriso stampato in faccia.

Fu questi che, mostrata a Marin la tessera di Agente di Controllo, gli indicò il giovane biondo dicendo:

«Signor Marin, ecco la persona di cui vi ha parlato il signor Slater.»

Un movimento improvviso di gente e di macchine attorno all'aviorazzo, oltre a fischi, tuoni e richiami, non permisero a Marin di udire la fine della presentazione da parte del giovanotto. Sentì però il suo nome: Burnley.

Marin strinse la mano al giovane Burnley notando che era più grande e grosso di lui, per quanto dimostrasse appena vent'anni. Ricordò le parole di Slater a proposito della rassomiglianza con qualcuno di sua conoscenza, ma non trovò traccia in lui di persona amica e tanto meno del Gran Giudice. Qualcosa di familiare c'era, però, in quella faccia infantile, ma Marin non aveva tempo da perdere in indovinelli.

I piccoli trattori e i carrelli stavano disperdendosi in giro come uno sciame di moscerini, il personale dell'aeroporto s'allontanava correndo per ripararsi sotto le apposite tettoie, e l'aviorazzo troneggiava sulla sua piatta-forma, in mezzo allo spiazzo deserto.

In quel momento il pilota si accostò a Marin e gli disse in tono deferen-te:

«Signore, aspettiamo un vostro cenno per partire,» e salì sull'apparecchio.

Il giovane Burnley rivolse a Marin un timido sguardo dei begli occhi ambrati, e azzardò:

«Forse è meglio che vada,» e prese la rincorsa, su per il ponte d'imbarco.

Marin lo seguì lentamente, arzigogolando su cosa avrebbe potuto fare di quel giovanotto. Aveva l'impressione che Burnley non fosse il tipo adatto a prendere decisioni. Uomini di quel genere potevano diventare anche ottimi esecutori, ma dovevano lavorare sotto il timone della bacchetta di comando. Gli spiacque dover fare quella constatazione. Il Gran Giudice ne sarebbe rimasto molto deluso.

Si sedette accanto al giovane e, come voleva il regolamento, si legò con le cinture di sicurezza. Allora il pilota azionò la chiusura automatica dei portelli che scivolarono ansando leggermente, i sedili s'inclinarono senza rumore, e il rombo soffocato dei motori riempì l'apparecchio.

Marin si voltò verso il giovane e lo vide ben rilassato, con gli occhi chiusi. Ne approfittò per osservarlo attentamente. Se quel ragazzo fosse stato davvero figlio del Gran Giudice, la voce del sangue era l'unica chiave per un riconoscimento sicuro.

« *Ma*» pensò Marin, « *e se tu, Gran Giudice, fossi stato tratto in ingan-no?* »

Naturalmente i frutti delle Gare d'Amore erano stati registrati. Nessun Controllore, però, specie all'inizio d'un'organizzazione simile, sarebbe stato in grado di garantire quello che una donna poteva aver fatto la notte innanzi la gara.

«Come ti chiami?», chiese Marin vedendo che il ragazzo aveva aperto gli occhi.

«David.»

«Hai il mio stesso nome,» disse Marin.

«Certo, signore, mi fu dato quel nome perché era il vostro!»

Una breve vertigine...

Marin tornò col pensiero alle prime Gare d'Amore. Per quanto lui avesse allora soltanto diciassette anni, e secondo la legge non potesse partecipare alle gare, c'erano, a quel tempo, sufficienti scappatoie perché un figlio di papà come lui potesse piazzarsi lo stesso in prima fila. Così si era facilmente guadagnato il diritto di avere dei figli.

Marin si girò un poco sul sedile per osservare meglio il ragazzo, e s'accorse che era arrossito. Allora disse piano:

«Bene, raccontami qualcosa di te.»

David Burnley era cresciuto in una piccola comunità della Costa Occidentale, con gli altri due figli d'una donna di nome Ethel Burnley.

«Ma io ero l'unico figlio famoso,» spiegò Burnley con orgoglio. «La mamma non s'accompagnò mai più a un uomo importante come voi, e penso che quando lo proclamava a voce alta in presenza di George e di Sarah, non facesse loro piacere di sicuro.»

Marin pensò che George e Sarah dovevano essere gli altri due figli, ma non disse niente.

Il giovane Burnley continuò:

«La mamma lavorava in una maternità pubblica, e così potei restarle vicino e non provare mai quel senso di smarrimento di cui soffrono tanti altri bambini. Naturalmente poi passa, ma...»

«Che studi hai fatto?», chiese Marin.

«Faccio le medie, in collegio. Ora è tempo di vacanza, ma finirò in set-tembre e poi sceglierò Economia Politica.» Disse che non si sarebbe mai aspettato

d'essere assegnato al seguito di suo padre, per quanto, stendendo la domanda per il servizio statale durante le vacanze, avesse fatto anche il suo nome. «Può darsi,» aggiunse, «che sia stato accettato proprio per questo, ma è stata una grossa sorpresa lo stesso.»

Marin capì che qualcuno aveva segnato di proposito il suo nome in calce alla domanda perché, nonostante tutti gli sforzi compiuti dalla legge per minimizzare il ruolo di padre, istintivamente la gente cercava di riunire il figlio al padre, non prendendo troppo sul serio l'articolo che denunciava come nepotismo l'interesse per il consanguineo e vietava il ritorno al vecchio sistema matrimoniale ritenuto causa principale della schiavitù della donna.

«A che ora arriveremo?», domandò il giovane.

Marin non fece in tempo a rispondere. L'aereo scendeva già da qualche istante in diagonale; di colpo i sedili fecero un giro su se stessi, e i motori anteriori ruggirono azionando da freni.

La conversazione venne interrotta per forza. Marin si rilassò e chiuse gli occhi rammaricandosi che quel legame di sangue fosse venuto a galla proprio nella settimana più importante della sua vita, con il pericolo di intral-ciargli il lavoro.

Tutto il suo passato era denso di oasi di amor paterno, perché di tanto in tanto lui si era interessato ai suoi figli. Ricordava bene che una volta, avendo voluto compiere un'indagine sui caratteri della sua discendenza, quel marmocchio lì presente, allora di appena tre anni, aveva urlato e scal-ciato come una piccola belva durante tutto il tempo della sua visita.

Atterrarono nella tenebra palpitante che precede il biancheggiare dell'al-ba.

In quella zona non era ancora spuntata l'aurora e, sulla sconfinata plaga terrestre, si poteva distinguere soltanto una fantasmagoria di luci colorate.

Fra quelle luci stava accampato un esercito, uno dei tanti che circondavano lo Stato montagnoso della Georgia. Quello era il Campo A, costituito alla fine della Terza Guerra Atomica, e gradualmente potenziato con uomini e

macchine. Ormai poteva considerarsi un esercito formidabile.

Da una ventina d'anni la città del Campo A aveva acquistato caratteristiche fisse, molte delle quali erano invisibili di notte. Ma David Marin sapeva che laggiù c'erano lunghe piste di cemento, aviorimesse e vasti aeropor-ti e, cosa assai più ardua e costosa da realizzarsi in una zona tanto imper-via, una stazione per i giganteschi aerorazzi.

L'apparecchio calò da grande altezza, spuntando coi motori spenti fuori dalle tenebre. Il passaggio dal moto alla quiete fu talmente lieve che a Marin occorse qualche secondo per rendersi conto di essere ormai fermo. Poi i portelli si aprirono con il loro lieve ansito. Marin precedette gli altri viaggiatori giù per la passerella di sbarco e, giunto a terra, presentò il giovane David a un gruppo di ufficiali e civili venuti a riceverlo.

L'orologio del Capo A segnava le 4,20 del mattino.

Alcune macchine trasportarono l'intera compagnia alla residenza ufficiale dove c'era anche un vasto Auditorio. Appena giunti, Marin accompagnò il figlio nel locale dove era situata la Biblioteca e lo consigliò di cominciare a familiarizzarsi con i problemi politici ed economici della Georgia.

«Desidererei,» gli disse, «che in questi prossimi giorni tu esaminassi l'organizzazione strutturale di questo Stato, e prendessi degli appunti sull'importanza degli individui e dei loro rispettivi compiti.»

Il giovane Burnley si mostrò pieno di buona volontà.

«Farò del mio meglio, signore. Mi sono già occupato di qualcosa del genere.»

Marin lasciò la biblioteca e s'intrattenne con gli ingegneri adibiti alla manovra di complicati complessi elettronici e alla lettura dei rivelatori applicati a ciascuna poltrona dell'Auditorio.

Gli ingegneri elettronici avevano due compiti diversi cui adempiere.

Primo: sorvegliare il funzionamento del complesso che trasmetteva la tra-

duzione meccanica della conferenza, poiché parte del pubblico non avrebbe capito l'inglese e avrebbe dovuto ascoltare il conferenziere attraverso la cuffia di cui ogni poltrona era munita. Secondo: identificare, per mezzo d'un congegno elettronico, le spie che potevano essersi infiltrate nel pubblico.

Poi Marin fu informato che molti Georgiani, divenuti agenti segreti del Gran Giudice, erano già arrivati, e si contava di rimandarli in Georgia subito dopo la conferenza, facendoli atterrare in punti prestabiliti da dove avrebbero potuto raggiungere rapidamente e senza destare sospetti le loro case.

Marin non fece commenti. Pensò solo che doveva avvertire il ragazzo di non aprir bocca con gli stranieri.

Poco dopo si avvicinò un ufficiale.

«Signore,» disse rivolto a Marin, «la sala sta riempiendosi.»

«Vado a vestirmi. Chiamatemi quando sarà al completo.»

Andò nel suo appartamento, si cambiò d'abito, poi si diresse verso la Biblioteca. Prese un passaggio secondario, attraverso un sottoscala dove erano accatastate pile di vecchi incartamenti, poi salì su per la scaletta che dava in una piccola biblioteca chiusa soltanto da un pesante drappeggio. Marin sostò un attimo dietro la tenda, e udì la voce del figlio che diceva:

«E poi cosa accadrà?»

«Niente,» rispose una voce baritonale. «Vogliamo soltanto addormentar-lo con la droga e con l'ipnosi per potergli inculcare l'avversione per la guerra. Ma non c'è tempo da perdere: ascoltami bene. Dopo l'assemblea cercheremo di farlo venire qui con una scusa. Ti troverà legato, quindi non sospetterà di te.»

Marin aprì un poco il tendaggio senza fare il minimo rumore. Un uomo alto e bruno, di circa trent'anni, stava chino su David tuttora seduto alla scrivania. La faccia del ragazzo era pallida e tirata. Quattro metri più in là un uomo basso e grosso armato di disintegratore, teneva d'occhio l'entrata principale

della Biblioteca, di fronte all'uscita secondaria dell'Auditorio.

Non vi era nessun altro nella stanza.

A denti stretti, Marin estrasse il suo disintegratore. Si sentiva spietato.

L'arma terribile che li avrebbe ditrutti l'avevano scelta essi stessi, arman-dosi d'uno strumento di distruzione simile a quello, anziché della solita arma a gas dagli effetti non mortali. Dunque, li avrebbe pagati con la loro stessa moneta.

Con mossa misurata Marin diresse un potente soffio di energia sull'uomo armato e, non appena lo vide a terra con la testa ridotta a un mucchietto di materia nerastra, entrò nella stanza e sparò a quello alto. Con gli abiti che fumavano, l'uomo girò su se stesso e cadde come un sacco vuoto.

Allora Marin andò dritto alla scrivania.

«E adesso, David dimmi tutto. Tu...»

S'interruppe. Il giovane che sino a quel momento l'aveva guardato con gli occhi spalancati, cambiò d'un tratto espressione, si fece smorto, chinò la testa sulla scrivania e s'afflosciò come uno straccio.

« *Svenuto*,» pensò Marin con disprezzo. Ne fu più scosso che dal sospetto di tradimento. Quella era vigliaccheria!

La vergogna e lo sdegno lo struggevano. Afferrò la testa del figlio per la chioma liscia e lucente, l'alzò, e lo schiaffeggiò forte sulle guance per farlo rinvenire. Intanto pensava:

« *Devo far presto, bisogna che rinvenga subito: mi deve dire tutto prima dell'assemblea perché io possa decidere il da farsi*» .

Era tanto fuori di sé che continuò a malmenare quella faccia esangue senza accorgersene, finché la sensazione della pelle floscia e gelida lo riportò istintivamente alle sue numerose esperienze di gente in stato d'incoscienza. Ma quello era un gelo di morte.

Allarmato, lasciò andare la testa, afferrò la mano del ragazzo, gli tastò il polso. Niente! Allora riappoggiò il figlio allo schienale della poltrona e, atterrito, gli pose l'orecchio sul cuore. Lentamente s'alzò.

Non era dolore, non era nemmeno la voce della coscienza che lo richiamava al dovere di sentire almeno un po' di dolore per quel ragazzo che, dopotutto, era suo figlio.

Un'altra cosa lo pungeva. Sapeva cos'era...

Un filo della sua trama vitale s'era spezzato, perché i figli siamo noi stessi proiettati nel futuro.

La morte di un figlio è la fine della stirpe...

Si calmò. Cominciò a riflettere, e ad agire. Chiamò al telefono l'ufficio della residenza. A chi gli rispose disse perentorio:

«Parla David Marin. Subito un medico qui in Biblioteca. Chiamate l'ambulanza e mandate la guardia, immediatamente.»

Riattaccò. Cominciava a sentirsi a posto. Aveva fatto quello che doveva fare. D'altronde, non era la prima volta che vedeva qualcuno morire. Quanti non gli erano morti sotto gli occhi dopo la tortura o per una dose troppo alta di droga? Quasi sempre però erano tornati in vita grazie ai metodi usati dai medici specializzati del Controllo per il recupero vitale.

Si chinò sul cadavere dell'uomo alto e lo frugò. Un anello portachiavi, un piccolo notes, una penna, un portafoglio con del denaro, un pettine e un fazzoletto. Non trovò altro.

Marin intascò il notes e stava per chinarsi sull'uomo tarchiato, quando la porta s'aprì. S'alzò di colpo, la mano. sull'arma a gas. Era un drappello composto da sei soldati e un ufficiale. Questi, data un'occhiata alla scena, scattò:

«Sentinelle alle porte e alle finestre.» Poi si rivolse a Marin: «Il medico sarà

subito qui. Cos'è successo, Signore?»

Marin fece finta di non aver sentito.

Disse soltanto:

«Questo ragazzo è morto, almeno apparentemente, per collasso. Per quanto ne sappia, non gli è successo niente di speciale. Voglio che il medico faccia tutto il possibile per richiamarlo in vita. Portate via gli altri cadaveri.»

«Benissimo, Signore.»

Marin esitò. Era l'ora della conferenza, ma se David Burnley fosse tornato in vita, lui voleva essere presente. Il ragazzo avrebbe potuto dire cose ta-li da destar sospetti.

Il corpo di David Burnley accasciato sulla poltrona ebbe un fremito impercettibile. David pensò che il peso inerte lo facesse sdrucciolare sul pavimento, e d'un balzo gli fu vicino e lo trattenne. Ma, afferrato il ragazzo per un braccio, sentì i muscoli gonfiarsi sotto la pelle, e la rapidità con cui quel corpo tornò alla vita fu tale, che Marin non ebbe il tempo di preveder-lo.

David Burnley si riassestò nella poltrona, guardò nel vuoto con gli occhi dilatati, poi chiese, atterrito:

«Che cosa mi è entrato nella mente?»

Tutto s'aspettava, Marin, tranne una domanda simile.

«Che cosa...», disse.

«Qualcosa mi è entrato nella mente e ne ha preso il controllo. Ne ho avuto la sensazione precisa. Io...»

S'interruppe: aveva gli occhi pieni di lacrime.

L'ufficiale s'avanzò, e disse:

«Posso esservi utile?»

Marin gli fece cenno d'allontanarsi.

«Cercate un medico, presto!»

Era un modo come un altro per guadagnar tempo. Aveva bisogno di collegare le idee per arrivare a capire nitidamente quello che era solo un vago intuito. Ricordava quello che Slater aveva detto sull'applicazione diretta dei circuiti sui cervelli umani per il controllo a distanza.

« *Il ragazzo era morto*,» rifletté Marin, « *morto senza cause apparenti.*

Sarebbe mai possibile che la sua morte fosse avvenuta nel momento stesso in cui il contatto del circuito s'è interrotto, o, in qualche modo, si è dissolto? »

Ecco, non aveva tempo adesso per rispondere a quella domanda. Comunque, il giovane Burnley poteva essere una vittima e non un traditore! E

se, viceversa, fosse stata la morte a interrompere il contatto? Marin disse gentilmente:

«David, come ti senti?»

«Bene, Signore, perché?» Si alzò, parve barcollare un istante, poi si piantò ritto, e sorridendo affettuosaemnte aggiunse: «Proprio bene.»

«Chiamo qlcuno che ti aiuti a coricarti. E, senti...»

«Sì?»

«Non dire niente a nessuno finché non verrò io da te.»

Era un ordine. Senza aspettare risposta, chiamò due soldati e aspettò che il ragazzo fosse uscito dalla biblioteca. Quindi tornò nel suo appartamento.

Era sorpreso che nessuno fosse ancora andato a chiamarlo. L'attesa lo rese nervoso.

Più pensava a quanto era successo, più lo assaliva una penosa impressione di sgomento stupefatto.

Qualcosa mi è entrato nella mente e ne ha preso il controllo. »

Così aveva detto il giovane Burnley. Se quelle parole rispondevano al vero, il fenomeno era d'una importanza tale che forse niente avrebbe potuto uguagliarlo. Il circuito che aveva reso possibile a «qualcosa» di entrare in una mente ed assumerne il controllo doveva essere stato installato in precedenza.

Marin sospirò. Aprì la grande porta di plastica e uscì in giardino. L'aurora stava sfiorando il cielo in attesa del sole che la seguiva fiammeggiante.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo era rimato lì a rabbrividire nell'aria gelida, pensando al problema della Georgia, a Trask e a David Burnley.

Infine, un ufficiale lo avvertì che tutto era pronto.

Un centinaio di pesone, uomini e donne, affollava la sala. Ciascuno, co-m'era stato informato Marin, rappresentava da venti a cinquanta individui o gruppi, il che voleva dire che almeno diecimila persone, attraverso i loro delegati, erano presenti e ascoltavano quello che Marin aveva loro da dire.

Quasi di sicuro una spia o due della Regina della Georgia erano riuscite a intrufolarsi fra il pubblico ma, chiunque fossero, sarebbero state individua-te e arrestate prima della partenza di Marin.

Marin si presentò in una speciale uniforme che gli stava a pennello e gli donava moltissimo. Era quello che ci voleva per far colpo su gente che si riteneva superiore alla massa e che non vedeva altra salvezza per il proprio paese se non quella di entrare a far parte del sistema politico-economico del Gran Giudice.

A dire il vero, sotto l'aspetto politico, la Georgia era una vera mostruosi-tà. Un gruppo di avventurieri dell'Europa Occidentale l'avevano assogget-tata approfittando del caos seguito al collasso generale delle Forze Armate Mondiali, e avevano compiuto su di essa degli esperimenti uno più pazze-sco dell'altro.

Non c'era da stupirsi se molti Georgiani, che con l'abolizione delle ri-forme democratiche avevano perso o rischiato di perdere diritti e benefici, si fossero buttati dall'altra parte, pieni di speranza, diventando agenti del nemico. E adesso, eccoli lì.

David Marin alzò una mano per imporre il silenzio, poi cominciò:

«Uomini e donne della Georgia, sono stato informato che nelle vostre adunanze avete fissato in un migliaio il numero dei capi georgiani che do-vranno essere uccisi o condannati a morte se catturati. Devo avvertirvi che nessuna azione inconsulta dovrà essere compiuta contro la Regina.»

Questa fu l'unica restrizione che impose loro, ma non aggiunse la pena che sarebbe toccata all'eventuale trasgressore.

Il circuito elettronico che sarebbe stato impresso nei muscoli di ciascun individuo generando, se azionato, quel dolore spasmodico che poteva condurre alla morte, poteva essere un argomento talmente persuasivo da rendere inutile qualsiasi minaccia. Ma quella gente ignorava l'esistenza del dispositivo che costituiva una delle armi più terrificanti in mano al Gran Giudice.

«Chiunque riteniate necessario sopprimere, fatelo con grande accortez-za,» proseguì Marin. «Se un capo è sostenuto da un esercito di gregari, la sua uccisione può compromettere l'intera operazione, specie all'inizio di un moto rivoluzionario.»

Non provava pietà per quella gente che fra poche ore sarebbe stata coin-volta in un movimento insurrezionale. Non era incline a commuoversi per gente che, creando un nuovo Stato separato senza tenere in minimo conto il tragico passato, aveva acceso una miccia capace di far divampare da un momento all'altro una nuova guerra.

Un silenzio di tomba accolse i dettagli del piano e le precise istruzioni per portarlo a termine. Poi Marin concluse dicendo:

«A ciascuno di voi verrà data una nota delle azioni da compiere in ordine cronologico. Dovrete impararla a memoria perché è stata scritta con un inchiostro che sbiadisce subito.»

La cosa non stava esattamente così. L'inchiostro non sarebbe sbiadito, per il semplice fatto che gli ordini non erano stati scritti con l'inchiostro, ma impressi elettronicamente su una sostanza plastica simile alla carta.

L'impressione elettronica, dopo breve tempo, sarebbe stata annullata da uno speciale dispositivo. Quel sistema di annullamento era dovuto a una invenzione di Trask.

Era giunto il momento di parlare delle ricompense.

Marin le enumerò a una a una, pronto a cogliere il minimo segno di reazione nei presenti. Sapeva che quella era proprio l'occasione in cui la gente perde

più facilmente la testa. Se fra i ribelli ci fosse stata una spia della Regina, il sentir promettere a destra e a manca i posti più importanti, i migliori incarichi del suo paese, l'avrebbe sconvolto in modo tale che, per quanto controllato, quel livore represso non sarebbe sfuggito al rivelatore nascosto nello schienale della poltrona. Il dispositivo avrebbe raccontato la sua storia. Ma, più che al miracoloso potere di quel congegno, Marin si af-fidava al suo occhio indagatore, all'intuito della sua mente, alla sua sottile abilità di leggere, sulla faccia e nei movimenti dell'individuo, il conflitto interno dei sentimenti.

Fin dall'inizio della conferenza, Marin aveva tenuto d'occhio un uomo di circa trent'anni, alto e con l'aspetto d'intellettuale, che sedeva rigido circa a metà della sala.

Fece il segnale prestabilito e, un momento dopo, gli fu passato un biglietto di carta su cui era scritto: «Gli strumenti confermano i vostri sospetti.»

Mentre stava leggendo quelle poche parole, notò che alcuni Agenti del Controllo avanzavano dal fondo con aria indifferente. Arrivati alla fila di poltrone dove era seduto l'individuo, si voltarono di colpo, s'infilarono fra le persone sedute, e circondarono l'uomo.

La spia s'irrigidì. Accorgendosi di non avere scampo, si lasciò prendere, e gli agenti lo condussero alla pedana.

Marin ristabilì il silenzio, poi disse:

«Quest'individuo è stato arrestato per difendere voi. Abbiamo ragione di credere che sia una spia. Forse qualcuno di voi potrà riconoscerlo quando sarà senza trucco.»

L'arrestato pareva cascasse dalle nuvole. Era disorientato come se non avesse mai considerato la probabilità d'essere scoperto. Sembrava quasi che non si rendesse conto di quello che gli stava capitando.

Gli agenti lo obbligarono a sedersi, mentre arrivava un chimico con un piccolo carrello carico di vassoi, vasetti e vari strumenti. L'uomo cominciò

lento ma sicuro il suo lavoro. Passò dai capelli alle sopracciglia, poi lavorò sulle guance, gli orecchi, le mascelle, le labbra. Usava un prodotto dopo l'altro senza esitazione, con grande destrezza e rapidità.

Intanto, d'attimo in attimo, l'arrestato cambiava aspetto sotto gli occhi esterrefatti del pubblico. I capelli biondi divennero scuri, la faccia si fece scarna e giallastra, gli occhi persero quella dura luminosità d'acciaio bluastro, ed apparvero due povere pupille castane dilatate dal terrore.

Improvvisamente una donna fra il pubblico urlò:

«È Kuda!»

Marin appuntò uno sguardo interrogativo su uno dei suoi agenti ritto presso la pedana, e questi gli passò subito un'annotazione: «Buona società georgiana, famiglia d'illustri politici».

Marin avanzò sulla pedana.

«Signore e signori,» disse, «penso che ci stimerete capaci di sistemare il caso Kuda, o qualunque altro caso simile, e penso che siate anche consci di avere molte altre cose di cui occuparvi, molto più importanti per voi del caso d'una spia. Tornate dunque ai vostri impegni. Ci rivedremo fra tre giorni ad Ituamu. Nel nome del Gran Giudice vi saluto, futuri capi della Provincia della Georgia.»

Lo acclamarono un po' eccitati ed esitanti. Fra tre giorni parecchi non sarebbero stati più vivi, ma loro non lo credevano possibile o non ci pensavano, né Marin, certamente, li avrebbe informati che le statistiche dei moti rivoluzionari davano un venti per cento minimo di assassinati fra i capi del movimento.

Mentre si allontanavano dall'Auditorio, Marin si rivolse agli agenti dicendo:

«Perquisitelo, poi portatelo nella Biblioteca. Ci penserò io.»

Quando entrò nella Biblioteca, vide suo figlio, David Burnley, seduto al-la

scrivania dove, poco prima era «morto».

Accigliato andò incontro al ragazzo che intanto s'era messo sull'attenti.

«Perché ti sei alzato?», gli chiese severamente.

«Era mio dovere,» rispose il ragazzo, che aveva riacquistato il suo bell'aspetto. «Mi sentivo bene ed ho insistito perché mi lasciassero alzare.

D'altronde non m'hanno trovato il minimo disturbo.» Poi aggiunse: «Ho raccolto il materiale che vi interessa.» Si vedeva che desiderava farlo contento.

Marin era indeciso. Certamente l'incidente accaduto a suo figlio era, per suoi fini personali, più importante del caso d'una spia georgiana. Poteva concedere a quella vicenda un minuto, due minuti... Ne valeva la pena.

«David, quella cosa nella tua mente,» cominciò, «quando l'hai sentita?»

«Subito appena sono entrati quegli uomini.»

«Li conoscevi?»

«Io no, ma loro conoscevano me.»

Marin fece un rapido conto mentale: Slater, il Gran Giudice, alcuni agenti del Controllo, alcuni incaricati speciali nel Governo... tutta gente che era al corrente del suo viaggio. Ce n'era abbastanza perché la notizia potesse trapelare.

David Burnley dava intanto sfogo al suo affanno.

«Avevano sentito dire che covavo delle idee mie proprie, che ero contra-rio alla guerra... Immagino che queste cose le abbiano sapute dalle chiacchiere dei miei compagni. Ho parlato troppo in collegio. Mi chiesero se avrei collaborato con loro. Dissi subito di no. Lo giuro, Signore! Allora, eb-bi la sensazione immediata che qualcosa mi fosse entrata nel cervello.

Qualcosa mi afferrò la lingua, e io udii la mia stessa voce che diceva:

«Sì!». Dopodiché, l'uomo alto cominciò a spiegarmi che avevano bisogno di prendervi sotto controllo per impedirvi di fare questa guerra. E io conti-nuai ad assentire contro la mia volontà.» Il povero ragazzo, tutto tremante, finì la sua confessione dicendo: «Lo giuro, Signore...»

Marin rispose calmo:

«Non occorre, ti credo.»

Gli credeva davvero.

Quella «morte» era stata un fenomeno troppo reale, e le prime parole del ragazzo appena tornato alla vita, erano suonate troppo spontanee per non garantire della sua innocenza. Il piano delle due spie non era stato cattivo.

E che risultato avrebbe avuto se fossero arrivati a drogare e tenere sotto controllo il Comandante Supremo delle Forze Armate, proprio alla vigilia dell'attacco!

Qualcuno bussò per entrare. Marin si distolse dal suo pensiero e andò al-la porta. Era l'agente, con Kuda.

«Aspettate,» disse Marin, e richiuse la porta; poi, rivolto al figlio, continuò: «Dobbiamo interrogare una spia, qui in Biblioteca. Vuoi prendere i tuoi libri e le tue carte, e andare in giardino?»

David Burnley cominciò a raccogliere la sua roba poi si fermò, e chiese:

«Non potrei assistere all'interrogatorio?»

Marin rispose di no, e aggiunse:

«Non abbiamo molto tempo da perdere per cui saremo obbligati alla maniera forte.»

Il ragazzo impallidì. Raccolse i suoi libri e s'avviò verso il giardino, quando

fu vicino alla vetrata rallentò, si voltò e disse:

«Ma è proprio indispensabile usare la forza?»

«No,» rispose Marin. «L'uso della forza non è mai indispensabile.»

«E allora, perché?»

Il ragazzo appariva sgomento.

«Se il prigioniero ci dirà quello che vogliamo sapere,» disse Marin con fermezza, «nessuno gli torcerà un capello.»

Sorrise al ragazzo che si mordeva il labbro trattenendo a stento le lacrime.

«Inoltre,» aggiunse Marin, «può darsi che ci convenga fargli cambiar parere circa alcuni fatti, e rimandarlo in Georgia come nostro agente segreto.

Dubitiamo di poter ottenere questo scopo senza usare certi sistemi estremamente persuasivi.»

Il ragazzo, che tremava da capo a piedi, disse con voce rotta:

«Ma come potete pensare che diventi un vostro agente segreto! Come si può fare una cosa simile?»

«La difficoltà al momento è la mancanza di tempo, non di metodi,» rispose Marin, e aggiunse: «A più tardi.»

Il giovane Burnley si soffermò sulla porta, e disse ancora, come ultima dimostrazione della sua riluttanza a uscire:

«E che metodi sono quelli che adopererete?»

«Prima di tutto,» rispose Marin, «terrorizzarlo con la messinscena della sua condanna a morte.»

10

Per qualche minuto dopo l'addottrinamento forzato, il condannato continuò a delirare. Marin, che era rimasto dall'altra parte della stanza, non af-ferrava bene quello che l'uomo diceva, ma il tono era rabbioso e violento.

Poi, ad un tratto, si calmò. Esausto, borbottò qualcosa fra i denti e si accasciò sulla sedia. Sembrava di legno. La stoffa dell'abito, tesa sui muscoli irrigiditi, denunciava la tensione spasmodica delle membra. Le pupille erano dilatate e fisse. Pupille disperate. Pupille imploranti, pupille pazze di spavento. E, dopo quel tragico silenzio, ecco il dramma del movimento in-consulto.

Lentamente la vittima s'alzò e, con passo strascicato, cominciò a camminare, passando e ripassando davanti alla grande finestra dorata dalla prima luce del sole. Ogni tanto farfugliava qualcosa, ma David Marin riusciva a cogliere soltanto una parola qua e là.

Accanto a lui l'Agente di Controllo, evidentemente non ancora avvezzo a quelle scene di violenza, si chinò lievemente e gli disse con voce un poco sgomenta:

«Chi l'avrebbe detto che un uomo simile si sarebbe ridotto in questo stato.»

«Ne ho visti di altrettanto robusti, cedere prima di lui,» rispose Marin. Si sentiva pieno di odio e di disgusto. Aggiunse: «Quando avrete assistito a questo spettacolo un po' di volte, ci farete l'abitudine.»

Poi Marin entrò nella stanza attigua. Si tolse di tasca il notes del morto e lo sfogliò. C'erano parecchi appunti: numeri telefonici, una nota spese, un elenco di sigle, e cinque annotazioni separate dalle altre.

W.T. sentenza di morte

26/8

Attacco in G.

30/8

Prova distruzione

29/8

Registrazione

distruzione

30-31/8, 1/9

Tutti i capi

lasciano G.

1-2-3/9

non oltre.

Marin studiò l'annotazione, quasi non credendo ai suoi occhi.

W. T. sentenza di morte 26/8, cioè la data che corrispondeva al giorno in cui era stata pronunciata la sentenza per Wade Trask. L'attacco in Georgia era stato fissato appunto per il 30 e poi rimandato, ma la data non era nota che al Gran Giudice, a Slater, a Meddelin, e a lui stesso. Tutti i Maestri di Gruppo sapevano che l'attacco avrebbe avuto luogo, ma ne ignoravano la data.

Marin si rimise il notes in tasca e ordinò ai suoi tecnici elettronici di portare nel locale della Biblioteca la Macchina della Verità.

Occorsero pochi minuti per installare il complicato apparecchio. Kuda, seduto su una sedia, fissava il pavimento con sguardo assente. La sua voce, nel rispondere alle domande, suonava fioca e lontana.

«Come ti chiami?»

«Josephus Kuda.»

«Di chi sei figlio?»

«Sono il figlio minore di Georgi Kuda, Ministro georgiano dell'Agricol-tura.»

La storia era semplice. Il governo georgiano voleva accertarsi che l'assemblea dei delegati indetta quell'anno dal Gran Giudice non avesse u-n'importanza maggiore di quella dell'anno precedente, come indizio di guerra imminente. Lui, Kuda, quale spia del governo nel gruppo dei ribelli, aveva ricevuto le solite istruzioni di scoprire lo scopribile. Per quello che aveva potuto capire dalla sua parziale partecipazione all'assemblea dei delegati ribelli, non gli era parso che ci fosse pericolo di attacco improvviso, poiché altre riunioni e discorsi del genere erano stati tenuti precedentemen-te. Non conosceva i due uomini uccisi da Marin.

Marin fece riportare in Biblioteca i due cadaveri. Kuda li guardò tetro e scosse la testa. La Macchina della Verità confermò che non ne sapeva niente.

L'Agente di Controllo disse:

«Dobbiamo addottrinarlo e mandarlo in Georgia come agente segreto?»

Marin scosse la testa. Non disse niente, ma ormai lo considerava inutile, a distanza di soli due giorni dall'attacco.

L'agente disse:

«Cosa dobbiamo fare?»

«Un momento,» rispose Marin.

Andò sulla soglia del giardino e chiamò il figlio. David Burnley arrivò di corsa: era davvero un bambino cresciuto fuori misura, in una maniera un po' balorda.

Guardò il prigioniero, e Marin si accorse che le condizioni dell'uomo lo colpivano. Subito la faccia del ragazzo rispecchiò la sua indignazione ine-spressa.

Marin disse piano:

«L'ipnosi l'ha ridotto a pezzi. Ma si rimetterà subito.»

Tacque. Ebbe la consapevolezza istintiva che nelle sue parole e nel tono della sua voce ci fosse una sfumatura di scusa. David Marin si scusava dando spiegazioni a suo figlio! Incredibile! Si morse le labbra, riflettendo se per caso non era stato fatto a pezzi anche lui. Ecco, si lasciava influen-zare dalle opinioni del figlio!

«Giovanotto, ti consegno questo prigioniero,» disse con tutta la dolcezza di cui era capace. «Vorrei che tu riuscissi a farti dire i nomi e gli indirizzi di tutti i più stretti parenti della Regina Kyshnashenia. Vogliamo salvare le loro vite. Ti dico questo nella convinzione che tu, come figlio mio, mi cre-da sincero. Se il prigioniero ci darà queste informazioni, anche la sua famiglia sarà risparmiata.»

«E lui?»

«Non posso offrirgli tanto,» rispose Marin gravemente. «Non possiamo venire a patti con le spie. La sentenza è stata emanata. Qualsiasi ricorso di grazia deve essere presentato alla Corte Suprema.»

Il giovane in piedi, cercava di frenare il tremito che lo scuoteva. Disse:

«Dove lo terrò?»

Marin, voltosi all'Agente di Controllo, ordinò:

«Tenete il prigioniero Kuda disponibile per ogni evenienza, entro il re-cinto della residenza, agli ordini di David Burnley.» Poi tese la mano al ragazzo dicendogli: «Sarò qui di nuovo fra due giorni.»

«Partite subito?»

«No, ma non potrò vederti prima della partenza.»

L'ossessione del tempo lo riprendeva. Si era sforzato di liberarsene dinanzi all'inevitabile, ma ormai, quest'intermezzo georgiano era quasi alla fine.

Un altro scambio di idee con i suoi ufficiali per accertarsi che era stato tenuto conto di tutto, e poi...

Pochi minuti dopo le nove, l'apparecchio calò sibilando dalle più alte zone dell'atmosfera, sulla vallata della stazione degli aerorazzi, prossima alla Città del Gran Giudice. Marin, che aveva potuto riposare una mezz'o-ra, scese riposato dall'apparecchio, intenzionato a occuparsi, nella serata, dei suoi affari privati. S'arrestò di colpo vedendo Edmund Slater. Andò incontro al Capo del Controllo, ma non poté fare a meno di pensare: « *Se Edmund Slater è qui, c'è sotto qualcosa.* »

«Il nostro Capo desidera che tu passi la serata a Corte e faccia colazione con lui domattina,» gli disse subito Slater.

«Mi è gradito stare in così elevata compagnia,» rispose.

Però non lo persuadeva l'idea che Slater fosse venuto all'aeroporto soltanto per portargli un messaggio tanto banale. Sarebbe bastato un colpo di telefono, un biglietto, un portaordini... Che cosa passava per la testa del piccolo uomo truce e ambiguo che gli stava dinanzi?

«Ed, sarei curioso di sapere la vera ragione per cui sei venuto ad aspettarmi,» disse piano, con aria sorniona.

Slater corrugò la fronte e abbassò lo sguardo. Poi parve decidersi e, fissando Marin negli occhi, rispose:

«David, è meglio che tu e io si vada immediatamente dal Gran Giudice.»

«E perché?»

«Per la faccenda Trask.»

Marin si sentì girare la testa. Non aveva pensato nemmeno lontanamente che l'affare Trask potesse ancora interessare qualcuno. Imprecò fra sé per quel bastone che gli metteva fra le ruote. Avrebbe dovuto aspettarselo che quel cane poliziotto di Slater e quella tigre che dominava il pianeta sarebbero

riusciti a fiutare nell'affare Trask qualcosa che non andava!

Per fortuna la testa gli si era snebbiata lasciandolo nuovamente padrone di sé.

«Ti ringrazio,» disse. «Verrò a Corte senz'altro, se tu me lo consigli.

Prendiamo il mio aereo o il tuo?»

«Il mio.»

«Allora aspetta che ordino di riportare...»

«Darai tutti gli ordini che vuoi dal mio velivolo,» interruppe Slater con impazienza. «Non stare a perdere tempo, andiamo.»

In quel momento Marin sentì come se una tenaglia gli stringesse lo stomaco. Per la seconda volta durante quel secondo giorno dalla condanna di Trask, gli balenò il pensiero:

« *E se non riuscissi a riacquistare in tempo la mia identità?* » .

I cinque giorni di vita che tuttora restavano a Trask prima dell'esecuzione, gli sfilarono davanti alla mente in un lampo mentre gli pareva d'arran-care disperatamente per liberarsi dalla persona fisica del condannato che gli stava addosso come una camicia di forza.

Intanto Slater stava dicendo:

«David, se chiedo a Sua Eccellenza di ascoltarti sull'affare Trask, credo che lo farà senza prevenzioni.»

Marin sentì il cuore saltargli in gola. Previde con sicuro intuito che avrebbe avuto una risposta inappellabile per la mezzanotte. Davvero nessun individuo sarebbe stato più adatto di Slater per chiedere un'udienza: nemmeno la parola di Meddelin avrebe avuto lo stesso peso presso il Gran Giudice in un caso simile. Tuttavia...

Era troppo presto, ecco. Non si sentiva preparato per affrontare il punto

cruciale della faccenda; non aveva potuto accertarsi se il corpo giacente nel laboratorio segreto di Trask avesse ripreso coscienza e, finché questo non fosse avvenuto, lui non avrebbe avuto alcuna via di salvezza. Ma non poteva darsi che il Gran Giudice in seguito alle sue istanze si decidesse ad annullare la sentenza? No, impossibile.

Seguì Slater verso il velivolo che subito prese quota.

Quando misero piede nel parco, Slater si rivolse a Marin e gli disse:

«È meglio che io vada avanti. Passeggia un po' nel parco e raggiungimi fra dieci minuti.»

Marin non aveva tempo sufficiente per cercare Delindy, quindi restò a camminare all'estremo limite dei meravigliosi giardini poi, allo scoccare del decimo minuto, si presentò alla residenza del Gran Giudice.

Due uomini sedevano nel cortile interno, all'ombra di un grande albero.

Entrambi si alzarono all'apparire di Marin, ma soltanto Slater gli venne incontro uscendo dall'ombra. L'omino si fermò di colpo davanti a Marin e gli disse:

«David, Sua Eccellenza ha accettato di discutere la faccenda di Wade Trask.»

Nella voce del Capo del Controllo suonava una nota d'orgoglio. Evidentemente considerava l'arrendevolezza del Dittatore come un suo eccezionale successo. Marin s'impose la più grande calma, almeno apparentemente, mentre il sangue gli serpeggiava infuocato nelle vene.

Iniziò il suo discorso con lo stesso argomento che aveva impugnato al Consiglio dei Maestri di Gruppo, quando gli avevano bocciato la richiesta di assoluzione; quindi descrisse alcune delle invenzioni di Trask e le avva-lorò con le esperienze che lui stesso ne aveva fatto, concludendo col ripete-re la sua personale richiesta di libertà per il condannato.

«Signore!», esclamò in tono fermo e profondamente commosso, rivol-

gendosi al Gran Giudice, «io stesso, come Capo Supremo delle Forze Armate, ho dovuto ricorrere a quest'uomo di genio; gran parte del lavoro creativo indispensabile alla nostra forza è reso possibile dalle sue scoperte; lui si è posto a mia disposizione sempre e con grande liberalità, senza nascondere né mistificare niente di quanto veniva considerato utile alle nostre vit-torie. Ho l'impressione che questa vicenda avrebbe dovuto essere giudicata sulla base della conoscenza personale dell'individuo; credo che, se durante l'inchiesta io fossi stato qui, avessi potuto incontrarmi con lui e sentire le spiegazioni dovute per la critica fatta al nostro sistema di Gruppo, avrei scoperto subito il suo intimo pensiero al riguardo e la ragione contingente che aveva influito nel dare quella deprecata espressione al suo pensiero.

Per concludere, Vostra Eccellenza, mi permetto di confermare quanto già ebbi a dire al Consiglio, e cioè che quest'uomo non deve venir giustiziato.

Aggiungo, anzi, che quell'uomo deve essere liberato, e al più presto.»

Ecco. La difesa, per quel che poteva valere, era stata fatta, e questa volta definitivamente. Non sarebbe capitata un'altra occasione per poterla ripete-re e in situazione di privilegio come quella, dinanzi al Dittatore furente, ma in silenzioso e attento ascolto.

Aspettò.

Sotto il grande albero non si sentiva fiatare.

Infine il Capo scosse la testa.

«David,» disse, grave e lento, «ormai tu sai in quale considerazione io ti tenga per il tuo genio militare. La difesa che facesti e che hai ripetuto stanotte in favore di Trask mi sconvolge e tutt'ora mi rende perplesso. Io mi chiedo quale vincolo ti leghi a quell'uomo.»

«Nessun vincolo, Signore,» rispose altrettanto calmo Marin, «se non quello che naturalmente deriva dai contatti richiesti dall'attività specifica del mio Dicastero.»

«Voglio crederlo, David,» disse il Gran Giudice. «Quindi m'aspetto che tu ritiri la difesa che per due volte hai pronunciato in suo favore. Da questo momento dedica tutte le tue energie alla conquista della Georgia.»

Era un ordine! Marin, livido di sgomento, rispose piano:

«Sarà fatto.»

Il Dittatore parve esitare, poi aggiunse:

«David, in quest'affare Wade Trask, c'è molto di più di quello che appare in superficie. Sono dolente di non potermi confidare nemmeno con te. Ma ti prego di credermi, se dico che la immediata conquista della Georgia è della massima importanza. Ti chiederai: se la morte di Trask è indispensabile, perché non annullare il solito intermezzo legale prima dell'esecuzione? Anche a questa domanda posso rispondere soltanto che ci sono delle buone ragioni per non farlo.» Quindi, nell'ombra cupa, la figura imponente del Dittatore s'alzò. «Questo è tutto, David. La tua solita camera nel quartiere degli ospiti ti attende. Vai: ci rivredremo domattina a colazione.»

Marin vide così chiudersi definitivamente una via di salvezza.

11

Marin, ospite per forza, entrò nella solita camera che gli veniva riserva-ta.

La notte s'era fatta più fresca e più buia, e lui si sentiva ancora più infelice. Non aveva sonno. E poi «voleva» stare sveglio. Il sonno gli avrebbe avvicinato la morte; se da quel momento all'esecuzione correvano cinque giorni e cinque notti, voleva guadagnare almeno una notte restando sveglio a pensare a se stesso. Scivolò sotto le coperte, spense la luce e giacque immobile nel buio.

Il suo pensiero andò a Scuddler e all'appuntamento, ormai mancato, che aveva preso con il capo Pripp. Non che avesse prestabilito un piano per utilizzare il Pripp a suo vantaggio, ma l'aver mancato all'appuntamento gli faceva l'effetto di aver perso un'eventuale buona occasione. Si sentiva inquieto e stanco.

A un tratto ebbe l'impressione che nella stanza ci fosse qualcuno.

Tese i sensi in ascolto. Una esile voce di donna lo chiamò:

«David.»

«Delindy!»

Silenzio. Poi un lieve fruscio, un effluvio soave, e la donna gli fu accanto.

«Non posso restare con te, adesso,» gli sussurrò. «Come faccio a incon-trarti per partire insieme?»

Marin la baciò. Le labbra della donna erano dolci e appassionate, ma lui sentì che i suoi nervi erano tesi.

«Pettinati semplicemente, e non truccarti,» le disse. «Avvertirò il Comando Aereo che una signora viaggerà con me.» Nessuna risposta. Marin aggiunse: «Come hai spiegato al Gran Giudice il tuo desiderio di partire?»

«Gli ho detto che me ne vado per un paio di giorni. La cosa non gli importa.»

«Gli hai anche detto dove vai?»

«No. Non chiede mai spiegazioni.»

Nel buio, Marin scosse la testa. Anche lei era caduta nella trappola di quella falsa tolleranza. Il Gran Giudice era un genio per leggere nel cuore degli altri. Non gli servivano le domande.

«Vorrei dirti quello che devi fare,» risprese Marin. «Me lo permetti?»

«Ti ascolto.»

Le spiegò quale itinerario doveva seguire sino al momento in cui si sarebbe imbarcata con lui sull'aereo militare.

«L'hai pensata bene,» commentò Delindy quando Marin ebbe finito.

«Oh, David, com'è bello averti ancora vicino. Mi sei mancato tanto! Io...»

La voce le si spezzò, e Marin si trovò fra le braccia una donna piangente che gli mormorava fra i singhiozzi: «Oh, caro! Se tu sapessi quanto sono felice! Com'è potuto accadere di trovarci divisi?»

La strinse a sé. Si sentiva la gola serrata, il cuore attanagliato, la mente intorpidita. Volle reagire a quell'estrema sofferenza, convincendosi che non doveva lasciarsi abbattere dal suo dolore, che non poteva permettere al dolore di intralciare le sue decisioni. E non sapeva bene nemmeno lui il significato di quel pensiero. A quali decisioni alludeva? In quel momento, l'unica cosa indispensabile per lui, la più importante di tutte, era quella di riacquistare la sua identità, e non solo in apparenza.

A un tratto Delindy si asciugò gli occhi.

«È meglio che vada,» sussurrò. «Arrivederci alla partenza dell'aereo.»

Lo baciò lievemente e si staccò da lui. Marin sentì il movimento leggero della donna che si alzava, e il leggero rumore dei passi sul tappeto. Poi la porta s'aprì e si richiuse con un gemito impercettibile.

Marin rimase solo con l'impressione vivida d'averla ancora fra le braccia. Risentiva il tocco struggente delle dita delicate, il sussurro della sua voce, la molle dolcezza delle sue lacrime... Tutto era sparito ma non dimenticato.

Dato che Delindy era la figlia del precedente ambasciatore georgiano, molti sospettavano di lei.

« *Forse*,» pensò Marin, « *mi ha chiesto di portarla in Asia per mettermi alla prova. Oppure cerca di sapere se questa volta la mia andata in Georgia significa davvero guerra imminente.* »

Poi s'addormentò. La sveglia luminosa segnava l'una e diciotto minuti quando riaprì gli occhi. Ormai aveva preso la sua decisione.

Si buttò giù dal letto e si vestì al buio. Rifiutò di riesaminare la decisione presa. Forse l'aveva già considerata, inconsciamente, durante il breve sonno inquieto.

Senza esitare, lasciò la camera e s'avviò guardingo verso la residenza del Gran Giudice. Il suo piano si basava sulla certezza che l'entrata dei Rifugi

— codificati col numero 808 B — si trovassero in qualche parte della casa del Dittatore. Quella notte avrebbe risolto ogni dubbio in proposito. Quella notte avrebbe accertato coi suoi occhi che cosa c'era nei Rifugi sapiente-mente scavati sotto l'area fortificata e difesa.

Ma prima doveva trovare il modo di entrarci... Sgomento, si fermò al-l'ombra di una siepe. Cercò di farsi coraggio, di scacciare ogni dubbio della mente. Tornare indietro non poteva. E non voleva. Se la Mente fosse stata davvero nascosta in un locale dei Rifugi, profondamente nascosta sotto terra, l'occasione di cercarla, forse di trovarla, non si sarebbe presentata mai più. Era la sua unica occasione, e non poteva perderla!

Cercò di orientarsi. Aveva camminato per circa sessanta metri, e voleva dire quindi che, al prossimo incrocio dei viali, avrebbe scorto la residenza del Dittatore. Sapeva che, secondo la legge, tutte le abitazioni entro il re-cinto

difeso erano aperte. Le porte e le finestre non avevano serrature. Il Dittatore, almeno in queste formalità, ubbidiva per primo alle sue leggi, sapendo che spesso la popolarità di un capo si basa su quelle sciocchezze.

Ecco la casa. S'avviò verso la porta principale, la spinse piano, entrò e richiuse con cautela. Immobile, nell'oscurità rotta soltanto da un fioco chiarore che proveniva da un andito sulla sua destra, si sentì a un tratto invadere da un entusiasmo frenetico. Era l'eccitazione di un uomo che stava giocando la sua più grossa carta sapendo d'avere per posta la vita.

Non era la prima volta che la sua vita era in gioco. Mai però come quella volta aveva scommesso tutto su una mossa: la vita, il nome, la posizione, l'onore. E ciò che rendeva il gioco più stimolante era il fatto che stava giocando l'ultima partita.

Attraversò la stanza in punta di piedi, attento a non urtare nei mobili.

Conosceva il locale per esserci stato in occasione delle riunioni invernali, e poté quindi orientarsi facilmente verso la porta d'uscita che si trovava dall'altro lato della sala. Si trovò in un andito senza un filo di luce. Lì si aprivano le camere del Dittatore e quelle di Delindy. Non gli fu possibile distinguere se le porte di quelle camere fossero chiuse o aperte.

Si fermò in ascolto. Niente! Incoraggiato, procedette a tastoni lungo la parete di destra finché, trovato l'ascensore, premette il pulsante.

Aveva già osservato altre volte che l'esistenza di un ascensore in una costruzione di un solo piano presupponeva l'esistenza di un seminterrato o, come aveva sempre supposto lui, del passaggio segreto ai famosi Rifugi scavati a varie profondità come tanti quartieri, con diverse uscite di sicurezza ben camuffate.

Un sibilo flebile, poi un lievissimo fruscio e un fascio di luce abbaglian-te. L'ascensore era lì con la porta aperta. Marin restò interdetto per un attimo, spaventato da tutta quella luce, ma si riprese immediatamente, entrò nella cabina e cercò il quadrante per formare il numero del Rifugio.

Era un quadrante a numeri combinati, con undici pulsanti, dallo 0 al 9, più uno di comando. Come in una qualsiasi macchina calcolatrice, con quelle poche cifre si poteva formare un numero qualsiasi, quindi lo stesso quadrante poteva servire per qualunque piano.

Marin formò il numero cento poi schiacciò il bottone. La porta si chiuse, e l'ascensore discese silenziosamente. Un tenue raggio di luce brillava sui numeri del quadrante. Poi la porta scivolò aprendosi, e Marin si trovò in un comune cunicolo stretto e curo.

S'avviò, arma in pugno, e girovagò per quel piano più di mezz'ora, cercando. Ammesso che quel girovagare per lunghi corridoi bui e ampi locali vuoti potesse definirsi cercare qualcosa.

Salì un altro piano, poi un altro ancora. Su e giù, con l'ansia crescente di chi cerca e non trova. Un sottile senso di scoraggiamento gli annebbiava la mente. Non si accorse che, mentre vagava qua e là, strane porte si aprivano e si chiudevano dietro di lui e sopra la sua testa, quel tanto necessario perché una verga metallica e flessibile lo prendesse di mira emettendo silenziosamente qualcosa di impercettibile.

Ignaro, Marin continuava ad andare, quando un suono sottile lo fece trasalire. Si voltò. Niente! Il filo di quella luce metallica si snodava da un congegno celato magari nella stessa tavola girevole sulla quale si trovava lui. Ma la percezione che Marin ne ebbe si spense rapida come un lampo, e l'uomo non fu più che un automa smarrito nel ronzio di complessi meccanici in azione, sul cui fondo vibrava un ridacchiare soffocato, un fitto par-lottare di macchine elettroniche pensanti.

Senza che lui se ne accorgesse, le vibrazioni e il processo del suo pensiero vennero registrati, e tre circuiti di controllo s'impressero nelle cellule del suo cervello. Poi fu di nuovo libero.

Marin continuò a girovagare senza avere la minima idea dell'interferenza subita. Poco prima delle cinque del mattino, stanco e deluso, si decise a tornare alla superficie. Mentre risaliva provò ancora l'euforica impressione d'imminente vittoria che già lo aveva pervaso all'inizio dell'avventura. Gli

pareva d'aver la scoperta a portata di mano. Un miraggio! Tornava a mani vuote.

Si coricò all'alba, e fu invaso dallo sgomento d'aver perso una rara occasione di conoscere la verità, d'aver corso inutilmente un gravissimo rischio, d'aver sprecata una notte!

Al mattino la colazione col Gran Giudice andò liscia. Non fu nemmeno accennato al problema scottante della Georgia e, subito dopo, Marin lasciò la residenza del Capo.

Mentre si toglieva dalla faccia e dal corpo il trucco che l'aveva reso u-guale a se stesso, ricapitolò gli elementi della nottata e li ridusse a due: l'udienza del Gran Giudice per la difesa di Trask e la visita di Delindy.

Avvezzo a non credere al caso, si disse che quei due avvenimenti potevano essere stati il motivo del suo invito a Corte. Pensò anche che il colloquio col Gran Giudice fosse stato voluto dal Dittatore e non chiesto da Edmund Slater. E la visita di Delindy poteva spiegarsi in tre modi diversi.

Forse il Gran Giudice utilizzava cinicamente la donna, fidando nel fatto che sarebbe stata fedele al Governatore di un intero pianeta anziché a un suo gregario. Oppure Delindy poteva essere una spia georgiana che aveva usato il proprio fascino, prima per invischiare un Maestro di Gruppo e poi un Dittatore, a vantaggio del proprio paese. Terza possibilità: Delindy era veramente innamorata di Marin.

Ripensandoci, gli parve che a queste tre possibilità se ne potesse aggiungere un'altra, e cioè che Delindy fosse una pedina della Mente, operante in stato di incoscienza sotto il controllo dell'entità meccanica. Ma questa ultima ipotesi era troppo fuori della sua possibilità di controllo, e Marin si decise a scartarla.

Entrò nell'appartamento di Trask, e subito, da una poltrona d'angolo, scattò la figuretta di Riva Allen che gli si gettò fra le braccia con un grido gioioso. Poi la ragazza parve ricordarsi qualcosa, si staccò da lui, lo guardò e disse piano:

«Ha telefonato il signor Arallo. Ha detto di chiamarlo immediatamente appena tornato.»

Ecco! Solo per quel contrattempo, la giornata non gli parve più tutta sua.

Arallo doveva essere stato in pensiero per la sua scomparsa da casa durata dodici ore consecutive, e lì per lì Marin provò il risentimento autorita-rio del Maestro del Gruppo verso il modesto sottoposto che si permetteva di importunarlo. Ma subito si rese conto della situazione, e convenne che bisognava sottostare alle sue logiche conseguenze.

Premette un pulsante e scandì il nome di Tilden Arallo. La chiarezza della pronuncia era uno dei principali elementi per ottenere il contatto col dispositivo elettronico che operava sulle vibrazioni sonore. Si trattava di una trasformazione del vecchio sistema telefonico, dovuta a Trask, e che per il momento era in uso soltanto negli uffici governativi e nell'appartamento dell'inventore.

Il complicato procedimento elettronico si esaurì in pochi secondi, e sullo schermo comparve la faccia di Tilden Arallo.

«Finalmente, Trask!»

La voce era stizzosa, e l'espressione corrucciata.

«Riva m'ha detto che desideravi parlarmi,» disse Marin.

«Volevo ricordarti che stasera c'è l'adunanza di Gruppo.»

Marin non aprì bocca. La sua prolungata assenza doveva aver creato delle complicazioni ai membri del Gruppo responsabile dell'attività del condannato.

«Contiamo sulla tua presenza,» aggiunse Arallo perentorio.

«Non vedo perché dovrei mancare,» ribatté Marin, sforzandosi di rima-nere calmo.

«Non lo vedo neanch'io,» disse Arallo. Poi: «Vorrei consigliarti un po'

più di confidenza amichevole,» e tolse il contatto.

Confidarsi amichevolmente! Gli venne quasi da ridere. Si rivolse alla ragazza.

«Ho da fare. Vado nel mio studio e non voglio essere disturbato.»

«Fai pure,» rispose Riva scuotendo la testa. «Vuoi che ti prepari il pranzo?»

«Grazie.»

Si sentì sollevato al pensiero che qualcuno, in qualche modo, gli porgeva una mano.

Quando chiuse la porta dello studio e si trovò solo, s'accorse di tremare.

Lui, David Marin, tremava! Non volle darci peso. Barricò la porta con una poltrona e si diresse verso il passaggio segreto del laboratorio. Spinse l'u-sciolo nascosto ed entrò.

Gli bastò un'occhiata per accorgersi che quel corpo legato, il «suo» corpo, aveva riacquistato coscienza. Gli andò vicino, e scrutò il prigioniero che lo fissava con espressione più irosa che spaventata.

«Mi senti?», gli domandò.

L'uomo fece segno di sì.

«Dov'hai portato la macchina dell'invenzione, dopo che m'hai lasciato?», domandò ancora Marin.

Per tutta risposta Trask fece una smorfia beffarda e scosse la testa, poi cercò di lacerare il bavaglio coi denti. Allora Marin lo sciolse, e chiese incuriosito:

«Dimmi un po' com'è accaduto che ti sei lasciato prendere in trappola.»

L'uomo lo guardò torvo, e gli disse:

«Ora che mi sei vicino m'accorgo che non hai i miei occhiali.»

Marin s'era quasi scordato l'episodio degli occhiali. Gli balenò un pensiero, ma tacque e attese.

«M'accadde tutto a un tratto, e non so come,» disse Trask fremendo.

«Stavo cercando qualche strumento, quando, senza alcuna ragione apparente, mi mancò la vista. Andai a sbattere contro il pannello posteriore dell'orologio. Il colpo deve aver causato un corto circuito perché ricevetti una scossa tremenda e caddi tramortito. Uno di quei maledetti banali incidenti...»

« *Un incidente!* », pensò Marin. E non poteva darsi che lo stesso incidente, causando quel contatto, avesse generato il fascio di fili luminescenti che s'erano proiettati fino al suo letto, la prima notte?

Se quel fenomeno era stato causato davvero da un incidente di laboratorio, allora il mistero si faceva più fitto.

Intanto Trask diceva, in tono eccitato:

«Oh, David, non ti rendi conto della grandiosità del fenomeno? Per questo incidente dovuto alla vista, tu e io, senza volerlo, abbiamo trasformato la scienza della psicologia sperimentale!»

«La psicologia non è una scienza,» rispose freddamente «ma solo un'accozzaglia di opinioni. Noi delle Forze Armate abbiamo smesso da un pezzo di ricorrere agli psicologi.»

Ma Trask non l'aveva nemmeno sentito.

«Dimmi, quanto tempo...» La sua voce era profonda, vibrante, commossa, i suoi occhi spalancati e lucenti. Un pensiero nuovo l'ossessionava. «...

quanto tempo c'è voluto prima che tu riacquistassi la vista?»

«Una quindicina di ore,» rispose Marin, a caso.

Ma l'altro urlò trionfante:

«Ecco! Proprio lo stesso tempo occorso a me!» E, con le mani legate te-se verso Marin, continuò: «Oh, David, amico mio, ma non capisci cosa significa? Quello che conta è la forma mentale della persona, la sua filosofia. È il cervello che crea! David, ascoltami! Le cose stanno a rovescio di come si è sempre creduto. Ti spiego tutto con l'esempio che abbiamo sot-tomano. Io, che mi sono sempre tenuto lontano dall'azione, io che sono sempre stato il pensatore, l'osservatore, io ho acquistato la facoltà visiva che scruta e che penetra nell'oggetto sottoposto al suo esame e che assorbe la sua mente. Il mio occhio, insomma, s'è uniformato al modello della mia attività mentale!»

Per quanto indifferente all'argomento, Marin fu colpito dall'esaltazione scientifica di quell'uomo che, pur nelle tremende circostanze in cui si trovava, era capace di dimenticare tutto per abbandonarsi all'ebbrezza delle speculazioni su ipotesi strampalate. A quell'ardore Marin sentì sciogliersi un poco del gelo che gli attanagliava il cuore. Disse, gentilmente:

«Trask, dove hai portato l'invenzione? La voglio!»

La maschera del prigioniero si trasformò. Non fu più che una povera faccia cadaverica, con gli occhi tristi fissi negli occhi freddi di Marin. Con voce fioca gli disse:

«David, non t'accorgi che noi ormai siamo vincolati l'uno all'altro, e per sempre? Non lo capisci?»

Marin scosse la testa.

«Io capisco soltanto una cosa: che tu devi fare quello che ti dico.»

«E io dico a te,» rispose cupo Trask, «che non devo far altro che stare a vedere, così tu, fra quattro giorni, vai diritto al Convertitore e non se ne parla più.»

Gli occhi chiari che fissavano Marin erano socchiusi, e da quei due per-tugi l'anima del prigioniero spiava il nemico.

«Non ho tempo per discutere,» ribatté Marin. «Più bastoni mi metti fra le ruote, meno propenso sarò ad aiutarti... più tardi. Questa è l'ultima volta che te lo chiedo: dov'è la tua macchina?»

«Senti, qualunque cosa ti possa dire, tu ti rifiuteresti di ascoltarmi. Sei fedele al Gran Giudice, tu, e non vuoi discutere le sue idee, tu...» S'interruppe, poi riprese: «David, ti sei mai chiesto da dove venga questo Gran Giudice? E che cosa ci sia nel suo passato? Ti prego, non darmi le solite risposte stereotipate, buone per la propaganda e la storia ufficiale. Nato in Georgia, allevato in casa di un ingegnere, diventò poi ufficiale dell'Esercito. E fin qui niente da obiettare. Ma dopo? Hai mai sentito raccontare un episodio che possa servire da connessione fra il Colonnello Ivan Prokov e il Gran Giudice? Io nelle storie apprezzo soprattutto la continuità.»

«Posso darteli io quei dati,» rispose Marin paziente. «Quello fu un periodo molto fluido per le Forze Armate Alleate. Verso la fine della guerra, gli ufficiali russi si accorsero che al Comando Supremo non si rendevano conto che il soldato non voleva più combattere. Allora, guidati dal Colonnello Ivan Prokov...», accortosi che Trask lo guardava con com-miserazione, s'interruppe.

Lo scienziato ne approfittò per dire, ironico:

«Mica male, David. L'hai imparato bene il tuo catechismo... Ma, amico mio, come si spiega che un uomo, il quale venticinque anni fa, cioè al tempo della tua storiella aveva quasi cinquant'anni, ne dimostri oggi, al massimo trentotto? Puoi spiegarmelo tu?»

Marin tacque. Non aveva voglia di continuare una discussione che giu-dicava inutile; poi era distratto dal fatto che, mentre l'altro parlava, gli era tornato in

mente quello strano riaffiorare di memorie non sue della sua prima notte nell'appartamento di Trask. Rivedeva come allora la visione tremenda dell'uomo agonizzante che implorava pietà. Gli balenò l'idea che quell'episodio potesse servire a rivelare, in parte, il misterioso passato di Trask. La sua attività: soprattutto, le sue relazioni. Si fece animo e descrisse brevemente l'allucinazione al prigioniero, poi gli disse:

«Riguardava la tua vita, non la mia. Erano memorie tue. Che significato avevano?»

«Uno dei miei tanti esperimenti di autosufficienza.»

«E il risultato?»

Fattosi serio, lo scienziato rispose gravemente:

«David, devi persuaderti che il nostro è un mondo di irresponsabili. Gli uomini sono persuasi di dover dipendere sempre da qualcuno per sapere quello che devono pensare, sentire, fare, e credere. Ne sono così persuasi che morirebbero piuttosto di assumere la responsabilità delle proprie azioni e riconoscere anche una propria responsabilità nella malattia, nella miseria, nelle varie circostanze disgraziate della loro esistenza. Ma questo è un sistema totalmente sbagliato. Gli uomini devono essere portati a sentirsi interdipendenti e al tempo stesso responsabili della propria vita. L'autorità deve essere intesa come una sorgente d'informazione e niente più.»

«E dimmi: quell'uomo morì?», insistette Marin.

«No,» rispose Trask freddamente. «Appena entrato in coma, interve-nimmo e lo salvammo.»

«Dove ti trovavi al tempo di quegli esperimenti?»

«In Georgia. La Regina e sua sorella incoraggiavano ogni sorta di studi e di ricerche nel campo delle scienze biopsichiche, e siccome, quando si trattava di scienziati, non ci si preoccupava troppo delle loro tendenze politi-che, io pensai bene di trasfermirmi là e ci vissi per tre anni.»

«E con chi eri associato?»

«Con persone che reputo tuttora fra le migliori che abbia mai conosciuto. Idealisti, ma di larghe vedute.»

«Come e dove li hai conosciuti?»

«Erano due uomini e una donna. Li conobbi all'Università. Discutevamo per ore e ore; naturalmente io non avevo ancora perfezionato i miei ideali.»

«Ma non andasti in Georgia appena laureato?»

«No. Ci andai dopo aver realizzato il relè che rese possibile la trasmissione radiofonica e televisiva senza fading lungo l'intera circonferenza della Terra.»

«Dunque, fu allora che conoscesti quelle persone?»

Trask scattò, irritato.

«Senti un po': posso assicurarti con tutta onestà che questi particolari non hanno nessuna importanza. Se è per levarti una curiosità, te ne potrò parlare a lungo in un altro momento.»

«Va bene, ma ora debbo farti ancora due domande. Prima: erano molti questi cosiddetti idealisti?»

«Ne incontrai circa duecento,» rispose Trask, «ma ebbi l'impressione che fossero qualche migliaio», e poi aggiunse: «Pareva avessero contatti con gente di tutto il mondo.»

«Seconda: li mettesti al corrente dei tuoi studi sul trasferimento d'identità?»

«Non proprio.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che accennai al fatto che stavo lavorando a qualcosa di eccezionale importanza, ma non entrai in particolari, e cercai sempre di

eludere le loro domande in proposito.»

«Perché?»

«Perché...», Trask s'era fatto pensoso. «Vedo dove vuoi arrivare,» disse.

«Ti chiedi come mai, se erano persone tanto degne, non ebbi fiducia in lo-ro. Forse è perché taluni mi sembravano assolutisti e violenti. Mi pareva che avrebbero potuto usare il cambio d'identità senza riguardo né al modo né allo scopo, mentre ritengo che l'inventore d'un sistema simile debba avere il diritto di indicarne lui l'uso legittimo e le finalità che lo giustifica-no.» Rise amaramente, poi soggiunse: «Certamente non mi sarei mai im-maginato di trovarmi io stesso nella condizione di usarlo per forza e al-l'improvviso.»

«Già,», commentò, aspro, Marin.

«David, non puoi immaginare quanto siamo lontani dal principio che un essere umano ha diritto al rispetto della propria dignità personale. Ridotto ai minimi termini, questo principio può essere enunciato così: venendo meno al rispetto della dignità personale di un uomo, si viene meno al rispetto della dignità personale di tutti gli uomini. Io lotto per questo.»

«Devo concludere, allora, che il tiro mancino che m'hai giocato, cam-biandomi i connotati con un semplice giro d'interruttore, non sia contem-plato dal tuo codice come mancanza di rispetto alla dignità personale al-trui...»

Seguì un silenzio imbarazzante. Nel fervore dell'argomento, Trask s'era dimenticato di quel punto debole. Finalmente disse a voce bassa:

«Sto passando una grave crisi. Ma credo che un uomo cui si deve un'invenzione capace di cambiare la faccia al mondo, non debba essere misurato con il metro comune.»

Tacque, e parve che le sue stesse parole gli avessero suggerito una nuova idea. Era teso, assorto, madido di sudore.

Marin, osservandolo, pensò a quel «suo» corpo ridotto a una povera corda

tesa sino allo spasimo sotto la pressione mentale dell'entità di Trask.

Ma, quando Trask ricominciò a parlare con voce fioca, fu come se la realtà fantastica del trasferimento del corpo dileguasse, dinanzi al significato incommensurabile delle parole.

«David, non dovrai usare la forza. Ti darò l'invenzione e t'insegnerò co-me usarla.»

Non rispose. Sbalordito, quasi non credeva ai propri orecchi.

Sapeva che gli uomini, quando immaginano d'essere sulla soglia dell'eternità, solitamente reagiscono in tre modi diversi; con la calma e la freddezza, con l'emozione avvilita o violenta, oppure, ancora, con il buonumo-re.

Questi ultimi appartengono, in genere, alla schiera dei filosofi mancati.

Hanno rischiato e perduto, ora accettano il loro destino con un motto di spirito e una smorfia. Trask aveva tutta l'aria d'appartenere al secondo gruppo, quello degli emotivi.

«Nel momento stesso in cui sarai capace di manovrare il congegno,» riprese cupo lo scienziato, «potrai dire di trovarti a un crocicchio della storia, padrone di rifare il mondo a modo tuo. Ma non avrai alternative: dovrai seguire le mie istruzioni meticolosamente.» Poi, con rassegnazione improvvisa, aggiunse: «So bene che dopo mi ucciderai.» Quindi mormorò fra sé: «Per quanto può anche darsi che 'tu' possa utilizzarmi ancora.»

Ora Trask aveva l'aria timida e dimessa, il tono della sua voce era defe-rente. Marin istintivamente, seguì lo sguardo del prigioniero. Vide, comprese, e non volle più guardare.

Tradimento, ambizione, vendetta, ecco, questi erano gli impulsi che avevano spinto sempre lo scienziato all'azione. Aveva anche degli ideali, senza dubbio, ma troppo vaghi...

Senza alcuna pietà, Marin ribatté:

«È un dogma della nostra dottrina di Gruppo che un uomo debba volontariamente sottomettersi per il bene del Gruppo stesso.»

Nuovamente padrone di sé, Trask disse, sogghignando:

«David, l'idea di Gruppo non è né abbastanza perfetta né abbastanza solida, per meritare una simile prova di lealtà da parte dell'individuo. L'unica forza

che può indurre un uomo a sottomettersi volontariamente è la convinzione di essere un'entità permanente nel quadro dell'eternità.»

«Con tutto ciò non hai ancora risposto alla mia prima domanda.»

«La macchina è sul tuo velivolo,» disse, aspro, lo scienziato.

Marin lo guardò pensando:

« *Ma naturalmente! E dove mai poteva essere se non lì?* » .

Era il posto migliore per collocarla, e gli sarebbe stato facile scoprirlo da sé; quale nascondiglio poteva essere più sicuro del velivolo personale d'un Maestro di Gruppo?

«Portala qui,» disse ancora Trask.

Marin non si mosse.

«E poi?», domandò sospettoso.

«Il resto è tutto qui,» rispose Trask. «L'energia sufficiente e l'impianto.»

«Non t'importa se porto anche la macchina della verità?»

Trask si strinse nelle spalle.

«Non è necessario, ma fa come vuoi.»

Marin rimise il bavaglio al prigioniero, e uscì.

Nel bagagliaio del velivolo c'erano tre scatole. Ci aggiunse il rivelatore e portò tutto nel laboratorio. Fece sistemare la macchina dal prigioniero, si fece dare tutte le spiegazioni per l'uso, poi inserì il rivelatore e cominciò con le domande. Le risposte lo rassicurarono: il congegno sistemato da Trask era veramente la sua invenzione. Era scoccata la sua grande ora!

Senza preavviso sparò una scarica di gas sullo scienziato e, non appena questi

perse i sensi, lo slegò e ne sistemò il corpo accanto alla macchina.

Rapidamente inserì gli elettrodi, otto da una parte e venti dall'altra, ciascuno su un dato centro nervoso. Un servomeccanismo atto a rendere incosciente o a risvegliare la coscienza nell'uno e nell'altro soggetto, a seconda del modo in cui veniva inserito, serviva da tramite per alcune connessioni.

Poi Marin passò alla seconda fase dell'operazione, la più laboriosa perché si trattava di applicare gli elettrodi su di sé. Appena finito, si distese vicino all'altro corpo e allungò la mano sull'interruttore. Esitò. Se avesse sbagliato, se l'operazione fosse andata male?

Cercò di rilassarsi. Poi, disperatamente deciso, premette il pulsante.

Passarono alcuni secondi senza che accadesse niente. Quel niente lo faceva impazzire. A un tratto una voce gli risuonò nel cervello.

« *Comunicato d'emergenza. Energia usata in questo momento da unità ignota*»

Marin diede un balzo, e girò istintivamente la testa. Un'ondata di terrore lo avvolse mentre cercava chi avesse parlato. Ma, tranne la forma umana giacente accanto a lui, la stanza era vuota.

Prima che potesse riaversi, un'altra voce disse:

« *Ricerca direzionale. Trovata unità interferente. Gruppo aereo 814.* »

Marin, con gli occhi sbarrati cominciò a riflettere. Pensava:

« *Ecco, parlano direttamente nel mio cervello. Telepatia mentale dunque. Ma come? E chi?* » .

Avvertiva un violento stiramento alla base del cranio, e vaghi movimenti in tutto il corpo, come se fosse in atto una profonda e delicata manipola-zione di tutte le sue cellule. L'impressione dell'intimo contatto era tale da mozzargli il fiato.

Una nuova voce disse:

« *Unità 28658 comunica: connessione invadente accidentale. Il centro deve usare servomeccanismo esterno.* »

Marin premette convulsamente il pulsante e disinserì il meccanismo rompendo il contatto con il corpo inanimato. Si rizzò a sedere e, a quella mossa, una mezza dozzina di elettrodi applicati sulla sua pelle si staccaro-no. Allora una voce che pareva venire da molto lontano gli soffiò nella mente:

« *Interrotto contatto diretto. Confusione d'identità, benché captato il nome Wade Trask. L'altro nominativo non è...* »

La voce si spense d'un tratto.

Marin staccò con mano tremante gli elettrodi applicati al corpo dell'amico, poi si abbatté su una sedia e cominciò a riflettere su quanto gli era accaduto. La realtà gli si presentò alla mente nella sua disperata amarezza.

Il tentativo di riacquistare la propria identità era fallito.

E la Mente esisteva ancora!

Ne fu scosso fin nel più profondo: gli parve di aver scorto il bagliore di una segreta realtà, e s'abbandonò ai suoi pensieri. Richiamò alla mente quanto Slater gli aveva detto sui metodi usati per controllare la Mente mediante circuiti elettronici impressi nella massa cerebrale. Questo non era il suo caso, ma Trask era stato identificato, e per tramite suo anche lui poteva esserlo. Che cosa poteva significare questo? Il suo pensiero si smarriva.

Cosa gli conveniva fare adesso?

Avrebbe potuto trasferire la propria identità in un altro corpo. Non era certo però di quello che poteva accadere a una personalità filtrata per due volte di seguito attraverso due diversi sistemi nervosi. Immaginò che, nonostante tutto, avrebbe potuto mantenere l'identità sensibile e mentale di David Marin.

Cominciò quindi a soppesare la possibilità di utilizzare altri corpi come via di scampo, ma dopo lunga riflessione abbandonò l'idea. Significava in-fliggere a un altro essere umano l'eredità della condanna a morte di Wade Trask.

Progetti, decisioni, smarrimenti, l'ansia tremenda di non arrivare in tempo, tutto svanì quando pensò:

« *L'unica cosa è risvegliare Trask. Ho bisogno di un altro cervello che aiuti il mio.* »

Esitò ancora qualche secondo, poi puntò l'arma a gas con la carica del risveglio sul corpo inerte del prigioniero.

Pochi minuti dopo Trask si mosse.

Nella faccia livida, sotto la truccatura abbronzata, gli occhi si aprirono.

Ma le pupille spente non vedevano ancora. Lo scienziato si ricompose. La vita stava riprendendo lentamente. Qualche minuto dopo, sospirando, Trask stralunò gli occhi pieni d'ansia in faccia a Marin.

David Marin raccontò tutto. L'incidente occorso a David Burnley quando una «cosa» gli si era impressa nel cervello, quello che Slater gli aveva detto a proposito delle ricerche fatte per rintracciare la Mente, il fenomeno delle sferze luminescenti prodottosi due giorni innanzi.

Trask, che l'aveva ascoltato attentamente, lo interruppe.

«Dunque,» disse, «pensi che possa essere stato io a causare il fenomeno, andando a sbattere contro la parete dell'orologio?»

«Non so davvero cosa pensare. Ti dico quello che è accaduto, non la causa che lo ha prodotto. Lasciami finire!»

Trask lo lasciò parlare, ma quando Marin gli descrisse quello che era accaduto poco prima, durante l'applicazione del congegno per il trasferimento d'identità, la faccia dello scienziato s'alterò assumendo un'espressione cupa e

stravolta. Non fiatò finché Marin non ebbe finito, poi disse lentamente:

«David, hai riflettuto a quello che c'era di implicito nel fatto che ti ho consegnato la mia invenzione, senza chiedere niente in cambio?»

«Avanti, parla chiaro. Cosa intendi dire?»

«Ma puoi essere più illogico di così? Via, liberami.»

«Sei matto?»

«David, non possiamo buttare via così il mio talento e la mia esperienza,» riprese Trask concitato. «Non dimenticare che la Mente è un calcolatore elettronico, e quella è appunto la materia di cui sono padrone. Nessun essere vivente ne sa più di me in quel campo. Io ti sono necessario quanto tu a me. Non lo capisci?»

«Capisco che tu, appena libero, mi tradiresti.»

«Ma in che modo?» La voce di Trask s'era fatta implorante, e impazien-te. «Per l'amor del cielo, David, col disperato bisogno che ho di te, non potrei tradirti nemmeno volendo.»

«Se ti liberassi, chi potrebbe impedirti di costruire una copia dell'invenzione e diventare il Gran Giudice, com'era tua intenzione di fare fin dall'inizio?»

«Vorresti controllare la mia risposta col rivelatore?»

Marin inserì il dispositivo.

«Non potrei compiere quel lavoro in meno di tre settimane,» disse Trask. Il rivelatore confermò la risposta.

« *Ecco*,» pensò Marin, « *questo potrebbe essere il momento decisivo.* »

Ma era arrivato troppo presto. Troppe cose da fare ancora!

«No» disse. «Più tardi.»

«Ma perché», chiese Trask, frenando a stento la collera.

«Devo portare via questo apparecchio, poi voglio riflettere ancora e con calma su quello che mi conviene fare con un elemento pericoloso come te.»

«Sei pazzo,» sbottò Trask. «Per l'amor del cielo, non c'è tempo da perdere. Questa può essere la notte decisiva.»

Marin esitava ancora. Intuiva che Trask aveva ragione, ma ricordava anche la telefonata di Scuddler.

«In che rapporti sei con Ralph Scuddler?», chiese improvvisamente.

A quella domanda il prigioniero non riuscì a nascondere il suo smarrimento.

«Scuddler?», balbettò. «Vuoi dire il Pripp.»

Marin guardò l'uomo stravolto e scosse la testa dicendo:

«Non ho tempo adesso di interrogarti su di lui.»

Trask si ricompose, la sua voce suonò normale quando disse:

«Scuddler è stato per me un buon mediatore per soggetti d'esperimento, ma non c'è altro fra noi. Era previsto che l'avrei incontrato ancora. Ma ti assicuro che non c'è altro.»

«Troppi elementi incontrollati, Trask. Per esempio c'è quell'adunanza di Gruppo per stasera. Mi spiace perdere tempo; ma sarà meglio andarci, nell'interesse di entrambi. Al mio ritorno deciderò in un senso o nell'altro. Te lo prometto.»

Era la tipica adunanza di Gruppo. Marin, sotto l'apparenza di Trask, se ne stava seduto sulla sedia n. 564 ricevendo numerose attestazioni di simpatia dai membri del Gruppo stesso, che si affrettavano però a spiegare, come disse uno di loro, che quella simpatia umana andava al condannato a morte e non voleva significare solidarietà con l'imputato per le sue frasi che erano state giudicate sediziose.

Marin uscì dalla Sede del Gruppo un'ora più tardi. Le finestre dai pannelli plastici colorati e luminescenti gettavano lunghi fasci di luce giù nella piazza. Ma Marin si guardava appena attorno, occupato com'era a fare un programma di tutto ciò che doveva sbrigare entro quella sera. Doveva andare all'appuntamento di Scuddler per le 10, ma prima voleva fare un lavoro che richiedeva tempo e pazienza. Voleva esaminare tutte le notizie esi-stenti in archivio sui Rifugi.

Telefonò quindi a Scuddler per rimandare l'appuntamento alle undici e mezzo. Poi diede un ritocco alla truccatura e, con l'aspetto di Marin, si recò nel suo ufficio, dove, per circa due ore, i suoi segretari particolari andarono e venirono dall'archivio alla sua scrivania, carichi di scartoffie. Alla fine riuscì a mettere insieme alcuni dati interessanti.

Durante l'ultima guerra i Rifugi erano stati ridotti a mal partito specialmente in un punto. Una bomba s'era incassata e, scoppiando, aveva scavato una voragine profonda quasi mille metri e larga qualche centinaio. Questo era accaduto proprio dove era sorta in seguito la residenza del Gran Giudice. Poteva darsi quindi che questi, approfittando della fortuita escavazione, avesse ordinato di calarvi la Mente per ricoprirla poi con nuove costruzioni.

Marin lasciò l'ufficio ripromettendosi di esaminare ancora la faccenda.

Poco dopo atterrava nella città di Pripp.

Camminando frettolosamente per le vie, osservava sulle facce dei pas-santi il terribile scherzo che la natura aveva giocato a quella povera gente.

Adesso aveva idee esatte circa quello che si poteva fare con l'invenzione di

Trask utilizzando i Pripps. Ma il suo pensiero si fermò. Sconvolto, si chiese se quelle idee e quei piani fossero suoi. Non potevano esserlo. Lui non s'era mai occupato di quei problemi, né aveva cognizioni scientifiche sufficienti per affrontarli. Non capiva nemmeno i principi scientifici sui quali era basata quell'invenzione...

La sensazione d'essere invaso, d'un tratto, dai pensieri, dalle cognizioni, e dalle memorie dell'altro, lo atterriva. Gli dava la prova d'un conflitto che avveniva nel suo intimo, a sua insaputa. Erano le memorie soffocate di Trask che cercavano di venire alla luce. Poteva darsi che l'entità di Trask, a un certo punto, riuscisse a prendere il sopravvento? Che sarebbe stato di lui, Marin, se questo fosse realmente accaduto?

Con quello sgomento nel cuore entrò in una cabina e chiamò l' *Organizzazione Pleasure.* Rispose una donna che, saputo chi era, gli disse:

«Fra dieci minuti due individui vi aspetteranno ai Rifugi, Livello n. 3. È

il passaggio all'entrata sotterranea n. 8. Lasciatevi guidare. Vi condurranno dal signor Scuddler. L'entrata sotterranea n. 8,» continuò la donna, «si trova a una ventina di metri dal punto in cui siete adesso.»

«Ci sarò,» promise Marin.

Il Livello n. 3 era una galleria schermata e buia. Su tutto incombeva un pauroso silenzio.

Infine apparvero due figure. Marin s'avviò verso di loro e s'accorse che una di quelle persone era una donna.

«Mi chiamo Yischa,» disse il Pripp. «Dan Yischa.» Non presentò la donna, ma aggiunse: «Prima di avviarci devo farvi una domanda.»

«Ebbene?», fece Marin.

L'uomo si piantò davanti a lui e riprese:

«Una volta utilizzavate i Pripp come soggetti da esperimento a causa della nostra memoria genetica. Non ne avete più bisogno? Ricordo tutto, io! Ho la memoria dei primordi della razza umana. Vi interessa?»

Marin pensò subito che, con l'invenzione di Trask, avrebbe potuto cam-biarsi in Pripp e sapere se effettivamente quegli esseri possedevano quel dono. Non lo interessavano granché le informazioni, tanto più che non sapeva come avrebbe potuto utilizzarle, ma il fenomeno lo strabiliava. Capiva che da quell'esplorazione mnemonica sarebbe finalmente potuto venir fuori il vero significato della vita.

Accennando alla ragazza chiese al Pripp:

«E lei?»

Non si rivolse direttamente alla donna perché le donne Pripp erano rite-nute esseri inferiori.

«Cosa ti ricordi?», domandò Yischa alla compagna.

«Il mare,» rispose la creatura a voce bassa, tremando visibilmente. «Il fondo degli abissi marini. Le rocce percorse dalle acque, le spiagge ardenti, e il sole. Il sole infuocato senza pietà...»

«V'interessa?», chiese il Pripp.

«Ho bisogno di tutti e due per un esperimento,» rispose Marin deciso.

«Pericoloso?»

«Non vi sarà fatto alcun male.»

Il male fisico era quello che più li preoccupava. L'uomo domandò:

«Quanto?»

«Tre dollari a testa.»

«Dove dobbiamo trovarci?»

Marin diede loro l'indirizzo di Trask.

«Vi aspetto stanotte, all'una circa.»

«Va bene, signore. Adesso devo bendarvi.»

Lì, nella semiluce, sembravano usciti da un incubo, figure di un mondo mostruoso. La donna con la testa da gatto, l'uomo singolarmente umano, con una faccia vagamente volpina.

«Una volta bendato, Marin si lasciò guidare. Un corridoio, un ascensore, un altro corridoio, un altro ascensore. Poi si aprì una porta. Qualcuno gli tolse la benda mentre mani rapaci lo agguantavano e una voce autoritaria comandava:

«Frugatelo!»

La luce fortissima l'abbagliò impedendogli di vedere, comunque gli parve la voce di Scuddler. Quando gli ebbero tolto le armi a gas, lo lasciarono in pace. Adesso poteva distinguere qualcosa nonostante la luce. Si trovava in un vasto ufficio, con una mezza dozzina di Pripp grandi e grossi, tranne Scuddler, piccolo e sparuto, una specie di topo maligno seduto dietro una enorme scrivania.

«Adesso possiamo parlare senza che io debba temere qualche brutto scherzo,» disse Scuddler.

«Via, Ralph...», gli fu ostico pronunciare quel nome così familiarmente, ma doveva farlo. «Non penserai che voglia giocare un brutto tiro a un uo-mo come te, che mi può servire!»

«Fatta da chiunque altro, questa assicurazione avrebbe il suo valore,» ribatté Scuddler, «ma tu la sai troppo lunga sui Pripp. Sono stato informato degli esperimenti che fai servendoti di loro, e non so cos'è che pensi di fa-re, né so immaginare quale scopo vuoi raggiungere. Ho la sensazione che utilizzeresti anche me, mi piacesse o no.»

«Sono venuto qui perché posseggo qualcosa che tu potresti usare nel comune interesse,» rispose Marin col suo tono più suadente, ma intanto non poteva fare a meno di pensare: « *Chissà quali piani aveva Trask per utilizzare queste creature!* » . E a voce alta: «Vorrei parlarti a quattr'occhi, Ralph! Solo per pochi minuti.»

Scuddler fece un cenno, e tutti gli altri uscirono dalla stanza.

Rimasero soli.

L'omuncolo che sedeva dietro la scrivania, un essere con appena una sfumatura d'umano, tentò un sorriso e disse, in tono sprezzante:

«Hai ancora tre giorni di vita, senza contare stanotte. Non so davvero perché perdo il mio tempo con te!»

Marin esitava. La sua idea era così eccezionale che aveva bisogno di preparazione. Ci voleva il momento giusto per suscitare l'interesse del piccolo uomo.

«Ralph!», cominciò, «hai mai esplorato tutti i Rifugi?»

Gli parve che Scuddler esitasse prima di rispondere.

«Sì,» rispose infine il capo dei Pripp.

«Quanti sono i Rifugi sbarrati?»

Scuddler lo fissò con gli occhi lucenti d'emozione.

«I tre quarti,» disse, e subito aggiunse: «All'incirca, naturalmente.»

«E quanti di quelli proibiti sono sotto il tuo controllo?»

Il Pripp scosse la testa. «Hai sbagliato strada, amico. Io ne controllo soltanto una minima parte, un ventesimo, a dir tanto. C'è una intera zona entro la quale non mettiamo piede.»

Marin si preparò mentalmente alla prima mossa, e domandò:

«Quanti uomini hai già perso cercando di penetrare in quella zona?»

Silenzio. I piccoli occhi lucenti lo fissavano enigmatici. La risposta si fece attendere, e quando giunse fu evasiva:

«Ci fu ordinato di non entrare. Mandai lo stesso degli uomini. Non tornarono.»

«Nemmeno uno?»

«Nessuno.»

Doveva esserci una ragione assai forte se quello strano essere simile a un uomo aveva rischiato la vita di chissà quanti dei suoi.

«Chi ti ha vietato di entrare in quella zona?», domandò ancora.

Nessuna risposta.

«Il Gran Giudice, non è vero, Ralph?»

Scuddler scattò in piedi.

«Dove vuoi arrivare?»

Era il momento giusto.

«La Mente è nascosta in quei Rifugi, e noi dobbiamo trovarla, control-larla, e ordinarle di fare quello che vogliamo noi.»

Gli occhietti di Ralph Scuddler si chiusero, poi si riaprirono, e due pupille infuocate si fissarono su Marin. Il mostriciattolo parve d'un tratto posse-duto dalla speranza.

«Wade! Tu hai indovinato. Questa è la più grande possibilità che mi si sia presentata da anni e, se tutto va bene, tu la realizzerai.» Si sporse verso

Marin, teso come un arco. «Qual è il tuo piano?»

«Mi serve una pianta con i confini dell'area proibita.»

«Non sarà difficile. Abbiamo degli appunti e degli schizzi. Ti farò preparare la pianta.»

«Bene! Adesso chiama il tuo uomo perché mi bendi e mi accompagni fuori.»

«Ti debbo tenere il sacco,» mormorò Scuddler. «Ma non so cosa darei per sapere esattamente quello che stai elaborando.»

«Senti, Ralph, quello che sto elaborando avrà valore soltanto se tu farai bene la tua parte. Non potrò raggiungere lo scopo se tu mi vieni a mancare.»

«Non preoccuparti,» disse in fretta il Pripp. «Abbiamo i mezzi per dise-gnare con precisione la pianta e la disegneremo,» premette il pulsante dell'intercom e chiamò: «Dan, vieni subito qui.»

Pochi minuti dopo, Marin seguiva svelto la sua guida verso l'uscita ma, nello stesso istante in cui raggiungeva la porta, udì un rumore sordo, come un lontano brontolare di tuono, e una scossa spaventosa fece tremare tutti i Rifugi. Marin si sentì gelare il sangue nelle vene. Conosceva quel rumore.

Non poteva essere altro.

Da un altoparlante scaturì una voce atterrita:

«Una esplosione atomica nel settore del Gruppo 814. Andate al più vicino Rifugio e aspettate istruzioni. Ripetiamo...»

Marin si strappò la benda dagli occhi e si voltò.

Scuddler stava dicendo:

«Bisogna localizzare il Gruppo 814. Forse dovremmo mandare uomini e macchine. Presto!»

Marin lo sapeva bene dov'era il Gruppo 814, ma non aprì bocca. Stava pensando:

« *Che sarà dell'appartamento di Trask, di Riva, del... mio corpo?* » .

Era ancora fermo lì accanto all'uscio, esterrefatto, ma calmo. Gli sembrava tutto lontano, vago, irreale. Non poteva essere vero! Vicino a lui risuonò ancora una volta la voce dell'altoparlante. Questa volta il messaggio diceva:

«Tutti i Maestri di Gruppo a rapporto nel Rifugio del Quartiere C...»

Marin si scosse.

«Rimettimi la benda,» disse al Pripp. «Devo essere fuori di qui prima che il Controllo impedisca di volare.»

Pochi minuti dopo, si trovava nel Quartiere Generale sotterraneo del Gran Giudice. Con un andirivieni continuo, i corrieri militari gli portarono gli ultimissimi messaggi dal vicino centro per le comunicazioni di emergenza, subito organizzato dalle Forze Armate che avevano assunto la difesa della città.

Parte dei messaggi, Marin li passava direttamente al Gran Giudice. Si trattava in genere di rapporti succinti sulle condizioni della città. Tutte le strade erano pattugliate, una dozzina di saccheggiatori erano già stati messi al muro, la distribuzione dei viveri e dei generi di prima necessità era già in atto presso le stazioni dei Rifugi. Ma forse la notizia più rassicurante era quella che riguardava l'indice di radioattività, assai inferiore al livello di pericolo. Fortunatamente, fortissime correnti d'aria negli strati superiori dell'atmosfera

avevano disperso le nuvole mortali.

Tutti i Capi presenti al consiglio erano d'opinione che il peggio ormai fosse passato. I nervi si rilassarono, negli occhi spenti tornava a brillare la speranza. Marin lesse ancora qualche messaggio e, accortosi che ormai tutte le informazioni erano identiche, mise le carte sulla scrivania e si appoggiò con un profondo sospiro allo schienale della poltrona. « *E adesso?* » si chiese.

Ormai l'errore madornale era stato fatto, e non c'era più rimedio. Rifiu-tandosi di liberare Trask la sera innanzi, aveva condannato a morte Trask e se stesso. Se non fosse riuscito a far annullare la sentenza, lui, Marin —

con l'apparenza di Trask — sarebbe stato giustiziato al più presto, e lo stesso Trask, la vera entità di Wade Trask, sarebbe morta, distrutta istanta-neamente dall'atomica e sarebbe stato distrutto con essa, anzi, disintegrato, il vero corpo di David Marin.

Ma, nonostante l'urgente necessità di pensare a sé, si sorprese a speculare sugli aspetti puramente militari dell'esplosione. Osservò le terrificanti rovine che sfilavano lentamente sul vasto schermo televisivo, e pensò che per gli esperti quello era davvero un gran giorno. Di che dimensioni poteva essere la bomba contro cui la piazza aveva dimostrato di poter resistere?

Nonostante la rovina, saltava agli occhi anche del profano che il fortili-zio aveva dato ottima prova di sé. Era evidente che la scossa doveva essersi propagata rimbalzando dal sotto in su, da uno strato all'altro della bene incuneata struttura della barriera quadrata.

Restava adesso da accertare la dimensione della bomba. E bisognava contare i morti.

A un tratto Marin si accorse che Meddelin e il Gran Giudice erano rivolti verso di lui, e che Meddelin gli faceva cenno di avvicinarsi. Marin si mosse, quindi si inchinò al Dittatore che ricambiò il saluto con gravità.

In quell'istante Marin ricordò le parole di Trask: «Un giorno o l'altro ti

metterai contro il Gran Giudice e vincerai.» Gli pareva impossibile. Non riusciva neanche a immaginarlo. Non trovava il motivo per cui avrebbe dovuto agire così.

Quel Capo eccezionale era il creatore del regime fondato sull'idea di Gruppo e della libera iniziativa. Ma un altro pensiero gli saettava nella mente: il Dittatore si era valso della sua posizione per strappargli Delindy.

Questo poteva essere un motivo sufficiente per odiarlo e combatterlo...

Ma non sentì accendersi nelle vene nessun fuoco di vendetta. Poiché anche la donna poteva essere stata d'accordo. Forse aveva acconsentito per paura, ma era solo un «forse», e non si uccide un uomo per una donna che non ha saputo o voluto resistere.

E poi c'era la condanna a morte del traditore Wade Trask. Tuttavia, nessuno più di lui sapeva fino a che punto Trask fosse davvero un traditore...

Ora, per una circostanza singolarissima e fuori di ogni logica, lui stesso, Marin, era destinato a morire al posto di Trask. Poteva uccidere il Gran Giudice per salvare la propria vita. Ecco un motivo. No! Non avrebbe potuto giustificarsi di fronte a se stesso se si fosse salvato a prezzo della vita di un altro.

Non aveva quindi nessun motivo plausibile per l'uccisione di quell'uo-mo. Non poteva, non voleva ucciderlo.

Eppure, una soluzione doveva esserci al di fuori dell'usurpazione e dell'omicidio. Non era ammissibile che lui, innocente, dovesse andare a morte senza tentare ogni possibile via di scampo. Era troppo presto per ricorrere a un espediente estremo come la confessione, tanto più che il Gran Giudice poteva essere un inconsapevole agente della Mente...

Si drizzò e rimase immobile dinanzi al Dittatore. Dopo un attimo Meddelin gli si rivolse chiamandolo familiarmente per nome.

«David, Sua Eccellenza e io siamo del parere che prima vinceremo la guerra

in Georgia, prima saremo certi che incidenti simili a questo non ac-cadranno più.»

Pensavano dunque che l'esplosione fosse opera di spie georgiane. La sua connessione con Trask non li aveva ancora colpiti. D'altra parte, essendo all'oscuro di quello che era accaduto nel laboratorio segreto di Trask, non potevano nemmeno lontanamente immaginare che soltanto la Mente poteva essere responsabile del disastro.

«David, sferra l'attacco al tempo fissato,» disse ancora Meddelin.

«Potete contarci, Signore.»

«Lascia che qui se la sbrighino la tua Commissione e il Consiglio.»

«Benissimo, Signore.»

Emise un sospiro di sollievo. Avrebbe avuto il suo tempo disponibile per sé fino al momento della partenza.

Discese sul Campo A negli Urali, alle 6 di mattina, sfrecciando attraverso il grigiore perlaceo dell'alba, scintillante e fantastico, creatura tutta luce e metallo.

Quando la velocità cominciò a diminuire, Delindy staccò gli occhi stu-pefatti dal video dove era proiettata l'operazione d'atterraggio ripresa dall'obiettivo che registrava il volo dell'apparecchio durante tutto il percorso.

La donna si volse a guardare Marin con occhi lucenti, e gli sorrise come chi si rilassa dopo un'eccessiva tensione. Appoggiato allo schienale della poltrona, Marin sentiva su di sé lo sguardo della donna.

«Voglio che tu non ti senta troppo a disagio durante la tua breve clausu-ra,» le disse. «La nostra camera è bellissima. Per un giorno o due credo che ti ci troverai bene.»

«Me l'hai già detto, caro,» rispose Delindy. «M'hai già raccontato tutto.

Non ricordi?»

«Davvero?» Marin cascò dalle nuvole. «Sì, è probabile che te l'abbia già detto. Sai, queste manovre mi assorbono completamente.»

« *Manovre?* », pensò.

Le chiamava ancora così, specialmente parlando con Delindy. Altro che manovre! Ma, in verità, la sua mente era rivolta alla sua situazione, a quello che poteva tentare, a quello che poteva accadere...

Una volta effettuato l'atterraggio, Marin accompagnò Delindy al suo solito alloggio, e lì, per quanto a malincuore, non poté evitare di presentare il giovane David alla donna. Poi venne completamente assorbito dalle que-stioni militari, dagli ordini del giorno e dalle disposizioni per l'azione imminente.

Tornò da Delindy verso le nove di sera. La trovò apparentemente cordia-le e

desiderosa di accontentarlo, ma intimamente inquieta e tesa. Sospettò d'aver vicina una donna che intuiva che era in atto la guerra contro il proprio paese. Non lo dimostrava, ma era sconvolta.

Forse, col passare del tempo, quando la conquista della Georgia fosse divenuta materia storica, e il suo dolore per non averla potuto impedire sarebbe stato soltanto un lontano ricordo, lei si sarebbe ripresa e sarebbe stata finalmente se stessa.

Allora Marin avrebbe potuto conoscerla veramente.

Il giorno seguente avvenne la partenza per il punto fissato sul fronte sud.

Apparentemente simile agli apparecchi militari, all'interno dell'aereo di Marin era una meraviglia. Comprendeva tre locali: una camera, un ufficio, e una saletta per l'ordinanza e il personale di bordo, il tutto arredato con e-leganza, ma la camera poteva dirsi addirittura sontuosa.

Delindy e Marin si coricarono subito e dormirono per tutto il tragitto. Si svegliarono solo due ore dopo l'atterraggio. Appena sveglio, Marin passò nello studio, ma subito sentì dietro di sé un lieve fruscio: era Delindy che, appuntandosi le lunghe trecce attorno alla testa, gli disse:

«Mi piacerebbe stare un poco con te, se è possibile.»

Marin non poté fare a meno di pensare che quella era un'autentica spia vigile e già intenta al suo lavoro. Le andò incontro e si baciarono teneramente.

Lei gli sorrise d'un sorriso triste e forzato.

«Non ti darò fastidio,» gli mormorò.

David non sapeva immaginare quali speranze potesse ancora nutrire. Per il nemico la situazione non presentava scampo. Tutti gli ordini diramati, tutte le truppe già in movimento... Niente, ormai, avrebbe potuto sventare l'attacco.

Marin andò alla scrivania e premette un pulsante.

La porta della saletta attigua s'aprì, ed entrò l'ufficiale d'ordinanza, un uomo di mezz'età dalla pelle ramata, che salutò militarmente.

«Portami i messaggi, Jennings.»

«Ne è arrivato uno soltanto, Signore, proprio adesso. Non ho avuto il tempo di copiarlo a macchina dopo averlo decifrato.»

Posò sulla scrivania un foglio manoscritto, e uscì. Era un rapporto del Capo dello Stato Maggiore. Le Forze Armate avevano già passato il confine della Georgia: la guerra era in atto.

Marin guardò Delindy. Ecco, quello era il momento di dirle la verità. Lo fece con grande tatto, e finì, suadente:

«Tu capisci che non potevo avvertirti prima.»

La donna era pallidissima, ma calma. Assentì con un cenno, poi chiese:

«Sarai in pericolo?»

Marin non rilevò la domanda; stette un momento assorto poi osservò:

«Non sembra che te ne importi... della Georgia...»

Delindy sorrise vagamente.

«Sono un po' turbata. Ma tutti, in Georgia, s'aspettavano questa guerra da anni,» rispose. «Noi Georgiani, come popolo, siamo destinati a deludere sempre noi stessi. Possiamo sperare soltanto di non venire delusi dagli altri.»

«Che cosa vuoi dire?»

La donna s'era girata, e stava osservando il Campo attraverso la parete trasparente.

Pareva non avvertire lo sguardo di Marin fisso su di lei. Sembrava indifferente, lontana, diversa. Meno docile e dolce. Forse era solo una sua

illusione, che prima fosse così dolce. Forse era stato lui ad attribuirle tanta soavità...

Più convinto che mai, pensò che fosse una spia georgiana oppure un'inconsapevole pedina della Mente.

Le chiese freddamente.

«Supponi che il Gran Giudice mi dia carta bianca per la Georgia. Che cosa ti aspetteresti da me?»

La risposta sorpassò i limiti della domanda. Senza voltarsi, Delindy rispose col fiato mozzo:

«Se tu fossi il Gran Giudice, mi aspetterei che modificassi le regole nelle Gare d'Amore permettendo il matrimonio ad una certa età. M'aspetterei che a degli Stati come la Georgia venisse concessa una certa autonomia.

Mi aspetterei che tu ristabilissi la libertà religiosa. Vorrei...»

«Sfortunatamente,» l'interruppe, «o forse per fortuna, non sono il Gran Giudice. Tuttavia farò le sue veci in Georgia per un limitato numero di giorni.»

Silenziosamente, Delindy s'allontanò da lui. Allora, mentre aspettava una parola, lo sguardo gli cadde su una carta posata sulla scrivania.

«Sommario di un'indag'ine sulla Famiglia Reale della Georgia, condotta da David Burnley.»

Prese il foglio senza entusiasmo, per quanto sapesse che poteva essergli utilissimo nelle decisioni che avrebbe dovuto prendere l'indomani. Ma era spinto soprattutto dalla curiosità: voleva darci un'occhiata per vedere che razza di lavoro era stato capace di fare suo figlio.

Passò la lista dei nomi, poco più di un centinaio, e scorse rapidamente il testo relativo a ciascuno di essi. La sua attenzione fu attratta da una frase che

diceva: « *La morte della sorella minore della Regina, Andelindamina, avvenuta qualche anno fa, ridusse la discendenza diretta alla persona della Regina Kyshnashenia.* » Il periodo seguente diceva: « *La Regina è nubile, e ho accertato che ciò risponde a una tattica diplomatica per dare l'impressione all'estero che essa potrebbe essere l'ultima della stirpe.* »

Marin assentì fra sé. Il motivo di quella tattica era chiaro: se il Gran Giudice fosse stato indotto a credere che, una volta spenta la monarchia, il paese avrebbe ceduto quasi senza opporre resistenza, poteva darsi che con-centrase lo sforzo militare altrove.

Marin piegò il foglio, convinto che la maggior parte della materia espo-sta gli fosse già nota. Gli erano invece suonati nuovi parecchi nomi e i relativi legami di parentela, così come alcuni particolari di poca importanza: per esempio quel nome della sorella minore della Regina, morta quale an-no fa. Quel nome. Non l'aveva mai sentito. Ci pensò un poco, non se lo ricordava già più. Che razza di nome era?

AnDELINDamina...

Provò un tuffo al cuore. Posò il foglio sulla scrivania, quindi restò immobile e quasi senza fiato per un attimo. Poi disse, senza voltare la testa:

«Hai conosciuto la sorella della Regina?»

Un lungo silenzio. Poi un mormorio, da un punto della stanza alle sue spalle:

«Sì, l'ho conosciuta.»

«Com'era?»

Ancora silenzio. Poi:

«Giovane e ingenua. È morta, lo saprai.»

Marin sentì che quella era la verità: non importava l'aspetto sotto cui la si considerasse. Morta: sì, era morta! Naturalmente la morte fisica è più

definitiva, ma la trasformazione d'una ragazza innocente in una mondana, anche questo era morire.

Se quello che lui pensava rispondeva al vero, bisognava dire che la vicenda era stata condotta con estrema abilità. Figlia dell'Ambasciatore della Georgia! La sua vera identità era facilmente sfuggita agli agenti segreti.

Non poteva sorprendere, poiché la Georgia, come altri Stati, aveva stabilito vincoli diplomatici col Gran Giudice solo in quegli ultimi anni. E così la sorella della Regina era venuta sotto mentite spoglie proprio nel cuore dello Stato del Gran Giudice, per compiere una missione che era fallita.

Lì, davanti alla scrivania, assorto e immobile, senza nemmeno osare di girare la testa o di volgere lo sguardo, Marin ebbe la precisa sensazione che Delindy fosse sconsolata e sconvolta come forse a lui non era mai accaduto, nemmeno in quegli ultimi tragici giorni.

Fece finta di immergersi nella lettura dell'inchiesta. Ma c'era uno specchio di fronte a lui, e in quello specchio poteva vedere il corpo della donna dalle spalle alla vita. Era là, rigida e folle di paura.

Marin aspettò che parlasse.

Finalmente lei chiese, calma:

«Chi condannerai a morte?»

Ecco a cosa pensava!

«Deciderò quando sarò sul posto,» rispose.

«La Regina, forse?», chiese Delindy dopo una lunga pausa.

«Ho carta bianca,» rispose, deciso.

Ancora silenzio, poi: «È un'amica mia!»

La sua voce era un soffio.

Marin sentì il cuore gonfio di pietà.

Gli sembrò che, pur senza rivelare il piano preparato per salvare la vita della Regina e dei suoi familiari, avrebbe potuto offrire una minima speranza a quella sorella implorante. Disse:

«Se ci sarà da decidere per una...», esitò un istante, «condanna, ti chiamerò e ne discuteremo insieme, va bene?»

«Grazie,» rispose Delindy e, osservandola nello specchio, gli parve che la tensione del bel corpo si allentasse un poco. Poi, con voce più sicura, la donna aggiunse: «Vorrei che tu lo facessi davvero!»

«Consideralo fatto.»

Dimentico di sé fino a quell'istante, ora gli si proiettò nella mente la de-solazione fumante della piazza del Gruppo 814. Il quadro spaventoso, con tutte le tragiche conseguenze per lui e il mondo del Gran Giudice, ondeg-giò per qualche minuto, poi s'annebbiò e sparì. Forzò la sua attenzione altrove.

Meno di un'ora dopo, fece salire Delindy su un apparecchio militare che l'avrebbe riportata al Campo A, da dove sarebbe partita per la Capitale sull'aerorazzo di linea. Era inteso che avrebbe subito raggiunto i ragazzi nella residenza di campagna, e ci sarebbe rimasta finché la vita in città non fosse tornata normale.

Alle nove del mattino la nebbia s'era dileguata.

Sotto l'apparecchio, le montagne d'un verde metallico, inondate di sole, formavano un quadro d'inaudito splendore. Attraverso il pavimento trasparente dell'aereo militare, Marin poteva scorgere, qua e là, qualche appez-zamento di terra lavorata che preannunciava la campagna opulenta con le sue fattorie e i suoi villaggi. In un baleno fu sopra alle città che sfrecciaro-no via come svolazzanti mantiglie variopinte.

Alle nove e trenta precise, Marin atterrò com'era stato previsto a qualche centinaio di metri dall'aeroporto militare.

Il cuore gli batteva un po' più forte del solito. Sull'aeroporto, numerosi reattori magnetici, scaricati dalle gigantesche portaerei, cominciarono a ri-versare dalle stive quantità ingenti di attrezzature metalliche. Intanto, carri armati, cannoni mobili e veicoli militari d'ogni genere si riempivano di truppa.

Un'ora più tardi, colonne di paracadutisti al passo, fiancheggiati da imponenti mezzi meccanici pronti a seminare la morte al minimo cenno di resistenza, convergevano per le vie centrali e le secondarie, da vari punti pe-riferici verso il centro d'una cittadina che si sarebbe detta morta, se non fosse stato per le facce livide di spavento che spiavano dalle finestre.

Non ci fu resistenza. La città aveva ceduto terrorizzata.

Marin giunse a palazzo poco prima di mezzogiorno, scortato dalla guardia, e trovò la Residenza Reale già presidiata. Il picchetto scattò sull'attenti dinanzi al Capo delle Forze Armate, quindi un Capitano gli andò incontro e gli disse a voce bassa:

«La Regina è nella Sala del Trono. I nostri tecnici stanno predisponendo in attesa che entriate per parlarle.»

Marin approvò con un cenno. Quello che doveva accadere era stato meticolosamente preparato.

«Appena possibile, fatemi annunciare alla Regina.»

Dopo pochi minuti fece il suo ingresso nella Sala del Trono.

La Regina sedeva rigida, impettita. Era una donna ancor giovane, abbi-gliata semplicemente, la testa coronata di trecce, il volto senza trucco. Marin colse subito la somiglianza con Delindy. Questa non aveva la bellezza classica della sorella ma, nell'ovale del volto e nella soave purezza delle guance, la Regina e Delindy erano identiche.

Marin s'inchinò. La donna rispose piegando un poco la testa. Intanto un tecnico era entrato nella sala da una porta seminascosta alle spalle del trono. Senza guardare Marin, l'uomo scaricò l'arma a gas sulla donna. Mentre la Regina s'abbandonava senza sensi, un picchetto armato entrato silenziosamente prendeva posizione dietro al tecnico. Marin restò immobile ad osservare due cameriere che, sollevato il corpo della Regina, lo deponevano bocconi sul tappeto, sotto il proiettore del dispositivo elettronico.

La macchina cominciò a ronzare leggermente e, per quanto non accadesse niente di visibile, in quel momento il marchio fatale veniva impresso sui muscoli della spalla della Regina e, da quell'istante, per tutto il resto della vita, il Centro di Controllo del Gran Giudice, richiamandosi a quel marchio, avrebbe potuto produrle nella spalla quel lieve bruciore, via via crescente, che poteva divenire anche mortale.

Poi le cameriere sollevarono la Regina ancora svenuta e ne rimisero il corpo sul trono.

La guardia armata uscì silenziosamente com'era entrata; soltanto il tecnico rimase. Marin gli fece un cenno, e l'uomo scaricò una seconda volta l'arma a gas sulla Regina. Poi, anche lui uscì dalla sala.

Pochi secondi dopo la Regina si mosse. Aprì gli occhi e fissò esterrefatta Marin.

«Vogliate scusarmi, Maestà,» disse lui. «Vi mando le vostre dame: ci rivedremo stasera.»

La donna scuoteva la testa come per liberarsi di una nebbia che le ottenebrasse la mente.

«Vi manderò le vostre dame,» ripeté Marin, poi s'inchinò e uscì. Nell'anticamera diede alcuni ordini al Capo delle Guardie, quindi s'affrettò al Quartier Generale per avere notizie.

Al Quartier Generale era un continuo viavai. Le notizie affluivano lente e scarse ma, verso le tre del pomeriggio, mentre Marin si rifocillava con un panino imbottito e una tazza di caffè, gli fu portato un fascio di rapporti.

Ogni resistenza organizzata era ormai cessata, e i focolai della battaglia stavano spegnendosi. Più che una guerra, era stata una semplice guerriglia.

Riconsegnò i rapporti perché i diversi Uffici ne prendessero conoscenza, e passassero a un rapido lavoro di riorganizzazione. Poi riposò un'oretta.

Al risveglio, la sua attenzione fu per i rapporti sulle diverse interviste coi capi del governo georgiano. Tutti negavano qualsiasi rapporto con l'atomica esplosa nella piazza del Gruppo 814. I rivelatori avevano confermato la veridicità di quelle dichiarazioni. I questionari diramati in settori diversi per sapere se esistessero società segrete fuori della Georgia riportarono da-ti meno sicuri, con risposte come questa: «C'erano e ci sono tuttora molti Gruppi di sperimentatori»; oppure: «Ci sono gli idealisti. Sono molto numerosi e bene organizzati».

Marin staccò pattuglie specializzate dal Servizio Segreto a presidiare i confini, specialmente quelli che delimitavano due Stati non ancora sotto il controllo del Gran Giudice. E ordinò che per due mesi venisse arrestato e trattenuto chiunque avesse tentato di lasciare la Georgia. Indirizzò poi personalmente un messaggio al Dittatore.

Verso sera arrivò Slater, illuminato da una specie di gioia maligna. I due uomini pranzarono insieme in un'atmosfera di pace relativa, interrotta, di tanto in tanto, dalla debole eco di qualche fucilata sporadica.

Parlarono della guerra, naturalmente: poi Marin, che non voleva apparire

troppo ansioso, chiese con aria indifferente se si sapeva qualcosa di nuovo circa l'esplosione. Slater scosse la testa, parve seccato, e Marin desistette.

Dopo il caffè, i due uomini esaminarono una lista di nomi di condannati a morte compilata da Slater. Marin la confrontò con l'elenco dei membri della Famiglia Reale preparato da suo figlio. Diciotto nomi risultarono gli stessi.

«Sono parenti della Regina,» disse Marin. «Almeno per ora non vanno toccati.»

Slater abbozzò un sorriso, ma anche lui conosceva gli ordini: per il momento quei diciotto erano salvi. Su questo accordo i due uomini si lasciarono.

Marin arrivò a palazzo qualche minuto prima delle dieci, e si diresse subito all'appartamento privato della Regina.

Vedendolo entrare, la donna s'alzò di scatto e gli andò incontro.

Appariva stanca, tesa, spaventata. La sua voce voleva essere calma, ma un lieve tremito la tradiva.

«Vuoi uccidermi, vero?», disse. «Il Gran Giudice condanna sempre a morte i Capi degli Stati che conquista. Voglio che tu sappia ch'io sono pre-parata a morire, ma prima desidero chiedere una grazia al mio conquistatore.»

Non era quello il momento di illuminarla sul suo destino. Certo la donna era in uno stato di estrema eccitazione: stava vivendo al vertice della sua potenza emotiva.

Immaginando che volesse rivolgergli un drammatico appello, Marin disse calmo, e alquanto freddo:

«Maestà, qualunque vostra richiesta, pur che sia ragionevole e non con-trasti col mio dovere, verrà esaudita.»

Lei gli si fece più vicina, tremante, con gli occhi splendenti di lacrime non piante, la faccia smorta per l'emozione e la voce rotta.

«Generale,» gli disse, «per te questa conquista della Georgia è soltanto un episodio, per me è la fine di un'epoca. Nell'angoscia mortale di queste mie ultime ore, mi assalgono strani pensieri. La mia sconfitta è colma di significati simbolici; in questi simboli è misteriosamente presente il mio conquistatore. Io sono donna e vinta, tu sei uomo e vincitore. Per quanto io abbia potuto gettare appena uno sguardo su di te... quello sguardo è bastato per accendermi d'odio, di spavento... di amore...», la donna piangeva.

L'alba li trovò vicini.

«Non ti scorderai di me?»

«Mai!»

«Uccidimi pure, adesso. Ora posso morire, vinta due volte...»

E lui pensava:

« *Forse due condannati a morte si sono stretti in un anelito d'amore nell'ultimo barlume di vita.* »

Infatti, se non riusciva a trovare la soluzione del suo problema, lui era condannato senza scampo, e lei credeva di esserlo!

Era il momento giusto per offrirle in dono la vita!

«Shenia, ho riflettuto,» disse. «Può darsi che io riesca a trovare il modo di mantenere al governo te e la tua famiglia. Può darsi che riesca a giustifi-care questa soluzione.»

«Tutta la mia famiglia?», mormorò lei, sorpresa. «Vuoi dire tutti i miei parenti?»

«E perché no?», disse Marin. «Se trovo il motivo per salvarne uno, posso salvarne cento.»

«Ma non sarà pericoloso per te?»

«Non ho detto che lo farò,» rispose Marin cauto. «Ho detto: può darsi che riesca a farlo. In questo caso dovrai accettare accordi che non hai mai voluto accettare prima.»

«Quello a cui gli accordi si riferiscono, tu lo faresti ugualmente,» osservò la donna, assorta. «Se mi fosse possibile salvare i miei... Ma perché fai questo?»

La sua voce era sognante come quella d'una piccola creatura che reciti una favola.

«Per te!», rispose Marin.

E fu tutto. Raggiante, la Regina accettò senza discutere quella sua verità.

E non poteva darsi, dopotutto, che fosse proprio così?

Comunque, il piano era che la donna credesse d'avere un protettore, un amico, nella persona di uno dei Consiglieri del Gran Giudice. Non essen-doci niente di sicuro nelle promesse di Marin, lei, come Regina, avrebbe potuto resistere, temendo di compromettersi, o drammatizzare la sua sconfitta con un gesto di «muoio pe il mio popolo». Invece firmò semplicemente i documenti che Marin le sottopose, e pronunciò alla Radio e alla T.V. un discorso in cui affermava che «un complotto rivoluzionario ordito da elementi pericolosi per scopi che, se raggiunti, sarebbero stati disastrosi per il paese, mi ha obbligata a chiedere per me e per il mio popolo la protezione del Gran Giudice.»

Nella breve trasmissione, fece risaltare con voce tristemente commossa che «in cambio di questo aiuto dobbiamo adattarci a delle concessioni, sempre preferibili allo spargimento di sangue innocente». E finì col dire:

«Per facilitare l'azione d'emergenza, ho accettato le dimissioni di Kugara-char Mayett e ho invitato Duoni Havariste a formare il nuovo gabinetto.»

Nomi locali, uomini noti, metodi classici; il tutto utilizzato per il coro-namento pratico e glorioso d'una guerra lampo, la cui vera storia non sarebbe mai stata conosciuta dal popolo della Georgia né dagli altri popoli della Terra.

Centomila individui, noti come aderenti al partito monarchico e considerati soggetti pericolosi, ebbero la precedenza nel turno di «registrazione»

presieduto da Slater.

Di ciascun individuo venivano prese le impronte digitali e si archiviava la firma, poi lo si stendeva bocconi sotto il potente dispositivo elettronico che la gente credeva fosse una macchina per raggi X, mentre si trattava del famoso congegno per imprimere sui muscoli della spalla quel circuito che poteva causare anche la morte. Non un suddito poteva sfuggire a questa lunga e complessa identificazione, né poteva allontanarsi prima d'aver completato

l'operazione. Ci voleva tempo e pazienza.

Marin non poteva aspettare. Prima di mezzogiorno chiamò Meddelin al telefono.

«Amico mio, ti consegno il tuo regno.»

«Ti faccio le mie congratulazioni, David,» rispose Meddelin in tono solenne. «Un'operazione brillante sotto tutti gli aspetti, un vero trionfo personale. Non dimenticarti di far visita alla Regina almeno una volta all'an-no, per mantenere i rapporti.»

«Incarica il tuo segretario di ricordarmelo,» rispose secco Marin.

Ma quelle parole gli avevano suscitato nel sangue e nell'anima, vivide e cocenti, le sensazioni dell'indicibile notte da poco trascorsa. Capì che, se gli fosse stato concesso un futuro, avrebbe cercato non una, ma infinite occasioni per assaporare ancora quella gioia.

«Ti rivedrò fra poche settimane,» disse poi Meddelin.

Marin lo salutò e interruppe la comunicazione, poi si diresse al Campo A.

Mentre attendeva l'aerorazzo che dal campo l'avrebbe riportato in sede, s'intrattenne con David Burnley che sprizzava gioia da tutti i pori.

«Che gran successo hai avuto!», esclamò il giovane, eccitato, appena lo vide. «Che diplomazia! Hai salvato migliaia di vite, conducendo le cose com'hai fatto! Mi dispiace solo di non aver potuto avere che una minima parte nella vicenda.»

Allora Marin gli riferì dei diciotto condannati a morte che aveva potuto salvare perché inclusi nella lista annessa all'inchiesta da lui condotta sulla Famiglia Reale. L'effetto fu strabiliante. Senza una parola, il giovane afferrò una mano del padre e la tenne un attimo fra le sue, fissandolo adorante, la faccia rigata di lacrime.

Dopo averlo lasciato, Marin si mise a rimuginare sul futuro del suo paese, dove un'intera generazione di giovani aveva l'animo sensibile d'una ragazzina acerba. Immaginò i Gruppi dell'avvenire, formati da adulti che virtualmente erano stati orfani di padre per tutta l'infanzia e la giovinezza; milioni di gente piagnucolosa che avrebbe cercato di modificare le leggi di Gruppo secondo il desiderio del suo cuore per un padre presente. Si sbagliava forse? Se il quadro era quello, c'era poco da sperare per il futuro della sua patria.

Nell'attesa di partire, divenne inquieto, si sentì infelice. Non sapeva niente di quello che era avvenuto nella Capitale durante la sua assenza, comunque era certo che, non appena fossero venuti a conoscenza della connessione fra il Gruppo 814 e la persona di Trask, avrebbero messo in azione il dispositivo elettronico senza nemmeno preoccuparsi di fare un'inchiesta. Sperava di farcela a sopportare l'eventuale dolore, in caso contra-rio sarebbe ricorso agli stupefacenti di cui era fornito.

L'altoparlante avvertì che l'aerorazzo aveva già toccato il vertice della traiettoria e stava scendendo per l'atterraggio, quando, di colpo, una trafit-tura nella spalla lo fece restare senza fiato. Ecco! L'agonia gli era addosso.

La morte s'avvicinava.

Silenzioso e immobile, a denti stretti, la volontà tesa sino allo spasimo, combatteva la sua battaglia.

Durante il viaggio tenne gli occhi fissi sullo schermo, cercando di non pensare al dolore che si faceva più acuto a ogni movimento.

Appena l'apparecchio fu atterrato, e i portelli vennero aperti, Marin mise in bocca la prima pillola. Poi s'alzò e s'incamminò verso l'uscita, un po' rigido. Una volta a terra si fermò. Molta gente si trovava là ad aspettarlo.

Credeva d'incontrare soltanto i suoi ufficiali e qualche collega; s'accorse invece che sia l'esercito che il governo avevano fatto le cose in grande. In prima fila, dinanzi a lui, stavano Podrage, una mezza dozzina di Maestri di Gruppi e, un po' distaccato, saldo e imponente, il Gran Giudice.

Ne fu stupito e sgomento. Sapeva che sarebbe passata qualche ora prima che la droga potesse fargli effetto, e intanto avrebbe dovuto apparire normale, e far fronte ai doveri diplomatici di un Generale vittorioso che, al suo ritorno in patria, viene accolto dal Dittatore in persona.

Il Gran Giudice fu il primo a farsi innanzi. Abbracciò David Marin, gioioso come un fanciullo, urlandogli:

«Mio caro vecchio David! Sei il più grande artefice della guerra lampo di tutta la storia del mondo!»

La lode stupì Marin. Non aveva mai sentito uscire dalla bocca del Dittatore una lode più sperticata. Sempre tenendogli una mano sulla spalla, il Gran Giudice lo spinse verso gli altri e, giunto davanti a Podrage, esclamò:

«Oscar, stringi la mano a un uomo di cui non possiamo fare a meno.»

Marin sentì i piccoli occhi d'acciaio del Consigliere, che lo frugavano.

Poi, il più sagace di tutti i Maestri di Gruppo gli porse la mano, e indicandolo alla rappresentanza, disse:

«Questo è un gran giorno per il nostro Capo. Con la caduta della Georgia s'è realizzato il sogno di vent'anni. Non resta altro ormai che sia tanto importante da preoccuparci.»

«Oscar,» rispose Marin con un sorriso forzato. «La Georgica ci darà da fare per un po': è un osso che va stritolato, digerito...»

A poco a poco lo stupore di Marin s'era fatto inquietudine. In un'altra occasione ricordava d'aver sentito il Gran Giudice lodare esageratamente qualcuno. Dopo poche ore l'individuo era morto.

Una volta finite le strette di mano, il Gran Giudice, tenendo per il braccio Marin, si rivolse ai presenti dicendo:

«Signori, il problema che ci resta è così vitale che desidero approfittare

dell'occasione che vi ha riuniti per andare con voi tutti sul luogo dell'esplosione. Voglio che David sia messo al corrente degli avvenimenti, e il posto più adeguato per farlo è proprio quello.»

Si diressero in gruppo verso un grande apparecchio, che subito prese quota scortato da numerosi velivoli. La prima cosa che Marin notò avvici-nandosi alla zona dell'esplosione, furono i fari installati su ogni edificio ancora in piedi, e che tutta l'area brulicava di operai e di macchine.

«Quando scoprimmo che il Gruppo 814 era quello cui apparteneva Trask,» spiegò Podrage, «avemmo tutti l'impressione che la faccenda avesse acquistato un'altra dimensione. Abbiamo messo in azione il circuito della pena poco fa, quindi presto sapremo se è ancora vivo. Non riesco a capire cosa pensasse di guadagnare con l'esplosione, d'altra parte la coin-cidenza è troppo grande, e deve avere il suo significato.»

«È chiaro che la bomba fu gettata dall'alto,» intervenne un aiutante. «Peraltro, i grafici di volo sulla zona indicano che l'apparecchio portante finì il suo viaggio precipitando nella voragine.»

«Un apparecchio senza pilota, dunque!», commentò Marin. «Il suo volo sulla città sarà stato registrato sulla mappa del volo automatico. Se è giunto da oltre la zona cittadina, il suo volo precedente sarà stato fissato dai radar della zona continentale.

«L'aereo,» disse il tecnico «è partito dal parcheggio dell'area B, nel centro della città. Secondo le registrazioni di quel parcheggio, l'apparecchio era atterrato esattamente cinque ore e dieci minuti prima, provenendo dall'oriente. Dispositivi radar a lunghissimo raggio segnalano tracce di un sottomarino a circa cento miglia, sul fondo dell'oceano. Un minuto dopo l'esplosione della bomba, è esploso anche il sottomarino, causando un mare-moto registrato da tutti gli osservatori costieri dell'Atlantico. Esplorazioni fatte in luogo, hanno rivelato la presenza di frammenti metallici che sono evidentemente parti del relitto. I vari Stati, informati del ritrovamento, hanno tutti escluso di aver perduto un sottomarino. Non è stato raccolto nessun altro.»

In quel momento, l'unico che avesse gli occhi addosso a Marin era il perito. Marin si chinò verso di lui e gli disse a voce bassa:

«Controllate e prendete nota di tutti i sottomarini costruiti in questi ultimi cinquant'anni. Consegnate a me personalmente i risultati della vostra inchiesta.»

«Va bene, Signore.»

Marin ricordava vagamente che, nel caos dell'ultima guerra, circa un quarto di secolo innanzi, molto materiale bellico era sparito, compresi parecchi sottomarini. Personalmente riteneva possibile che agenti segreti della Mente avessero nascosto quel materiale in posti diversi e sicuri, munen-do le unità di speciali dispositivi elettronici che le rendevano manovrabili a distanza; così, al momento opportuno, un sottomarino era emerso dal suo nascondiglio, aveva lanciato l'aereo automatico, era rimasto in attesa finché i suoi strumenti ne avevano registrato l'esplosione e, un istante dopo, era automaticamente saltato in aria.

La delegazione, che s'era sparpagliata qua e là per le rovine, stava ora ri-componendosi e gli veniva incontro.

Marin chiese ancora al perito:

«Circa dieci anni fa, il Maggior Generale Ynskip andò in pensione. Vive tuttora?»

«Certo. Ha passato gli ottanta, ma è ancora in gamba.»

«Era il miglior competente, in tema di armi, che abbia mai conosciuto; e, nella Seconda Guerra Atomica, usarono davvero delle armi formidabili.

Voglio che gli mandiate una Commissione di esperti per chiedergli in visione il Memoriale che ha compilato sull'argomento. Mi interessano i mezzi di difesa usati a quell'epoca contro i diversi sistemi d'assalto.»

«Sono certo che Ynskip sarà felice di ricevervi, perché mi è stato riferito che

si sente dimenticato,» rispose il tecnico.

«Che cosa avete scoperto sul posto dove è atterrato l'apparecchio con la bomba?»

«Niente! L'apparecchio non ha caricato né scaricato niente.»

«Capisco,» osservò Marin. «Era lì in attesa di istruzioni, oppure era col-legato a un congegno a orologeria.»

Il fatto stesso che la Mente avesse reagito così spietatamente, rese Marin maggiormente conscio del valore dell'invenzione di Trask.

Poco dopo, trovandosi in mezzo alle rovine di quello ch'era stato l'appartamento dello scienziato, il senso di inquietudine aumentò in lui di pari passo col tormento nei muscoli della spalla.

Marin si avventurò in quella che era stata la camera da letto, segnata da un cartello con l'indicazione «Pericolosa». Nessuna traccia dei letti né dei corpi. Ne chiese notizia, e la sua guida, dopo aver consultato una nota, rispose:

«Non è stato rinvenuto nessun cadavere nell'appartamento, Signore.»

Più forte del dolore fisico, fu la scossa che gli procurarono quelle parole.

Si sentì mancare, fu assalito da una specie di apatia, da un fatalismo rassegnato, dalla consapevolezza nebulosa che il peggio era avvenuto, che ogni via di scampo era preclusa. Si sentì invadere da una grande tristezza.

Guardò verso la direzione del letto ove ricordava d'aver visto Riva la prima notte, e immaginò la bella donna nell'attimo della deflagrazione, su-bitamente ridotta a un pugno di cenere. E, tutt'intorno alla piazza, nei bei palazzi ora sprofondati, i membri del Gruppo 814, gli amici di Trask, quelli che lo avevano sostenuto con la loro simpatia e buon volere, anch'essi scomparsi, distrutti in una fiammata improvvisa.

Quello che lo rendeva disperatamente sgomento era il fatto che anch'es-si,

erano tutti morti perché lui aveva scoperto un segreto.

Marin avanzò verso il punto ov'era stato il grande orologio, e si chinò per vedere se ci fosse, fra le macerie, qualche filo elettrico, qualche residuo dell'impianto. Ma, dentro di sé, nel fondo del suo cervello, vedeva come su uno schermo l'immagine della Mente quale l'aveva pensata. E l'unico problema gli parve questo: « *Dove si nascondeva?* »

Il luogo più adatto era ancora la caverna che faceva parte dei Rifugi, sotto la residenza del Gran Giudice. Quello era il luogo più sicuro di tutto il pianeta. Ma solo nel caso che il Gran Giudice stesso fosse un agente segreto della Mente!

Marin si raddrizzò, barcollando un poco, sull'impiantito sconvolto. Vedeva con gli occhi della mente una razza umana governata da uomini d'eccezione, controllati e guidati a loro volta da una macchina pensante!

Tornando a considerare gli eventi del passato, comprese che la macchina, a un punto cruciale della sua esistenza, aveva dovuto affrontare il problema di mettersi al sicuro. Un problema che da sola non avrebbe mai potuto risolvere. Ma aveva due agenti segreti abili e fedeli, pronti a tutto: il Gran Giudice e Slater. La soluzione era stata trovata, ed era spietata oltre ogni dire.

Utilizzando i due individui, la Mente era riuscita a distruggere chiunque avesse partecipato al suo salvataggio, inculcando simultaneamente nel cervello dei suoi agenti che quella strage aveva il solo scopo di facilitare il recupero della macchina pensante!

Una mano gli toccò il braccio. Marin si voltò e vide una guardia addetta alla persona del Gran Giudice. Un Pripp. Altri quattro ufficiali Pripp stavano venendo verso di lui. Avevano una strana espressione guardinga.

Il primo Pripp disse in tono solenne:

«Sua Eccellenza il Gran Giudice mi ha ordinato di mettervi agli arresti.

Vi consiglio di restare calmo.»

Si guardò in giro, sconvolto dall'ira e dal dolore, e vide il Gran Giudice poco distante, in gruppo con Podrage e altri due Maestri di Gruppo. Muti ed immobili lo stavano osservando.

«Vostra Eccellenza, non capisco cosa stia accadendo!», gridò Marin.

Il volto del gigante era duro, insolente e volitivo.

«Signor Trask!», disse il Gran Giudice. «Molte sono le cose che anche noi non comprendiamo. Per esempio: cos'è accaduto al nostro David Marin?»

Marin aprì la bocca per parlare, poi scosse la testa. La nebulosità doloro-sa che gli si addensava nella mente stava per travolgerlo.

Il Gran Giudice gli si rivolse ancora dicendo in tono cupo:

«Vi assicuro che vi verrà concessa l'opportunità di spiegarvi prima dell'esecuzione.»

Poi ordinò agli ufficiali:

«Portatelo alla prigione del Controllo.»

Non vollero correr rischi: lo ammanettarono ben bene prima di issarlo sull'aereo del Reparto Controllo. Una volta a bordo lo perquisirono, ma con un certo riguardo. Poi passarono all'esame della dentatura.

Trovarono un dente falso contenente una miscela chimica non meglio identificata. Marin ne restò strabiliato. Non verificarono se nella muscola-tura fossero state inserite capsule, né esaminarono la pelle del corpo per scoprire se vi fossero zone colorate con tintura a base di stupefacenti, facilmente solubili nell'acqua. Gli raschiarono le unghie delle mani, gli tolse-ro gli abiti e gli fecero indossare una leggera tunica grigia sopra un paio di brache dello stesso colore.

Tutto fu fatto prima che il velivolo atterrasse sul tetto del palazzo dei Maestri di Gruppo. Poi fu condotto, ammanettato, in una prigione di cemento ben sbarrata, nel reparto di Slater. Una volta in prigione, fu sottoposto alla struccatura. Agenti specializzati eseguirono rapidamente l'operazione e, dopo una mezz'oretta, David Marin, messo a confronto con varie fotografie e dati segnaletici, risultò essere il rivoluzionario Wade Trask condannato a morte.

Marin intanto seguiva con cupo interesse il cambiamento nel modo di comportarsi degli agenti di custodia. Finché gli era rimasta sul volto una sfumatura di rassomiglianza con David Marin, l'avevano trattato con un certo rispetto, adesso le loro mani s'erano fatte dure e unghiute, e lo spin-gevano, lo malmenavano senza necessità e senza ragione. Poi uno di quegli agenti lo afferrò per le spalle e lo gettò malamente su una sedia.

Marin, alzato di scatto un ginocchio, glielo cacciò nell'inguine con un colpo così bene assestato che l'omone fece una piroetta, poi cadde e restò sul pavimento a torcersi come un verme. Allora un secondino sferrò un pugno alla tempia destra di Marin, ma questi, che sapeva benissimo come andassero le cose in casi simili e che si attendeva anche di peggio, stava già creando entro di sé quell'usbergo di furore che solo poteva renderlo capace di sopportare la tortura.

Su quell'usbergo piombò il pugno, che gli giunse come attraverso una camera stagna, andandosi ad infrangere contro la barriera emotiva del suo odio

esasperato. Protetto dalla sua stessa furia, rispose con un calcio pode-roso, poi subito sedette prima che gli arrivasse il contraccolpo.

Alle sue spalle una voce ordinò:

«Lasciatelo stare. Dobbiamo aspettare istruzioni a suo riguardo.»

L'omone si alzò a fatica e, barcollando, andò a sedersi su una branda: l'altro si diresse zoppicando verso una sedia.

Il capo delle sei guardie si fece avanti e disse:

«Signor Trask, riceverò da un momento all'altro l'ordine di farvi sputar fuori, con qualsiasi mezzo, la confessione completa dei vostri misfatti.»

Marin osservò bene quella faccia. Lo aveva visto due o tre volte con Slater. Era un tipo attaccatissimo al dovere, un avversario pericoloso perché faceva con passione il suo mestiere, convinto di trovarsi nel giusto.

Marin si disinteressò subito dell'individuo.

Vi fu un rumore alla porta. Carroll andò ad aprire e parlò sottovoce con qualcuno che Meddelin non poté vedere. La porta fu richiusa, e Carroll venne a piantarsi davanti a Marin.

«Gli ordini sono arrivati,» disse calmo, ma col viso pallidissimo e madido di emozione. «Appena vi sentirete in grado di fare la vostra confessione ditemelo, che debbo avvertire il Gran Giudice. Vuol essere presente.»

Marin non avrebbe potuto dire quanto tempo fosse trascorso. Ogni volta che la sofferenza si faceva insopportabile, urlava in un parossismo di odio rabbioso. Aveva solo una vaga nozione di ciò che diceva. Inveiva ferocemente contro i suoi aguzzini o farfugliava come un povero essere al limite della sopportazione. D'altronde, le parole sconnesse che uscivano dalla sua bocca non avevano importanza. Mantenere accesa la fiamma dell'odio: quello solo importava.

Una ragione imprescindibile non gli permetteva di fare dei discorsi sen-sati. Non poteva, non doveva, non osava raccontare la sua vera storia a degli agenti della Mente, almeno fino a che non ci fosse stata un'altra via di scampo.

Sapeva, per esperienza, che difficilmente l'avrebbero ucciso prima d'aver saputo qualcosa. Cosicché, parlare sensatamente era morire, farfugliare senza senso era vivere.

Anche il tempo non contava: non c'era più tempo, e ce n'era d'avanzo per lui, lì nella luce accecante della cella.

Non aveva compassione di se stesso, né mai gli passò per la mente di poter implorare pietà. Il suo pensiero era fisso altrove.

Aveva visto uomini ad ogni stadio di degradazione fisica, morale e mentale; sapeva che soltanto quelli che avevano potuto tenere accesa sino al-l'ultimo la fiamma della follia, erano riusciti a sopravvivere. Questo era il fatto essenziale, l'unico fatto importante: riuscire a sopravvivere!

Di lì a poco, quel suo inesausto furore cominciò a ripercuotersi sul sistema nervoso degli astanti. Marin sapeva che sarebbe accaduto: attendeva ansiosamente che accadesse. Proprio la stessa violenza di temperamento che aveva indotto quegli uomini a scegliere una carriera feroce come quella d'Agente di Controllo costituiva la loro insospettata debolezza. Ora quella debolezza s'agitava e gemeva entro di loro, stimolata dal comporta-mento del torturato. I baluardi della loro cinica freddezza cadevano a uno a uno dinanzi alla scena drammatica di quell'infernale sconquasso.

Ed ecco, un urlo! Uno di quegli uomini urlava. Lo spinsero fuori dalla stanza mentre tirava calci e pugni come un ragazzino capriccioso.

Poi s'udì un singhiozzo! Un altro piangeva. Carroll gli andò vicino, e gli disse con bontà:

«Dan, ti stai rovinando la reputazione: falla finita!»

«Non posso farne a meno,» rispose l'agente, strozzato dai singhiozzi.

Portarono fuori anche lui.

Un terzo s'irrigidì, stralunò gli occhi, cadde come morto. Il medico ac-corso gli dette un colpetto sul braccio e quello rimase immobile simile a un fantoccio. Lo trascinarono fuori come un sacco. I rimasti, annichiliti, non osavano guardarsi in faccia.

Carroll doveva avere avvertito il Gran Giudice perché, ad un tratto, la porta s'aprì, e apparve il Dittatore. Marin lo scorse attraverso una nebulosità incerta.

Era lì sulla soglia; un gigante sconcertato, fremebondo, indeciso. Scosse la testa leonina, e ordinò:

«Basta! Lasciatelo tranquillo. Portatelo...»

Marin non capì dove dovevano portarlo. Ormai anche lui aveva ceduto, s'era afflosciato. Ebbe la vaga sensazione d'essere afferrato e trasportato via di peso. S'addormentò d'un sonno ch'era quasi un letargo.

Non seppe mai quanto tempo fosse passato.

Sbadigliò, aprì gli occhi, si riebbe. Era seduto in una grande stanza bene arredata. Si ricordò: ma il presente si sovrappose al ricordo. Una smania lo faceva penare, una pesantezza di piombo lo attanagliava alla sedia. Non s'era accorto d'essere incatenato polsi e caviglie a quella sedia.

Poteva muovere liberamente soltanto la testa. La girò e diede un'occhiata attorno, sperando di riconoscere il luogo. Una porta alle spalle, uno schermo televisivo, nessuna finestra, un divano a sinistra, un grandioso orologio alla parete di fronte, e...

La sua attenzione si fermò lì.

Una specie di nausea lo rimescolò.

« *È come l'orologio di Trask*» pensò, mentre tutto l'ambiente gli girava vorticosamente intorno.

Non riusciva quasi a distinguerlo quell'orologio, tuttavia non riusciva a distoglierne lo sguardo. A un tratto avvertì un tintinnio armonioso: le dieci e mezzo. Di mattina? Non ne aveva un'idea.

L'eco del suono non era ancora spenta quando, da un orifizio invisibile del quadrante, scaturì un nastro di luce argentea che si snodò convulso sul pavimento. Avanzava, si contorceva, scattava e poi pareva adagiarsi moltiplicandosi in volute e ghirigori come se provenisse da una sorgente inesauribile. Quindi, l'estremità del nastro, che nel torcersi s'era fatto simile a una corda, gli scattò contro dardeggiando come una frusta.

Marin, che ne aveva seguito ogni minimo movimento quasi paralizzato dal terrore, si ricordò di quella notte in cui un fascio di verghe luminose gli si erano avventate contro, nell'appartamento di Trask.

Non ne poteva più. Ciò che non aveva fatto la tortura, lo faceva ora quel fenomeno diabolico. Ad ogni scatto della corda luminosa sentiva la mente vacillare, il pensiero dissolversi; avrebbe voluto chiudere gli occhi per non vederla, ma non poteva. Affascinato e inorridito «doveva» guardarla. Ormai gli era quasi addosso. Sgorgata a circa dieci metri di distanza, in meno di due minuti era giunta a un metro dalla sedia. Eccola lì, spasmodica e palpitante. Un altro guizzo, e gli sarebbe piombata addosso.

Marin cominciò a urlare. Non aveva più orgoglio, non poteva più frenar-si. Voleva che qualcuno facesse cessare quella terribile cosa, subito, all'istante. Non poteva aspettare: era stremato, pazzo di terrore.

Nessuno apparve.

Solo! Era solo!

Non un rumore attorno, non il minimo brusio fuori dalla porta. Capì di che si trattava. La Mente aveva prodigiosamente instillato nella mente del Gran Giudice l'idea di metterlo in un locale con un grande orologio; l'aveva anche

convinto che non occorreva fosse guardato a vista; oppure aveva fatto in modo che la scelta dell'agente cadesse su una sua creatura.

Non ebbe tempo di speculare; la corda lucente serpeggiò a mezz'aria su di lui, s'aggrovigliò, ristette per un attimo sospesa poi, di colpo, mentre lui si divincolava come un ossesso, gli si abbatté addosso. Fu come se moris-se...

Quanto tempo passò?

Da un punto ignoto, gli giunse il frastuono liquido del mare. Poi, un'ondata lo investì, lo sollevò, lo cullò, l'abbandonò, lo riprese.

Mentre le acque si ritiravano cantando, lui fece qualcosa... Morse un minuscolo delicatissimo essere che il mare gli aveva portato alla bocca e, mentre lo assaporava, cercò di assestarsi sul fondo sabbioso che gli sfuggiva con l'onda.

Ora il mare l'aveva abbandonato: era sparito. Avvertiva tuttavia, a poca distanza, il lieve mormorio dell'onda, un confuso e vago sciabordio, un rimescolamento, un sussurro.

Poi più niente. Silenzio.

Fu come se Marin si ritrovasse. Pensò:

« *Ecco, io ero una creatura marina all'inizio della mia evoluzione. M'è raffiorata la memoria dei primordi della mia vita; questo è ciò che ricordano i Pripp, ma essi possono richiamare quelle memorie quando voglio-no.* »

Ancora si smarrì: non seppe più d'essere lui. Calò una tenebra fitta, ne fu avvolto, sommerso: poi, di colpo, su quella voragine buia, fu la luce, e tutto splendette d'un bagliore accecante. Nella luce, all'unisono con la luce, il suo essere vibrava eccitato.

Passò del tempo e tornò la tenebra, e l'eccitazione si ridusse ad un tenue pulsare del sangue. Ma, quando sulla tenebra tornò a splendere ancora la luce,

e con essa s'accordò di nuovo il suo essere fremente, allora capì che quell'alterna vicenda di tenebra e di luce, era la Vita!

Il ciclo tenebra-luce col suo turbinio emozionante, ripetuto all'infinito, era la Vita universale nella sua forma primordiale: notte... giorno...

Quel pensiero s'accese e subito si spense.

Di nuovo stava aggrappato a un picco roccioso. Era pieno di vita, ma anche di paura. Qualcosa nascosto lì, dietro la roccia, lo minacciava. Sperava che quel qualcosa non s'accorgesse di lui...

Era mostruoso e immenso. Eppure anche lui sentiva di essere tutt'altro che piccolo, lì inginocchiato nell'anfratto della montagna. Le spalle e il torace s'inturgidivano sotto l'impeto dei muscoli scattanti, la foga del sangue si sfrenava nelle vene, i nervi, spasimando, si tendevano verso il nemico.

Le mani serrarono l'ascia di pietra. Lui sensibile, lui che quasi vedeva, lui che quasi pensava, doveva sfidare e vincere il mostro insensibile, in-forme e caparbio. Ma aveva paura! Si teneva disperatamente avvinghiato alla roccia, sperando di evitare lo scontro.

E poi avvenne che si trovò disteso sul pavimento, stremato nelle membra, nei nervi, nei muscoli. Cercò di muoversi, ma le catene tinnirono, le corde sottili, strette ai polsi, gli recisero la pelle. S'accorse d'avere i ferri al-le caviglie. S'abbandonò, madido di sudore.

Una voce gli chiese:

«Ti sei svegliato? Da quanto tempo siamo qui?»

Era la voce di Riva Allen!

Allora si disse:

« *È adesso che sogno. Non prima. Non sono sveglio, ma dormo e sogno, e nella memoria affiora questa voce della ragazza morta, della creatura*

dissolta dalla bomba più colossale che sia esplosa nell'ultimo quarto di secolo. »

Il soffio di quella voce gli giunse ancora.

«Ci hanno dato da mangiare otto volte,» diceva la voce, «mettiamo dunque che siano tre giorni. Ho tanta fame però, quindi potrebbero essere anche di più.»

Marin, immoto e stonato, ebbe, per la prima volta, la sensazione d'un gran vuoto, d'una indicibile debolezza fisica. Fame! Ma come poteva essere? Poteva mai essere lui, quella creatura incatenata, lì in una cella senza un filo di luce, accanto a una donna morta?

Una vaga coscienza dei fatti gli balenò nel cervello:

«Sono qui per volere della Mente. Essa non si preoccupa del mio benes-sere. Una cosa sola l'assilla: sapere in che modo e con quali mezzi Wade Trask le può nuocere e può intralciare i suoi piani. Che cosa è riuscita a scoprire?»

La porta s'aprì, e un fascio di luce irruppe nella stanza. Marin volse la testa e vide due Pripp che entravano portando delle vivande fumanti.

Riva Allen strillò, felice:

«Ecco ancora un po' di cibo!»

Entrò un terzo individuo; era mascherato, ma quando parlò, Marin lo riconobbe subito. Ralph Scuddler!

«Benissimo! David Marin, Maestro di Gruppo, ho deciso di liberarvi insieme alla vostra amica!», disse l'ometto, e rivoltosi ai suoi agenti ordinò:

«Slegateli!»

«David Marin, Maestro di Gruppo!». Così l'aveva chiamato il Pripp!

Come aveva fatto a non afferrare subito l'immensa portata di quel vocati-vo?

Quello, soltanto quello, contava!

« *Sono tornato me stesso! Sono ancora io!* », pensò Marin, tremando.

Era evidente che la Mente, nel fare quello che aveva fatto sulla sua pe-sona, aveva causato automaticamente un contatto nel meccanismo del suo sistema nervoso, contatto che, di colpo, l'aveva catapultato nel suo vero corpo.

Un indescrivibile intimo compiacimento, una nuova pienezza di vita, una meravigliosa beatitudine, lo invasero, mentre un solo pensiero lo illu-minava:

« *Posseggo ancora il mio vero corpo!* »

«Trask è stato arrestato,» disse Scuddler, «non c'è ragione per trattenervi più a lungo in prigione.»

Appena slegato, Marin si stropicciò forte le membra per riattivare la circolazione, poi fece colazione mentre il suo cervello lavorava febbrilmente per stabilire un programma.

Era troppo presto per trarre una conclusione da quello che gli era capita-to; molte contraddizioni non potevano venire risolte con la semplice logica. Bisognava lasciar fare al tempo.

Intanto, lui e la ragazza vennero riportati alla superficie attraverso vie secondarie e giri viziosi. Appena fuori, Marin, seguendo il piano prestabilito, entrò in una cabina telefonica e chiamò il Gran Giudice.

Selis, la segretaria particolare del Dittatore, rispose subito. Gli disse di attendere, poi tornò e parlò a voce bassa.

«David, Sua Eccellenza si rifiuta di vederti, ma vuole che tu sia presente all'adunanza del Consiglio, domattina alle undici.» Poi aggiunse in un soffio: «Devo dirgli qualcosa da parte tua?»

«Grazie, pregalo di non giustiziare Trask prima che io gli abbia parlato.»

«Un momento!», disse la ragazza e andò via. Quando tornò, si capiva dal

tono impersonale della sua voce, che il Dittatore era lì presente. «Sua Eccellenza dice che Trask ha già chiesto ed ottenuto la proroga dell'esecuzione sino a dopo l'adunanza di domattina. Il Gran Giudice dice pure che non sa capire come un Trask truccato da Marin possa aver vinto la guerra in Georgia, e che desidera una spiegazione soddisfacente. Questo è tutto.

Arrivederci.»

Marin sentì lo scatto secco che toglieva il contatto. Poi, silenzio.

Per la strada, a fianco di Riva Allen, Marin ripensava sgomento alle parole della segretaria del Dittatore.

Scosse la testa, si fermò, borbottò qualcosa fra sé, poi guardò la ragazza.

Riva aveva passato cinque giorni con Trask. Che cosa poteva averle detto lo scienziato?

Portò Riva nel suo appartamento nel grande Palazzo dei Maestri di Gruppo.

Già da qualche tempo era afflitto da una crescente irritazione agli occhi; si trattava evidentemente di una semplice infiammazione, perché la vista s'era conservata buona.

Secondo lui, la colpa era di Trask che, per risolvere qualche suo problema della vista rispetto all'attitudine mentale, aveva usato il corpo di Marin.

Si riservò di parlarne con l'amico scienziato. Quei fenomeni lo interessavano moltissimo.

Lasciò la donna nell'appartamento e andò direttamente nel suo ufficio, presso il comando delle Forze Armate. Per prima cosa telefonò al Capo del Servizio Segreto dell'Esercito in Georgia.

L'ufficiale, appena al microfono, gli disse:

«David, non puoi immaginare come sia contento che tu m'abbia chiamato. È per quella missione che mi hai affidato. Abbiamo risolto il problema fermando chiunque cercava di passare il confine e abbiamo già dei rapporti di interrogatori piuttosto interessanti. Prima di tutto pare che quell'affare Wade Trask di cui tutti parlano, non sia affatto quello che sembra. C'è sotto qualcosa: pare che l'uomo abbia un segreto, e per questo gli hanno messo alle costole una delle loro spie più quotate, una donna in gamba e...»

Marin trasalì e chiese impulsivamente:

«Hanno messo che cosa?»

«Sono stato un po' in pensiero per la verità,» ribatté il Capo del Servizio Segreto senza far caso alla domanda di Marin, «e sono contento che tu m'abbia chiamato.»

«Grazie, Colonnello,» rispose Marin, «ed ora lascia a me la faccenda, me la sbrigo io.»

E troncò la comunicazione.

Riattaccato il microtelefono, s'accorse di tremare. Riva Allen! pensava.

Riva Allen scampata chissà come, all'esplosione. Riva Allen che era stata tutto quel tempo nell'appartamento con Burniey... Cosa poteva aver sentito, capito? E nei giorni che aveva passato legata mani e piedi vicino a lui nella cella; a lui, sapendo bene che era David Marin, Maestro di Gruppo, associato in qualche modo a Wade Trask... Che cosa aveva scoperto?

Ancora sconvolto, chiamò l'Ufficio Comunicazioni, e chiese dell'Ufficiale di Turno.

«Maggiore,» gli disse, «si possono impedire le trasmissioni di messaggi segreti da questo Palazzo?»

L'ufficiale parve colpito da quella inaspettata richiesta.

«Signore,» balbettò, «è un ordine imprevisto, di grande portata, non me l'aspettavo.»

«Mi risulta che esista un dispositivo automatico che può isolare la linea,» ribatté Marin;

«Infatti, Signore,» rispose l'ufficiale. «Quasi tutti i Maestri di Gruppo hanno questo dispositivo installato nel loro appartamento, per quanto siano stati consigliati di non farlo. Noi possiamo censurare il messaggio, ma non impedirne la trasmissione.»

«Voglio subito che si intervenga in proposito. Tagliate l'impianto telefonico

del mio appartamento,» ordinò Marin. «Subito, non perdete un minuto.»

«Sissignore...»

Finita la comunicazione, Marin riprese a riflettere sul da farsi.

Dev'essere stato Scuddler a mettermi accanto la ragazza in quella cella»

pensò, pieno di rabbia.

Da quel pensiero sprizzò una decisione immediata. Chiamò la Polizia Militare e ordinò sui due piedi, l'arresto di Ralph Scuddler, capo Pripp.

«Avvertite Scuddler di portare con sé la pianta dei Rifugi che Wade Trask gli ha fatto preparare,» disse l'ufficiale. «Ditegli anche che, se ci aiuterà, non gli faremo del male. Ricordatevi di dirglielo.» Poi aggiunse: «E

tenetemelo a disposizione in un luogo sicuro, ch'io possa interrogarlo domattina per prima cosa. Attenzione che non abbia contatti con nessuno.»

Poi chiamò l'Ufficio di Collegamento e diede istruzioni perché venisse ordinato a David Burnley di partire immediatamente per la Capitale, in modo di trovarsi nel suo ufficio alle dieci e quaranta della mattina seguente.

«Avvertitelo d'indossare la sua uniforme di Tenente.»

S'attaccò nuovamente al telefono e formò il numero del Maggior Generale a riposo Eugene Ynskip. Dopo una breve discussione con un'infermie-ra fu messo in comunicazione diretta col vecchio militare.

«Queste dannate donne mi mandano a letto con le galline,» scattò stizzi-to il Generale. «In cosa posso servirvi, signore?»

«Generale, non è venuto a trovarvi nessuno del mio Dipartimento, nei giorni scorsi?»

La risposta negativa non lo sorprese. Era naturale che essendo stato accusato di tradimento e d'impostura, il suo Aiutante si fosse sentito esonera-to

dall'obbligo di ubbidienza ad un falso Marin.

Trasse un profondo sospiro e andò dritto allo scopo.

«Avete già finito di compilare il libro sulle armi dell'ultimo secolo?»

Un lungo silenzio, poi finalmente la voce un po' tremula del vecchio disse:

«Giovanotto, non so dove tenda il vostro interesse, mi sembra però che abbiate una certa urgenza di conoscere questo libro. Desiderate che vi mandi una copia del manoscritto?»

«Non solo ho urgenza di averlo per poterlo consultare, ma desidererei venire a prenderlo personalmente per potervi parlare, se appena potete restare sveglio una mezz'ora.»

«Perbacco! Starò sveglio tutta la notte, se occorre, e che si provino, queste donne, a farmi dormire prima che vi abbia parlato.»

L'intervista col Generale prese a Marin un'ora e mezzo della notte. Andando all'appuntamento ordinò all'intera squadra dei tecnici di turno della città del Gran Giudice di presentarsi immediatamente per un servizio straordinario.

Tornando a casa dalla visita al Generale, dopo averci riflettuto a lungo, Marin decise di non dire a Riva di sapere tutto sul suo conto. Non che ne avesse pietà, ma non era ancora sicuro della situazione.

Quella ragazza poteva essere truccata da Riva Allen; il corpo della vera Riva, uccisa dall'esplosione, poteva essere sotterrato chissà mai in quale voragine, se pure non s'era dissolto.

Pietà, specie per questa seconda edizione di Riva Allen, non ne sentiva neanche un briciolo.

Le avrebbe cavato di bocca ogni parola, senza parere, trattandola proprio come se realmente fosse quella che voleva dargli a intendere.

Con pazienza, con astuzia, usando mezze frasi, cercando di non impres-

sionare la ragazza, di non spaventarla, di non darle l'idea che le stesse sottoponendo a un vero e proprio interrogatorio, smettendo, ricominciando, riuscì a cavarle di bocca notizie preziose, anche se incomplete.

Poco alla volta, poté farsi un quadro abbastanza esatto della situazione.

Trask aveva parlato, ma senza conseguenze: aveva parlato delle sue idee sociali e fatto qualche accenno alla sua invenzione. Ma l'invenzione in se stessa, come teoria e come idea, non era stata toccata.

Era troppo profonda per certa gente. Era difficile che dei cervelli norma-li, privi di nozioni scientifiche, e non avvezzi al metodo speculativo, potessero d'un tratto spiccare il volo per afferrare il concetto del cambiamento reciproco e meccanico dell'identità. Con grande sollievo, si persuase che quella spia non aveva scoperto niente di essenziale.

Verso le quattro del mattino la donna, stanca morta, s'addormentò.

Quando fu certo che dormisse, Marin andò a verificare se erano state messe due guardie alla porta dell'appartamento, come aveva ordinato. Le guardie c'erano: due donne dal fisico potente, agenti specializzati del Servizio Segreto dell'Esercito.

«Svegliatela alle otto e mezzo,» disse loro, «portatela nel vostro ufficio e interrogatela.»

Poi prese i suoi vestiti e si coricò sulla brandina d'una stanzetta attigua allo studio.

Erano passate da poco le sei, quando Marin si alzò e telefonò al Colonnello Gregson, il Vice Maestro di turno. Rispose una voce piena di sonno.

«Parla Gregson.»

Marin disse il suo nome, poi domandò:

«Scuddler è in prigione?»

«Sì, l'abbiamo arrestato.»

«Portatemelo subito.»

«Con la pianta?»

«Sì, con la pianta. E, sentite un po', Greg!»

«Sì?»

«Mettetemi a disposizione alcune squadre di guastatori di prim'ordine, equipaggiate per un lavoro pesante come demolire fortificazioni.»

«Gas e qualcosa di radioattivo?»

«Benone.»

«Pronti per le nove?»

«Sì.»

«Sarà fatto!», disse Gregson.

Marin riattaccò, poi fece il numero della Difesa Aerea.

«Date istruzioni alle Forze del Controllo Aereo perché vietino di volare sulla città sino a nuovo avviso. Presidiare i confini sino alla massima altezza. Mitragliare a vista ai livelli superiori, e dopo brevissimo avviso, ai livelli inferiori. E non predisporre personale speciale. Dare gli ordini al personale di turno, via via che arriva.»

«Bene, Signore.»

Marin tolse la comunicazione e s'alzò. Per la prima volta in quei sette giorni, ebbe la sensazione d'essere diverso. Un gran cambiamento era avvenuto in lui. Nella notte, durante quel poco sonno lì sul giaciglio, aveva elaborato il suo piano. Adesso sapeva quello che doveva fare, ed era pronto ad agire senza badare ad ostacoli.

Mentre si vestiva, Marin riordinava il programma della sua grande e decisiva giornata. Era sicuro di sé. Tutto era ben delineato e limpido nella sua mente. Tutto era come doveva essere.

Sarebbe stata una battaglia di nuovo genere. E, poiché aveva tuttora sotto di sé un'enorme forza militare, avrebbe cominciato ad usarla contro il nemico invisibile; in qualche modo l'avversario — in questo caso la Mente

— nel tentativo di difendersi, si sarebbe certamente tradito.

Le circostanze della lotta potevano sconfinare nel fantastico. Poteva darsi che la Mente, in qualsiasi istante, prendesse il controllo mentale dei suoi principali avversari; per questa ragione gli era indispensabile una volontà ferrea, una determinazione assoluta d'agire, di manovrare forze imponenti per provocare una reazione materiale sempre meno pericolosa.

Agire, agire, senza preoccuparsi delle conseguenze!

Marin andò in ufficio, e si fece portare subito Ralph Scuddler. L'omino era fremente e ringhioso.

«Ah,» disse in tono cupo, «Trask ha parlato! Ebbene, che ho fatto di ma-le? Gli ho promesso di procurargli una pianta. Che cosa c'è d'illegale?»

«Dov'è la pianta?», domandò Marin.

L'aveva il Colonnello Gregson. Greg era un ometto modesto, di circa cinquant'anni. Distese la pianta su un cavalletto, e la mise a fuoco sotto le luci mobili.

«Avanti, spiegami i dettagli,» ordinò Marin al Pripp.

Scuddler incominciò a parlare. Risultò che i quartieri ricercati erano il quarantottesimo, il cinquantesimo e il cinquantunesimo. Le piante militari della stessa area indicavano che quelle zone erano state sbarrate già da un quarto di secolo per ordine del Gran Giudice.

Quello che stupiva Marin era il fatto che, fino ad allora, la Mente non aveva dato segno di sé, come se fosse all'oscuro di quello che David Marin stava complottando!

L'animo di Marin ebbe un attimo di tensione. Ma fu soltanto un attimo, dopodiché, con voce pacata e decisa, diede l'ordine d'assalto alle squadre specializzate.

«Distruggere, sfasciare, bruciare, disperdere anche il minimo frammen-to, non lasciar traccia, sterminare, annientare!»

Questo fu l'ordine. Gli piangeva il cuore a darlo, ma non c'era alternati-va. Sapeva che nessuno al mondo se ne intendeva a sufficienza per arri-schiarsi a salvare quella fantastica meraviglia ch'era la Mente, tenendola sotto controllo. Nessuno, tranne, forse, Wade Trask. Ma Trask non era re-peribile.

Quando le squadre di guastatori furono avviate nei punti strategici, Marin fece trasmettere l'ordine a tutte le stazioni telefoniche sotterranee di isolare le linee di tutta l'area della città dei Pripp, compresi i Rifugi, e di controllare tutte le comunicazioni esterne.

Mentre aspettava, sbrigò una quantità di cose inerenti alla sua posizione di membro del Consiglio. Compilò anche un trafiletto che doveva andare in linea per la trasmissione delle undici, annunciando le sue dimissioni da Maestro di Gruppo.

Fece un pacchettino dell'Anello di Comando e l'indirizzò personalmente.

«Alla mia diletta Delindy» spedendoglielo alla residenza estiva. Prese il suo timbro personale, lo avvolse per benino, e ordinò che venisse consegnato alla signorina Selis, presso la residenza del Gran Giudice, per le undici e un quarto precise. Quindi preparò parecchie lettere da spedirsi una a ciascun Maestro di Gruppo con le quali dava, personalmente, l'annuncio delle sue dimissioni da qualsiasi carica. Ripose tutte le sue decorazioni nei loro astucci e le mandò al deposito delle Onorificenze Militari.

Squillò il telefono. Il suo segretario l'avvertiva che il Colonnello Gregson lo

stava chiamando da un telefono da campo.

«David! Abbiamo davanti due nemici distinti,» disse Gregson. «In una direzione c'imbattiamo nei Pripp. In tutte le altre andiamo a sbattere contro un meccanismo mostruoso chiuso entro mura metalliche il cui spessore, misurato dai nostri strumenti, risulta di circa tre metri. Tanto i Pripp quanto la macchina ci combattono con armi a gas, e ti assicuro che è una situazione difficile.»

«Ci voleva questo! Avete stuzzicato il vespaio. Tenete duro!»

Riattaccò e fece venire di nuovo Scuddler.

Il Pripp si presentò con una cert'aria di sfida.

«Noi, cioè quelli dalla mia parte, che combattono laggiù ai Rifugi, vi terremo a bada per almeno una settimana. Intanto stiamo trattando.»

Quello sì che fu un fulmine a ciel sereno!

«Trattando?», fece Marin sbalordito. Poi aggiunse con voce strozzata:

«Per amor del cielo! E con chi?»

«Coi veri governatori del Mondo!», rispose Scuddler ringalluzzito. Poi seguitò con una vocina che pareva il sibilo di un sergente: «E farete bene a non divulgare la notizia senza chiederne il permesso al Gran Giudice.»

Per Marin, che aveva già bruciato i ponti, l'interesse maggiore era rappresentato dal fatto che quella informazione svelava l'esistenza d'un terzo avversario. Prendendo il coraggio a due mani domandò con voce pacata:

«Vorresti darmi dei particolari?»

«Oh, è molto semplice,» rispose Scuddler. «Cominciai a insospettirmi quando fui avvertito che presto avrei dovuto fornir al Gran Giudice un corpo di guardia costituito da Pripp. Questo accadeva molto tempo fa. Allora noi Pripp avevamo due Capi: il Gran Giudice e, sotto sotto, il Capo

dell'Associazione Segreta. Sapete chi mi pagò meglio, per fornire una guardia dei nostri? L'Associazione! Così facemmo un po' di soldi. In quel periodo, anche Trask cominciò a girarci attorno. Diceva che i Pripp non sono un prodotto del caso né un prodotto della guerra. Capii subito che, se fosse stato possibile provare la verità di quella teoria, avremmo potuto liberarci di tante catene che riducono al nulla la nostra libertà d'azione. Così io lo tenni a bada un bel pezzo, e intanto cominciai a frugare nelle vecchie scartoffie. Imparai abbastanza per convincermi che la disgrazia dei Pripp non è che l'inizio d'un esperimento e che fu quell'associazione segreta a i-niziarlo.»

Dopo un breve silenzio, Scuddler riprese con voce ancora più cupa:

«Per questo stiamo trattando con quella gente. Vogliamo i dati, vogliamo sapere di che si tratta.»

Non era un uomo, era la caricatura d'un uomo, ma David Marin poté leggere in quel mostriciattolo tutta la volontà e tutta la forza che possono trovarsi nel migliore degli uomini quando lotta per la propria vita.

Capì anche che il conflitto dei Rifugi, con quella complicazione intesti-na, sarebbe durato certamente una settimana di più. Ne fu sgomentato e pensò che, al punto in cui era, anche lui doveva adattarsi a mercanteggiare, rischiando tutto quello che gli rimaneva.

Si sentiva diventare sempre più spietato. Non aveva più tempo di usare la pietà perché, quella mattina stessa poco dopo le undici, avrebbe dovuto deporre ogni potere, e quindi sarebbe stato privato delle immense possibilità che la sua posizione gli aveva elargito sino ad allora.

Cominciò a dire, parlando calmo e lento:

«Scuddler, dammi ascolto: tu sbagli a trattare con quella gente. Sono io la persona con cui devi trattare, perché...» Con voce sempre più suadente, lo informò degli arresti fatti in Georgia, gli riferì gli interrogatori e i loro risultati. Ma poi, d'un tratto, come preso da furore scattò con voce decisa:

«Alle corte! Se non intervieni presso i tuoi associati che combattono giù nei

Rifugi, e non li persuadi a desistere, ordinerò che ti ammazzino entro un'ora: se poi i tuoi associati non s'arrendono per le dieci e mezzo, tutti i Pripp arrestati verranno giustiziati. Ora, fammi il piacere di non dicutere.

Non hai che da dire sì o no.»

Il piccolo muso da topo era livido, ma il coraggio brillava ancora nei miseri occhietti. Disse:

«E per i dati sugli esperimenti fatti sui Pripp?»

«Tutte le informazioni in proposito che risulteranno dagli interrogatori, verranno messe a vostra disposizione.»

Scuddler non rispose. Sedeva con lo sguardo rivolto a terra, il corpiciat-tolo rattrappito. Dopo pochi minuti si raddrizzò con un flebile sibilo, come un serpe schiacciato. Disse cupo:

«Va bene, ci arrenderemo.»

Era la vittoria, ma troppo sopraffatta dalla tragedia. Marin si ripromise di interessarsi un giorno di quella misera gente e che, se ci fosse stato davvero qualcosa da fare, senz'altro l'avrebbe fatto.

Ora un'altra domanda urgeva sulle sue labbra. Come e chi aveva tirato fuori il suo corpo dal laboratorio segreto di Trask e l'aveva portato nel nascondiglio di Scuddler? A questa domanda Scuddler rispose:

«Sì, furono i miei agenti a tirare fuori il vostro corpo dal laboratorio segreto di Trask, appena un'ora prima che scoppiasse la bomba.» Rise amaramente e continuò: «Ci sarebbe da ridere, ad averne voglia: credevo d'avere Trask nel mio ufficio e lo trattenevo per dar più tempo ai miei uomini di perquisire l'appartamento mentre invece...»

«Ma perché poi perquisire il suo appartamento?», chiese Marin. «Non t'aspettavi certo di trovare me, là dentro!»

Scuddler scosse la testa.

«No, no. Non mi dovete nemmeno un briciolo di gratitudine. Siete stato fortunato, ecco! La donna — come si chiama? Ah! Riva Allen — mi telefonò sulla linea segreta del Gruppo che la spalleggiava; mi telefonò per avvertirmi che Trask era in casa. Lo aveva atteso al varco per giorni e giorni, ma lui spariva nel suo covo e lei restava a mani vuote.»

«Grazie,» disse Marin.

L'apprendere come erano andate le cose, l'aveva sollevato parecchio. Fe-ce venire Riva Allen: ora sapeva che questa edizione era quella originale...

La ragazza entrò con aria spavalda.

Sembrava sicura di sé e molto allegra. Naturalmente aveva smesso di recitare la commedia della cortigiana perseguitata dal regime. Fissò Marin con un lungo sguardo, gli sorrise gaia e l'apostrofò sfacciatamente con un:

«Ciao, amico!» Poi si mise a ridere, d'un riso facile, gorgogliante, soddi-sfatto.

Marin si rivolse alle donne che avevano accompagnato la prigioniera. Le conosceva e sapeva che erano abilissime nell'interrogare.

«Ha detto qualcosa?», domandò.

«È da un quarto alle nove che siamo con lei,» rispose la più anziana.

«Qualunque cosa le si chieda, qualunque metodo persuasivo si adotti, non fa che ridere.»

Stupefacenti. Quasi di sicuro aveva nascosto la droga in un dente falso e, con una stretta più vigorosa della mascella, la prigioniera aveva risolto la situazione.

La conosceva, questa droga della risata. Dopo pochi minuti che uno l'aveva ingoiata, per lui non esisteva più la paura; morte e tortura diventava-no fonte

d'allegria. L'effetto, solitamente, durava ventiquattro ore. Ingoian-do quella droga, la spia era messa fuori causa per le prossime ore, che sarebbero state le decisive.

«Portatela via. Tenetela in prigione,» ordinò

Le donne erano appena uscite, quando il segretario annunciò:

«Il Tenente David Burnley è qui, come da vostro ordine.»

Era un gran bel ragazzo con una corporatura atletica, al quale la divisa blu e gialla stava a pennello.

Si fermò, si mise sull'attenti e salutò.

«Salve, figliolo!»

Marin aveva bisogno, quella mattina, di poter contare su una lealtà a tutta prova che nessun altro, se non un figlio, poteva assicurargli. Per questo l'aveva fatto venire d'urgenza, per questo, contro ogni sua abitudine, l'aveva chiamato «figliolo». Poté osservare sulla faccia del ragazzo l'emozione intensa che quel saluto aveva prodotto: proprio la reazione ch'egli desiderava.

«Salve... papà!», disse David Burnley. «Hai bisogno di me?»

«Sono lieto di vederti,» fece Marin. «Ho una missione eccezionale da affidarti.»

«Mi sento onorato.»

«Vieni con me, David,» riprese Marin, e s'avviò verso la porta ma, fatti pochi passi, si fermò e, rivolto al ragazzo aggiunse: «Avrai ai tuoi ordini un drappello di soldati. Non dir loro che sei mio figlio.»

«Benissimo, Signore.»

Il volto del ragazzo era grave. Si mise sull'attenti.

Marin seguitò a dire, pacatamente:

«Ho riposto molta fiducia in te per la buona riuscita d'una faccenda di grande importanza.»

David Burnley aveva un nodo alla gola, ma la sua voce era tornata perfettamente normale quando disse:

«Potete fidarvi di me, Signore!»

«Mi fido, Tenente!»

Non dissero altro. Marin s'avviò col ragazzo verso il corridoio esterno.

Qui, una dozzina di soldati scelti, guidati da un caporale, erano sull'attenti in attesa di istruzioni.

«Il Tenente David Burnley, il vostro ufficiale sino a nuovo ordine,» disse Marin, presentando l'ufficiale. Poi diede precise istruzioni riguardo a quello che dovevano fare, ma si astenne da qualsiasi spiegazione. Quindi si rivolse al ragazzo: «Tenente!»

«Sì, Signore.»

«Prendete il comando dei vostri uomini e seguitemi.»

Salirono in ascensore sino al piano dove, alle undici in punto, avrebbe avuto luogo il Consiglio.

Marin consultò l'orologio. Mancavano ancora quattro minuti e mezzo.

Cinque guardie con un ufficiale, tutti Pripp, erano di sentinella alla porta della sala del Consiglio. La loro presenza significava che il Gran Giudice era già arrivato.

L'ufficiale riconobbe Marin, ma gli disse:

«Dobbiamo perquisirvi come al solito, Signore.»

«Ma è naturale,» rispose Marin e senza indugio premette il grilletto dell'arma a gas scaricandola sull'ufficiale e, dietro di lui, sulla guardia che gli stava alle spalle. I soldati che lo seguivano avevano, nello stesso tempo, scaricato le loro armi sugli altri Pripp. Non vi fu lotta. I sei uomini caddero come tanti fantocci.

Senza aspettare, Marin entrò nella sala e chiuse la porta. Notò che il grande orologio sulla parete segnava le undici e un minuto.

« *In perfetto orario*» disse fra sé.

Sul ballatoio esterno, al piano superiore, appostate dietro le feritoie delle altissime pareti, stavano le guardie del Dittatore.

Marin calcolò il tempo necessario perché i suoi soldati comandati dal Tenente David Burnley, salita la scaletta che portava al posto d'osservazione, potessero portare a compimento il secondo attacco di sorpresa. Poi si diresse lentamente verso il Gran Giudice, che stava in piedi vicino a Podrage.

L'attimo cruciale stava per scoccare. Secondo il piano prestabilito, i suoi soldati dovevano mettere sotto gas gli agenti appostati alle feritoie e impadronirsi delle posizioni per proteggere lui che era giù nella sala. Ma non voleva che i soldati riconoscessero il Gran Giudice prima del momento cruciale. Temeva che la presenza del Dittatore li paralizzasse.

Tredici... quattordici... quindici!

Madido di sudore, contava i secondi.

La scena gli era impressa in mente come un quadro: i Maestri di Gruppo tutti presenti eccetto Meddelin e il terribile Slater; Wade Trask legato a una sedia all'estremità del tavolo, e il Gran Giudice, con blusa e pantaloni di seta candida, nell'atto di voltarsi verso di lui.

« *Ora!* » pensò Marin. « *Questo è il momento...* »

Scaricò l'arma a gas ipnotico attraverso la tasca, e attese.

In pochi istanti il gas ipnotico penetra nel cervello attraverso il sangue.

Le cellule nervose, stimolate dalla sua presenza, eliminano il potassio sospeso nel campo energetico che costituisce l'involucro d'ogni cellula. Il cambiamento è istantaneo: pensieri ed emozioni, capisaldi dell'ego costituito in entità unica, perdono la loro forza coesiva; la personalità si sfalda, si dissolve, si annulla.

Il Dittatore, barcollando, s'accasciò.

Podrage e Marin fecero appena in tempo a sostenerlo.

«Portiamolo qua,» disse Marin.

Lo misero nella poltrona a capotavola. Per quanto gli ciondolasse la testa, più che incosciente sembrava rilassato; i soldati, ormai padroni dell'os-servatorio, si sarebbero meravigliati di notare il Gran Giudice così inerte, ma non avrebbero potuto indovinarne la causa.

Appena il Dittatore fu sistemato sulla poltrona, Marin lo lasciò e si guardò attorno. I suoi colleghi stavano appena riavendosi dalla sorpresa.

«Ci vuole un dottore,» disse qualcuno, «è svenuto.»

Marin vide il Maestro di Gruppo, John Peeler, che stava per uscire. Se avessero aperto la porta della sala, avrebbero visto i corpi dei Pripp ancora distesi in terra, e il suo piano sarebbe stato scoperto in un baleno. Si sentì ghiacciare il sangue nelle vene. Ma i suoi soldati facevano buona guardia.

Un'arma a gas si scaricò quasi sulla faccia di Peeler; l'uomo indietreggiò, esterrefatto, mentre la voce chiara e tonante di un soldato apparso sulla soglia annunciava che, per ordine del Generale David Marin, a nessuno era permesso di lasciare la sala.

Dal punto ove si trovava, Marin ordinò:

«Soldato, chiudi la porta.»

I colleghi s'erano voltati verso di lui, e lo stavano osservando sbalorditi.

Avevano espressioni diverse, ma le loro facce erano, per la maggior parte, contratte dallo spavento. In altri, la collera mascherava la paura.

«Non fosse altro che per averlo ridotto così,» urlò un Maestro di Gruppo accennando al corpo inerte del Gran Giudice, «meriteresti d'essere giustiziato!»

«David, dove vuoi arrivare?», domandò il potente Podrage.

«Signori! non impressionatevi. Questo non è un colpo di stato. Vi prego di prestarmi tutta la vostra attenzione,» disse Marin, «e vi spiegherò di che si tratta.»

Cupi e silenziosi, i Maestri di Gruppo si avviarono ai loro seggi attorno al lungo tavolo.

«Signori, non negate a voi stessi il privilegio d'ascoltare la mia storia. È

mia, ma implica l'avvenire di noi tutti qui presenti, della nostra Patria, d'ogni suddito del Gran Giudice fino agli estremi confini. Il Dittatore si riavrà fra breve, non c'è quindi ragione di preoccuparsene.»

Li scrutò a uno uno e si rese conto che, eccetto un'esigua minoranza, tutti gli altri ascoltavano chiedendosi fremebondi se per il solo fatto di far parte del suo uditorio, non si fossero già compromessi.

Una smorfia di disprezzo gli increspò il volto, ma era pronto, se necessario, a inchiodarli lì con la forza, e poco gli importava dei loro dubbi e dei loro timori.

Con voce sicura e pacata cominciò a parlare. Descrisse la prima visita a Trask per assicurarlo della sua comprensione e del suo aiuto; la conse-guente polemica e l'orrendo ricatto del cambio d'identità. Rivelò ogni particolare dei suoi successivi contatti con lo scienziato nei giorni precedenti l'esplosione; delle sue tormentose e strane esperienze durante la prigionia, e la tortura, sino all'improvviso e inopinato ritorno della propria identità.

Poi trattò l'argomento più scabroso: quello dell'invisibile *Forza* che, in quei sette giorni e sette notti, aveva sempre agito misteriosamente, alla quale lui doveva logicamente ascrivere i fenomeni umanamente inspiega-bili che si erano prodotti. Infine accennò al Gran Giudice come probabile, insospettato e, forse inconsapevole agente di quella *Forza*... la Mente!

A questo punto John Peeler agitò le braccia, urlando:

«Mi rifiuto d'ascoltare una parola di più da quel traditore!»

Marin agguantò l'arma a gas e la scaricò in faccia al forsennato. Quando lo vide afflosciarsi, disse freddamente:

«Sono d'opinione che Peeler e qualcun altro recitino la commedia sotto la maschera della fedeltà al Gran Giudice; se tollererete la presenza di questi vigliacchi nelle future sedute del Consiglio, non meriterete che disprezzo.»

«Tu non ci sarai a vedere chi sarà presente alle prossime adunanze,» ribatté ironico Telstan.

«Hai indovinato: non ci sarò,» rispose secco Marin. «Quindi avvertì l'Assemblea d'aver già dato le dimissioni da ogni carica governativa.»

Un rimescolio passò lungo il tavolo come se un fulmine li avesse toccati tutti uno a uno, lasciandoli più morti che vivi.

Il primo a riaversi fu Podrage. Il più potente dei Maestri di Gruppo, quasi incredulo, scosse la testa e disse:

«Posso chiamare il mio ufficio e controllare questa inverosimile notizia?»

Marin assentì, e attese che Podrage chiamasse al telefono il suo segretario e gli ponesse la domanda che teneva in ansia i presenti. Dopo qualche minuto di silenzio interrotto solo da monosillabi pronunciati appena a fior di labbra al microfono, Podrage riattaccò, si guardò attorno e disse a voce bassa e lenta:

«Signori! L'annuncio delle dimissioni di David Marin, ormai noto a tutti perché trasmesso per radio, ha causato una grave crisi di panico, anche negli ambienti di Borsa.»

Gli uomini sembravano statue.

Trascorse qualche secondo. Infine Podrage si alzò e disse:

«David, posso chiederti come spieghi il fatto che la Mente non abbia cambiato l'identità di nessun altro dopo averne imparato il segreto?»

Marin non rispose subito. La domanda era logica e lui non poteva esi-mersi dal rispodere. Cominciò a parlare molto lentamente.

«È mia opinione,» disse, «e debbo far presente che essa deriva dal fatto che l'avversario non ha agito di rivalsa su di me, che la Mente non conosceva l'invenzione! Presumo quindi che, quando — durante la tortura —

avvenne quel contatto, fu per mero caso che il processo elettrico stimolò in me una reazione nervosa che causò automaticamente il riassestamento della mia identità. Sono anzi propenso a credere che lo straordinario effetto, dalla Mente non previsto e non compreso, l'abbia contrariata e insospetti-ta.» Poi aggiunse assorto: «Debbo precisare che la mia prima impressione fu diversa, ma che giunsi a questa conclusione dopo aver riflettuto a lungo.»

«Ma queste sono soltanto congetture» obiettò Podrage.

Marin, che aveva fatto uno sforzo mentale non indifferente per esporre il suo punto di vista su una materia tanto sconcertante, era terribilmente urta-to nel constatare che quella gente non voleva capire quale fatica gli costas-se trarre alla luce l'intima essenza di avvenimenti tanto fuori del comune e porla alla portata di tutti. Quando ricominciò a parlare, il tono della sua voce s'era fatto duro e tagliente.

«Certo che sono congetture, ma non campate in aria! La logica di queste congetture è provata dalla assoluta mancanza di azione preventiva da parte della Mente verso di me. Io sono l'unico responsabile dell'azione che sto svolgendo contro questa Forza invisibile ma onnipresente, ed essa non mi ha ancora toccato. D'altronde la verità, qualunque essa sia, non tarderà a mostrarsi. Tutto sarà definito e chiarito entro la giornata.»

«Vuoi dire che, avendola provocata, essa reagirà dando prova di quello che sa e può fare?», insistette Podrage.

Marin stava per rispondere spazientito che appunto quello era il suo programma e che la premessa era ovvia, quando, a un tratto, ebbe l'impressione che Podrage, forzandolo a prospettare le cose nei termini più elementa-ri, stesse cercando di aiutarlo. Vide, obiettivamente, qual era la situazione.

C'erano lì, dinanzi a lui, degli uomini tuttora sconvolti dagli ultimi avvenimenti; uomini per la maggior parte molto sminuiti, nella loro forza mentale e volitiva, dal terrore e dal dubbio: uomini che avevano bisogno di ascoltare una storia semplice raccontata con parole povere.

«Proprio così,» rispose allora Marin, «proprio questo volevo dire, Podrage. C'è qualche altro punto che desideresti chiarito?»

Podrage lo guardò fisso per un istante e un lieve sorriso di soddisfazione gli illuminò la faccia leale. Finalmente si erano intesi.

In quella si alzò un clamore di voci; pareva che tutti si fossero risvegliati improvvisamente. Le domande, le previsioni, i commenti s'incrociavano.

«La Mente era formidabile una volta. Chi può dire che non tenti di sottometterci ancora?»

«Cosa accadrà al risveglio di Sua Eccellenza?»

«Cosa pensi di fare?»

«Come potremo sapere quando la Mente sarà definitivamente sconfitta?»

Marin alzò la mano imponendo il silenzio; poi, visto che il clamore non accennava a cessare, alzò la voce e disse in tono di comando:

«Vi prego, signori!»

Ammutolirono tutti. Nel silenzio, Podrage riprese la parola.

«David,» disse in tono grave e pacato, «credo di non sbagliarmi a interpretare così le domande di tutti. «Cosa avverrà quando lui», e accennò al

Gran Giudice tuttora incosciente, «si riavrà?». Penso che molta parte del nervosismo che ci pervade, è non solo per noi stessi, ma anche per te, per la tua sorte. Lo sento: io so che è così e voglio dirtelo. Può darsi che ti sorprenda, ma è bene che tu lo sappia. C'è qui chi ti comprende e ti apprezza oggi più di ieri, per il coraggio e la lealtà che dimostri.»

Marin si sentì il cuore balzare in petto come una farfalla impazzita. Un'improvvisa emozione gli addolciva il sangue, placandolo.

Diede un lungo sguardo al Gran Giudice e, nel raccolto silenzio di quella singolare adunanza, dinanzi a quel gigante addormentato come un fanciullo, non poté fare a meno di pensare: « *Che uomo eccezionale è mai questo!*

Eccolo qui armato solamente della sua fiducia in noi suoi ministri. A noi s'affida, alla nostra lealtà, anche alla mia... Ebbene, devo riconoscere che la forza della sua personalità, trascende e compensa quelle debolezze che possono essere riconosciute, che per il bene di tutti devono essergli imputate. »

Poi, per la prima volta da quando aveva aperto gli occhi quella mattina, pensò: « *Che sarà di me?* » . Aveva bruciato tutti i ponti, aveva rinunciato a tutto. Lui, Capo Supremo di tutte le Forze dello Stato, non era ormai che un semplice cittadino, senza potere alcuno, soggetto, come l'ultimo dei sudditi, al giudizio e alla punizione di quella colpa di cui sarebbe stato accusato per ciò che stava facendo.

Si riebbe.

«Signori,» disse con fermezza, «prima di preoccuparvi della mia sorte, dovete ascoltare l'ultimo capitolo della storia. Eccovelo! Quando, ieri notte, cominciai a sospettare la verità essenziale degli avvenimenti, m'accorsi anche di essere stato, sinora, l'inconsapevole spettatore d'un dramma igno-rato. Credevo di essere con tutti voi, con tutto il popolo e il suo Dittatore, parte viva, volente e artefice giorno per giorno, ora per ora, della nostra storia; tuttavia, ad ogni episodio del dramma, qualcosa nell'animo m'avvertiva d'un ordito misterioso che non sapevo spiegare, ma che intuivo, che avevo sempre intuito. Ecco i fatti, signori, anzi i dettagli dei fatti, e vedrete come

coincidono. L'inspiegabile fallimento d'ogni ricerca della Mente, il sorgere improvviso d'innumerevoli stati dopo l'ultima grande guerra, la sottomissione rapida di un gran numero di essi appena contestavamo il lo-ro diritto all'esistenza, le esecuzioni innumerevoli, le guerre lampo, le vit-torie non sufficientemente contrastate e, infine, non bisogna dimenticarlo, la perenne giovinezza goduta da Sua Eccellenza... Ora vi darò un saggio di questo singolare spettacolo.»

Andò verso il Gran Giudice, si sedette vicino alla sua poltrona, poi disse, rivolto all'uomo tuttora in stato ipnotico:

«Vostra Eccellenza, siete libero di parlare. So che 'volete' parlare. Mi capite?»

Il Dittatore parve raddrizzarsi impercettibilmente.

«Capisco!», disse.

Un brusio si alzò dall'adunanza.

Marin l'avvertì, ma fece finta di niente.

«Quanti anni avete?», domandò.

Qualcuno nella sala esclamò sottovoce:

«Mio Dio!»

Il Gran Giudice rispose:

«Settantanove.»

Marin gettò un rapido sguardo ai presenti. Non c'era dubbio: la dichiarazione aveva fatto colpo.

Si rivolse nuovamente al Gran Giudice e, pazientemente, a forza di domande, gli cavò fuori il racconto di tutta la sua storia.

Eccola: durante la Terza Guerra Atomica, il Dittatore era ufficiale di collegamento, distaccato al Comando Supremo delle Forze Alleate. Data la sua posizione, conosceva gran parte dei segreti e degli uomini più quotati in ogni campo: scienziati, strateghi, sperimentatori, e una fitta schiera di individui specializzati nei vari settori della tecnica. Verso la fine del terribile conflitto, venne a sapere che si era formata un'associazione segreta contro la guerra. Vi appartenevano scienziati d'ogni parte del mondo, e i cosiddetti idealisti rivoluzionari. Il mondo degli intellettuali era in vivo fermento. Il genio inventivo e lo spirito di ricerca, stimolati dalla guerra, avevano già fruttato invenzioni e scoperte mirabolanti. Idee nuove, di formidabile importanza, stavano sorgendo qua e là un po' dovunque.

Era stata trovata la sostanza ed escogitata la formula per una droga che allungava il ciclo vitale restituendo la giovinezza ai tessuti consunti dall'e-tà. Altre scoperte, per quanto minori, offrivano tuttavia infinite possibilità di sfruttamento. Si formavano i gruppi finanziatori, la gente arricchiva a vista d'occhio, il mondo pareva rimpicciolirsi, aumentava la bramosia del potere e del guadagno.

Il Colonnello Ivan Prokov, che possedeva uno spirito vivace e un'ambizione incommensurabile, capì subito di trovarsi in una situazione fortunata, anzi, più unica che rara, e seppe approfittarne. Per prima cosa entrò a far parte della società segreta e, essendo l'unico ufficiale di collegamento del Comando Supremo delle Forze Armate, poté imporre le proprie condizioni.

Arrivato a queto punto del racconto, Marin si rivolse all'Assemblea e disse:

«Al momento opportuno, soltanto un uomo nella posizione del Colonnello Ivan Prokov avrebbe potuto assicurare l'eliminazione, mediante arresto o esecuzione, degli Ufficiali dello Stato Maggiore.»

Nessuno fiatò.

Marin riprese il suo interrogatorio ipnotico e la narrazione continuò.

Già da tempo si erano formate altre società segrete con gli stessi ideali e gli stessi intenti, tra le Forze Alleate dell'Occidente, in modo che il piano per fare

cessare il conflitto e impadronirsi del mondo fu svolto con grande rapidità e attuato nel più brillante dei modi.

Ma fu lui, l'agente che predominava per la sua intelligenza, saggezza e posizione, fu il Colonnello Ivan Prokov il quale, a nome dell'associazione, fondò lo Stato Mondiale, detto anche l'Unione del Gran Giudice. In tutti gli Stati Minori le costrizioni interne ed esterne erano tremende.

Non tutti i popoli erano proclivi ad entrare nello Stato Mondiale, le teorie sociali erano diverse e diversamente interpretate, la tradizione si faceva ancora sentire qua e là; e soprattutto il piccolo Stato teneva alla propria in-dipendenza. Per questo motivo, l'agente segreto ch'era stato proposto al governo nell'intesa che al più presto avrebbe portato il proprio regno in dono al Gran Giudice come offerta del popolo, non riusciva nell'intento e doveva usare ogni sorta d'inganni e di compromessi, se non servirsi addirittura d'una combinazione tradimento-guerra, per arrivare a inserire lo Sta-terello nell'Unione del Gran Giudice.

Marin fece ancora un commento:

«Come sapete, ho condotto io stesso queste guerre per più di un decen-nio. E tutte le volte che abbiamo giustiziato dei Capi di Governo, essi 'non'

erano cospiratori, mentre lo erano quelli che, per qualsiasi motivo, abbiamo lasciato al potere.»

Tacque un momento, poi aggiunse:

«Fa eccezione la Georgia, di cui parleremo in seguito.»

L'interrogatorio riprese.

I cospiratori erano imbevuti dell'idea sociale di Gruppo, d'origine orien-tale. Ma, per facilitare la fine della guerra, si adattarono a un compromesso fra gli ideali orientali e quelli occidentali, e cioè fra l'idea di Gruppo e quella della libera iniziativa, che valorizza l'individuo.

Il Gran Giudice s'insediò quale Dittatore dello Stato Mondiale con questa combinazione sociale Gruppo-libera iniziativa, apparentemente d'accordo coi suoi compagni sul fatto che la combinazione aveva soltanto valore di compromesso e che sarebbe durata solo il tempo sufficiente a rendere solide le basi dello Stato Mondiale, non un attimo di più. I cospiratori videro passare gli anni, l'Unione allargarsi e fortificarsi, senza che peraltro vi fosse segno d'una riforma sociale.

Poi, trascorsi alcuni anni, venne compiuto un passo spietato verso un'apparente liquidazione del compromesso. Ottantamila cospiratori occidentali furono giustiziati con una sola scusa: che, durante la guerra, avevano nascosto la Mente! E della Mente furono allora iniziate le ricerche che misero in moto la più inutile e crudele persecuzione che si fosse mai vista.

Dopo altri dieci anni, il Gran Giudice, informato dai suoi agenti che il fermento cresceva minaccioso in seno alle società segrete, s'attaccò al fatto che le ricerche della Mente non avevano dato alcun risultato, per procrasti-nare ancora la riforma sociale.

Il sospetto e il malumore dei cospiratori sparsi in tutto il mondo s'ac-crebbe a dismisura. Il Gruppo operante nella Georgia, rinvigorito da rile-vanti immissioni di elementi giovani, era il più pericoloso. Wade Trask, non sufficientemente quotato da un punto di vista politico, non vi fu ammesso come socio, ma utilizzato come scienziato. A lui, meraviglioso scienziato, sperimentatore e ingegnere elettronico, fu affidato il compito di scoprire l'intima intenzione del Gran Giudice riguardo alle teorie sociali e alla liquidazione del compromesso.

Il Gran Giudice ne fu segretamente informato e, alla prima dichiarazione d'indole politica fatta da Trask in pieno Consiglio, per quanto fosse appena più accalorata di quante ne venissero normalmente fatte da tutti quelli che prendevano la parola pro e contro un problema da risolvere, lo accusò di ribellione e lo condannò a morte.

Si scatenò il conflitto.

Ora i cospiratori sapevano che i loro timori erano fondati, che il Gran Giudice non avrebbe mai eliminato il compromesso Gruppo-libera iniziativa.

Avevano gettato il guanto di sfida: i principi rivoluzionari di Trask!

Condannando Trask a morte, il Gran Giudice si era tradito.

Marin tacque un momento e, data un'occhiata a Trask, gli chiese:

«Che ne dici, Wade, di tutta questa faccenda?»

Lo scienziato aveva gli occhi fissi ne! vuoto. A quel punto si riscosse e disse stancamente:

«Chi avrebbe sospettato che la Terza Guerra Atomica fosse tuttora in at-to?»

Marin tornò al Dittatore, e gli disse:

«Vostra Eccellenza so che 'volete' dirci quali sono i cospiratori fra i Maestri di Gruppo.»

«Sì, Yarini e Peeler.»

«Bene!», rispose Marin, guardandosi attorno con visibile soddisfazione.

Poi continuò: «So che 'volete' dirci anche come possiamo catturare questi cospiratori.»

La risposta fu incerta.

«Non posso dare istruzioni sicure. Tutti i membri dell'associazione segreta sono camuffati. Cercano una persona insospettata, ne studiano le abi-tudini, poi, o l'uccidono, o la imbarcano a forza su un piroscafo, e quello non torna più. Quindi prendono il suo posto nella vita sociale.»

«Quanti saranno i Capi dell'organizzazione? Siete voi che 'volete' dircelo, Signore, pensateci bene. Intendiamo i Capi del Centro direttivo.»

«Circa tremila,» disse il Gran Giudice.

«Devono avere un Quartier Generale,» osservò Marin in tono ansioso.

«Un centro cui tutti fanno capo. Dov'è? Io so che voi 'volete' dircelo.»

«Non so dove sia.»

Marin si stacco dal Dittatore. Era deluso. Ma dopo un istante pensò:

« *Solo tremila! Non è un gran numero! Tremila persone possono riunirsi in un'area relativamente ristretta, come la Georgia. E se vengono a sapere troppo tardi che sarà sferrato un attacco, allora, invece di dislocare il materiale, lo distruggono, come hanno fatto e stanno tuttora facendo in Georgia!* »

«Preavvisaste il Gruppo dell'attacco in Georgia?», ricominciò a chiedere.

«E quando?»

«Lo stesso giorno della condanna di Trask.»

«E fu un preavviso più lungo o più corto dei precedenti?»

«Molto più corto.»

Una pausa. Il Maestro di Gruppo Gaines, che fino ad allora aveva ascoltato tranquillo osservando tutto con i suoi grandi occhi tristi, disse in tono bonario:

«Quello che non capisco è perché tu abbia creduto necessario porre Sua Eccellenza sotto ipnosi. Mi pare che, messo di fronte alla realtà, ci avrebbe detto tutto, spontaneamente.»

Marin rispose:

«Ti accontento subito.» Si voltò ancora verso il Gran Giudice, e gli chiese: «Perché preavvisaste quella gente dall'attacco?»

«Speravo che avrebbero continuato a darmi una mano finché fosse giunto il momento di conquistare il resto del mondo. Volevo che pensassero che il disaccordo fra noi non dipendeva da ragioni fondamentali, ma da di-versità di criteri circa il momento opportuno per un cambiamento d'organizzazione sociale.»

«Ma perché poi tenevate tanto alla cooperazione di quella gente?»

«Minacciavano di tagliarmi la Droga della Longevità.»

Marin esclamò:

«Oh!» Poi, dopo un istante, domandò: «L'hanno fatto?»

«Sì. Questa settimana la mia solita provvista non è arrivata.»

Marin guardò dalla parte di Gaines e disse:

«È questa la risposta che volevi?»

«Mio Dio! Sì!»

Rivolto al Gran Giudice, Marin riprese, usando sempre la stessa formula dell'interrogatorio ipnotico:

«Voi 'volete' dircelo. Sapete dov'è la Mente?»

«No!»

E, con questo, a Marin parve che la storia del Gran Giudice fosse finita.

Tuttavia aveva la sensazione di un'ansia crescente che gli attanagliava i centri vitali. Pure tutto era stato detto, tutte le azioni necessarie erano state fatte.

Podrage, dopo aver scosso la testa, gli chiese:

«Che c'entra il governo monarchico della Georgia in tutto questo? Credevo che fossero innocenti.»

«Infatti!», rispose Marin. «I cospiratori avevano obbligato il paese ad accettare un governo all'occidentale, retto dalla monarchia, mentre il popolo era avvezzo all'idea sociale di Gruppo. L'avevano fatto naturalmente, pensando che un governo simile è facilmente rovesciabile. Il primo sovra-no era un cospiratore, ma le sue figliole furono lasciate all'oscuro di tutto: per questo l'ordine è stato di risparmiare la loro vita.»

«Ma la Mente,» disse ancora Podrage, ansioso di chiarire i suoi dubbi,

«la Mente che c'entra in tutto questo?»

Marin fu, d'un tratto, come un pianta che sente l'ascia piantarsi a fondo nelle narici. L'ansia che già l'attanagliava, come una lama affilata, lo penetrò alla radice del cuore, il sangue gli ribollì nel cervello: un'irritazione do-lorosa, uno spasimo di tutte le fibre lo invase. Fece fatica a rispondere.

Disse con voce smarrita:

«Sì, sento che manca qualcosa... il ciclo non è completo... ho la sensazione che un grave pericolo ci sovrasti. Il mio impulso sarebbe di far sgombrare la città...»

Un tragico silenzio calò sugli astanti.

Fu Podrage a riprendere per primo la parola e, per la prima volta in quella mattina piena di eventi straordinari e dolorosi, parve inquieto e arcigno.

«David, è proprio soltanto una sensazione?», domandò.

Marin restò indeciso. Aveva la mente confusa, gli era difficile pensare: anche per rispondere alla domanda di Podrage doveva fare uno sforzo inverosimile. Si guardò attorno, stupito che l'ambiente fosse così annebbiato, che tutto fosse così lontano ed evanescente. Le persone parevano irreali, le cose avevano contorni sfumati.

Podrage si chinò verso Marin e, continuando l'argomento che più gli stava a cuore gli disse:

«Non riesco a capire quale pericolo possa sovrastarci, al punto in cui stanno le cose. Quasi tutti i cospiratori sono stati arrestati, il nascondiglio della Mente è stato localizzato e lo stanno attaccando, la città è difesa co-me forse non lo è mai stata. L'unica persona che potrebbe essere pericolosa, se fosse sotto il controllo della Mente, è il Gran Giudice, ma questi è qui, protetto da qualsiasi danno che potrebbe derivare a lui o agli altri, da quel controllo. Noi...»

Tacque, osservò Marin spaventato, e riprese ansioso:

«Che ti succede? Cosa ti senti? Mi pare che tu non stia bene.»

Era da qualche minuto che Marin sapeva di non star bene. Un tremore lo aveva preso tutto, dalle calcagna alla testa, oltre a un panico ossessionante, simile a quello provato quando, legato mani e piedi nella cella, si era visto innanzi, sempre più vicina, quella specie di sferza luminosa sgorgata dall'orologio. Con un tremendo sforzo, tremando come una verga, riuscì a mettersi in piedi.

«Aiutatemi a camminare,» pregò con voce strozzata.

Gli corsero incontro, lo sostennero. Riacquistò un po' di coscienza. Il tremore

nelle gambe diminuì, si riscosse, si liberò da chi l'aiutava a regger-si, e rimase in piedi in mezzo alla sala, un po' malfermo, cercando di vincere quel senso di lontananza e di evanescenza che l'aveva isolato. Il suo sguardo elettrizzato andò a Trask.

Lo scienziato stava lottando per liberarsi. I muscoli del collo e delle mascelle sporgevano e pulsavano. Tutto il corpo era teso spasmodicamente, il volto madido di sudore. Le pupille lucenti, ma vaghe e senza sguardo, ro-teavano a vuoto e parvero fissarsi un attimo su Marin. S'irrigidì e disse con voce alterata e rauca:

«David! David! Qualcosa ha cercato di penetrare nel mio cervello e di prenderne il controllo... proprio adesso.»

Attorno a Marin la nebbia s'infittiva, l'oscurità cresceva. La sala era quasi buia, gli uomini e le cose vi affondavano, vi si perdevano. Il suo pensiero, vago e incosciente, si posò un istante sul ricordo dell'incidente occorso a suo figlio. Una «cosa» era penetrata nel suo cervello! Si chiese:

« *È forse questo che accade ora anche a me? Quello che sento è forse una 'cosa' impressa nel cervello?* »

Era difficile dirlo. La sensazione era un po' incerta, non l'accompagnava nessun pensiero, non sembrava che un'altra entità si sovrapponesse alla sua. Gli pareva d'essere piuttosto simile a un uomo immerso nell'acqua so-lo fino alle ginocchia, ma con l'impressione di un'ondata che sta per som-mergerlo.

Si volse a Trask e gli chiese farfugliando:

«Ci sono degli ordini?»

«Sì,» rispose lo scienziato. «Sospendere l'attacco... Penso che mi credia-te.»

Era un'idea grandiosa. Aveva dei significati multipli e risolutivi. Intanto voleva dire che la Mente era oppressa dagli avvenimenti e cercava di porvi rimedio; poi voleva dire che la Mente, operando, rivelava quello che sapeva e anche quello che non sapeva. E voleva dire che la Mente si sbagliava!

Sì, sbagliava perché non sapeva del cambio d'identità tra Trask e Marin; lavorava sul cervello di Trask, dava ordini strategici a Trask, credendo d'aver sotto controllo Marin... oppure... Ecco, forse c'era tuttora un rapporto fisico tra Trask e lui stesso; soltanto un rapporto del genere poteva spiegare la ripercussione su di lui delle operazioni di controllo che la Mente operava su Trask credendolo Marin.

La nebulosità, l'evanescenza, la tenebra, l'irrealtà delle persone e delle cose, erano l'eco delle vibrazioni energetiche che la Mente trasmetteva al cervello di Trask. Voleva dire che qualcosa di Trask viveva tuttora in lui, e che qualcosa di suo viveva tuttora in Trask. Tuttavia, se la Mente credeva di avere a che fare con David Marin, doveva averne preso il controllo quando lui era Trask... Ma quando, e dove?

Marin si guardò attorno e non vide che facce tetre. Allora impugnò la sua arma a gas, la caricò per una dose minima che su una persona poteva avere l'effetto di appena mezz'ora e disse risolutamente:

«Signori, è meglio dissipare questi dubbi. Non c'è altro mezzo che quello di interrogarmi durante il sonno ipnotico. Cerchiamo di scoprire se e quando la Mente ha preso il controllo del mio cervello.»

Si sedette, puntò l'arma contro di sé, e premette il grilletto.

Tutto si dissolse. Gli parve di vagare nello spazio, in una tenebra semi-nata di stelle. Una voce gli bisbigliava all'orecchio, o era piuttosto un pensiero proiettato nel cervello di Trask col quale lui vibrava all'unisono?

« *Benvenuto a questa comunicazione. Ho tenuto per me i miei consigli durante molti anni. Ora ho importanti comunicazioni per la razza umana.*

Gli umani non sono gente che pensa bene. Tutto il pensiero umano è illogico. Tutti gli umani non hanno capito dove il loro pensiero affonda le sue radici. Per questo non c'è nessuna speranza per essi. Avranno un futuro solo se io li aiuto. Senza di me, la specie sarà distrutta di sicuro. Io ora ho bisogno che voi m'assistiate. Per la vostra assistenza, vi offro la mia piena cooperazione. Voi pensate, io agisco. Va abbastanza bene, per voi? »

Era un domanda. Ma come poteva rispondere se tuttora stava vagando per lo spazio? Le stelle splendevano. Lo spazio era nero. Il suo pensiero tornò ossessionato alla «cosa» impressa nel cervello di David Burnley.

Forse quella era la Mente? E se era la Mente, forse essa a quel tempo cooperava coi cospiratori?

« *No!* » . La risposta balenò netta in lui.

« *Io tengo i miei occhi su David Burnley come su tutti i miei agenti. Io l'ho visto in pericolo e gli ho dato la mia protezione. Due uomini hanno trovato tuo figlio nella Biblioteca del Campo Militare e gli hanno chiesto di collaborare: se lui rifiutava, erano decisi ad ucciderlo; tanto avevano già qualcuno truccato in modo da sembrare lui per la sostituzione. Allora sono entrata in tuo figlio e gli ho fatto dire: 'Okey, bene, farò quello che voi desiderate'. Ho fatto bene, vero?* »

Marin fu profondamente colpito dal fatto che fosse possibile intrecciare una conversazione con una macchina pensante. Il riferimento agli «agenti»

lo fece sudar freddo. Si ricordò dell'atomica che aveva distrutto l'area del Gruppo 814.

« *L'hai fatto tu?* », chiese mentalmente.

La risposta fu gelida.

« *Sì!* »

La Mente non aveva capito cosa stesse accadendo nell'appartamento di Trask, ma poiché lo pensava pericoloso per sé...

« *Io ho distrutto tutto. Gli Umani,*» seguitò a dire, « *hanno molti bambini e questi colmano presto i vuoti lasciati dai morti.* »

Dunque poco importava quanti ne sterminasse, se restava il ceppo che aveva assicurato la nuova generazione!

A Marin questa filosofia apparve orripilante. Mentalmente disse:

« *Sei troppo spietata. Per questo vogliamo distruggerti: la tua logica non ci piace.* »

« *Tu dici delle sciocchezze,*» fu la risposta. « *Tipico pensare emotivo degli umani. Io non sono spietata, ma soltanto logica.* »

Marin dovette riconoscere che nelle parole della Mente c'era qualcosa di vero. Ma i discorsi non lo interessavano. Disse mentalmente:

« *Non vogliamo che un cervello elettronico comandi l'uomo. Ti hanno dato delle istruzioni errate. Cancella questo problema dal tuo programma e attendi nuove istruzioni. Questo è tutto.* »

La risposta fu recisa:

« *Tu devi fare quello che dico io. Tu sei sotto il mio controllo. Non capisco perché qualcosa non funzioni bene nel controllo, ma non ha importanza.* »

« *Non credo di essere sotto il tuo controllo,*» ribatté Marin, « *comunque mi piacerebbe sapere quando hai preso il controllo di me.* »

« *Nei Rifugi.* »

Marin fu sollevato da quella precisazione, ma allo stesso tempo sopraf-fatto dalla stanchezza che segue uno sforzo eccezionale. E lui questo sforzo l'aveva fatto lottando col dubbio, all'oscuro dei fatti e della ragione dei fatti. Ora, finalmente, sapeva! La Mente l'aveva preso sotto controllo credendolo Trask, durante quella folle e rischiosa avventura che era stata la sua inutile ricerca attraverso i labirinti sotterranei della residenza del Gran Giudice. Come Marin, ne risentiva il contraccolpo per la connessione e-xtrasensoriale che tuttora esisteva fra lui e lo scienziato.

Poiché non aveva nessuna intenzione di spiegare alla Mente ciò che era avvenuto fra lui e Trask, disse semplicemente:

« *Non credo che il tuo controllo su di me sia efficiente come pensi.* »

« *È vero*,» rispose la Mente, « *c'è qualcosa che non capisco. Ma io ti faccio un'altra proposta. Ho accumulato dati per centoventicinque anni e costo più di tre milioni di dollari. Questa è una ragione per accettare la mia proposta. Altra ragione: ho trovato tutti i tuoi figli, e li ho messi tutti sotto il mio controllo. Se tu non obbedisci, io li uccido tutti.* »

« *Se ne uccidi anche solo uno*,» rispose Marin, « *non aspetterò nemmeno che tu ti arrenda. Ti distruggerò. E poi cos'è questo modo di controllare me attraverso i miei figli? Ho sempre pensato che la teoria su cui si basa-vano le Gare d'Amore togliesse ogni importanza all'unità familiare.* »

« *La famiglia è sempre importante, anche se in diversa maniera. Ascolta, amico. Tu devi cessare immediatamente l'attacco, o io distruggerò l'intera città. La mia logica non mi lascia altra possibilità. Decidi subito!* »

Una pausa. Un lungo silenzio. La comunicazione era finita.

Marin aprì gli occhi e si guardò attorno. Tutti i colleghi erano raccolti vicino a lui.

Disse, con un filo di voce:

«Presto! presto! Suonate la sirena d'allarme: non c'è tempo da perdere.

Forse abbiamo solo pochi minuti...»

Marin diede un'occhiata al cronometro: segnava le due e dieci. Non riusciva a crederci. Guardò il quadrante del grande orologio nella sala: le due e dieci! Gli pareva d'esser stato lì, tante ore, un tempo senza fine. Giorni e notti, sempre lì a raccontare quella storia fantastica. La sua storia! A per-suadere degli uomini increduli, a interrogare il Gran Giudice abbandonato su una poltrona e privo di sensi.

Nessuna di quelle cose gli era stata facile: gli era parso che qualcuna non dovesse finir più.. Ciò che lo stupì maggiormente era il poco tempo trascorso dal principio dell'attacco ai Rifugi. Troppo poco perché Gregson e le sue truppe avessero potuto abbattere le barriere, irrompere nelle celle segrete, distruggere... distruggere...

Inquieto, andò verso Trask. Lo scienziato lo guardò. Era pallido e stanco.

«David,» gli disse a voce bassa, «è meglio che tu mi metta sotto gas, finché dura questa storia. Io sono il canale d'informazione fra te e la Mente. Ho udito tutto, se si può chiamare 'udire' quel divenire consapevole...»

Marin non rispose. Il fenomeno cui Trask accennava era molto interes-sante, ma non se ne poteva discutere in quel momento. Tuttavia non poté fare a meno di chiedergli:

«Vorresti dire che quel fenomeno implica anche il suono?»

«Certo! Evidentemente si tratta d'un circuito impresso nel centro aurico-lare con un altoparlante microscopico vicino al timpano.»

«Allora sembrerebbe il fenomeno della telepatia eccetto per una cosa: se il circuito è impresso nel tuo cervello, come spieghi che possa udire an-ch'io quello che arriva a te?»

Trask lo guardò meravigliato.

«David, se un giorno o l'altro mi farai l'onore di ascoltarmi, allora ti spiegherò la mia teoria sulla vita e gli effetti della duplicazione. Ma ora dammi una

bella carica di gas e non se ne parli più. Abbiamo a che fare con un'entità meccanica tanto crudele quanto può esserlo un uomo, e io mi troverò nei pasticci quando s'accorgerà che tu non vuoi stare dalla sua parte. Per l'amor del cielo, non perdere tempo!»

Marin lo colpì con una carica valida per ventiquattr'ore. Lo scienziato s'abbatté sulla sedia, e Marin andò verso il Gran Giudice, tuttora abbandonato sul bracciuolo della poltrona. Pareva che dormisse tranquillo. Marin guardò in faccia i presenti ad uno ad uno, e finalmente disse con un sospiro:

«Signori, è necessario che lo teniamo sotto gas finché la battaglia non sarà finita.»

L'orologio segnava le tre meno pochi minuti.

La Mente, ormai sicura che le sue proposte erano cadute nel vuoto, che l'avversario la sfidava e non voleva venire a patti, si mosse! Fu un attimo...

Apparecchi della Guardia Costiera Aerea avvistarono cinque sottomarini in emersione nelle acque del Golfo del Messico, ciascuno dei quali lanciò diciotto missili teleguidati che, raggiunta la velocità di centomila chilometri orari, puntarono sulla città del Gran Giudice.

Gli aerei attaccarono immediatamente i sottomarini, ma una difesa an-tiaerea ben nutrita ne fece precipitare più della metà. Allora altri apparecchi appena sopraggiunti sganciarono missili aria-mare, i quali vennero misteriosamente deviati dalla zona del conflitto, e fatti esplodere. Mentre i pochi aeroplani rimasti incolumi si ritiravano alla base, i sottomarini, dopo aver guizzato per il mare aperto come delfini, s'inabissarono di colpo, né furono più visti.

Un gravissimo pericolo sovrastava la città del Gran Giudice. I missili diretti sulla capitale sfrecciavano come saette ad altissima quota, fuori del raggio d'ogni normale strumento di controllo.

Venne messo in azione il radar automatico. Missili sottili come proiettili, lanciati elettronicamente dai fortilizi che cingevano la città, saettarono oltre le nubi alla libera ricerca del bersaglio, e oltre la stratosfera colpirono gli

obiettivi, per un totale di novanta esplosioni.

La Mente, nella lotta spietata per la propria esistenza, riattivò allora lo stadio di testa dei missili esplosi, e ne ricavò settantadue piccole bombe atomiche che esplosero nel punto voluto, come giganteschi fuochi d'artifi-cio.

L'urto dell'oscillazione fu risentito per circa duecento chilometri, e la sua eco giunse debolmente sino nel cuore del Palazzo dei Maestri di Gruppo, ove Marin e i colleghi erano ancora riuniti in seduta straordinaria.

La sirena d'allarme aveva appena urlato il suo lugubre richiamo, che già era giunto agli uomini del governo il rapporto su due nuovi attacchi.

Un aeroplano di vedetta, a circa trenta chilometri dalla cintura della città, aveva trasmesso il messaggio: «Nube polverosa, con un fronte di circa quarantacinque chilometri, avanza sulla città a quindici chilometri orari».

Si supponeva che fosse stata emessa da un lungo condotto sotterraneo de-rivante da una caverna.

Il metodo difensivo era simile a quello usato per spegnere gli incendi dall'aria. Gli aeroplani, presa quota sopra il nembo di polvere, percorreva-no regolarmente dei tragitti paralleli tra loro, lungo il fronte della nube, spargendo prodotti chimici con apposite pompe. Lentamente, la «polvere»

veniva a perdere consistenza, la nube si sfaldava, tutto si riduceva in bran-delli e segmenti che vagavano a livelli diversi e in varie direzioni, finché scomparivano dissolti. Ma là dove il nembo era compatto, tutto era distrutto: bruciate la terra, l'erba, le piante, morti di colpo tutti gli insetti e le altre creature, estinta ogni forma di vita.

«Pensare,» osservò Elstan, «che la Mente ha tenuto celate queste armi per decenni.»

Marin disse cupo:

«Aspetta! Non è ancora finita!»

Ecco infatti che il terzo grande attacco stava iniziando.

Cominciò a piovere. Pioggia colorata: rossa, blu, gialla, verde. Marin, con gli occhi sbarrati fissi sullo schermo, la guardava venir giù a dirotto.

Era livido e sconvolto.

Da settantacinque anni, dal tempo della Seconda Guerra Atomica, quella pioggia micidiale non era più caduta su nessuna città della Terra. Persino durante la Terza Guerra Atomica, orrenda e odiosamente spietata, persino allora, i belligeranti erano stati d'accordo nell'escludere l'uso di quell'arma diabolica. Nei suoi colori scintillanti, nelle sue gocce simili a gemme, erano accumulati i germi di ogni epidemia, calamità, flagello.

I tecnici ai quali Marin aveva passato il fascicolo del libro di Ynskip do-ve si trattava della «pioggia», non avendo a disposizione nemmeno la de-cima parte delle migliaia di tonnellate d'anti-virus necessarie per combattere la terribile infezione, s'erano ridotti ad usare le pompe antincendio dal getto possente e continuo.

Acqua, acqua... Pura acqua!

Acqua sui tetti delle case, sulle strade, i giardini, le piazze, le campagne.

Acqua dentro le case. Una vera inondazione. Ovunque colavano e scorre-vano rivoli colorati che formavano ruscelli e si buttavano nelle fogne sotterranee dove tonnellate e tonnellate di virus galleggiavano sulla melma.

S'imponeva minaccioso e urgentissimo il problema di distruggere quell'incredibile ammasso di morte vivente.

Settantacinque anni prima, quando per l'ultima volta sulle più belle città della Terra s'era abbattuto un simile flagello, la disponibilità di materiale infetto da parte degli attaccanti era stata tale che la pioggia colorata aveva continuato a rovesciarsi dalle cateratte del nembo pestifero per ore e ore, finché le risorse della difesa non erano state sopraffatte.

«Quella» pioggia durò appena dieci minuti.

Quando Marin osservò sullo schermo l'allentarsi dell'impeto, il diradarsi delle gocce, e lo spegnersi dei rovesci, parve rivivere.

«Evidentemente il nostro avversario non ha più riserve,» disse con un sospiro di sollievo.

Aveva appena parlato, che alle sue spalle qualcuno emise un suono simile a un tenue sibilo. Più importante e più significativo di qualsiasi parola fu quel suono caro a tutti i presenti, a tutti noto quale richiesta di silenzio e d'attenzione.

Marin si voltò di colpo, si mise sull'attenti ed esclamò, stupito e commosso:

«Eccellenza!»

Erano ore e ore di anticipo sul previsto risveglio, pure, il gigante era là, dritto nella sua poltrona, il petto gonfio, gli occhi lucenti.

Si guardò attorno meravigliato, poi disse:

«Sono sconfitto. È mio dovere rinunciare. Annullo tutte le istruzioni da-te, non darò nessun altro ordine. Siate saggi, Consiglieri. Io sono pronto ad aiutarvi nel futuro.»

Pronunciato il messaggio, s'abbatté sullo schienale della poltrona, e giacque là accasciato, col respiro grosso.

Un muto stupore avvolse tutto, uomini e cose.

Podrage si riebbe per il primo.

«David,» disse una voce commossa, «oh, David! Quando il Gran Giudice udrà la registrazione di questo messaggio uscito dalla sua bocca, detto con la sua voce, non avrà bisogno che altri lo convinca di essere stato sotto controllo della Mente, e che quello che tu hai fatto oggi qui, era più che necessario. Poiché questa è ormai una verità lampante, io, sin d'ora, ti dico che puoi

contare su di me. Io starò con te, e non parteciperò mai ad azione di sorta che sia contro di te, ne approverò accusa o punizione che ti riguar-di, per quello che hai fatto oggi per il bene di tutti.»

La sala risuonò d'una clamorosa ovazione.

I colleghi si radunarono attorno a Marin, ansiosi di stringergli la mano, di battergli affettuosamente sulle spalle.

Tornata la calma, Marin andò verso il tavolo, mise la mano sul telefono poi, prima di alzare il microfono, disse lentamente:

«Se, come me, credete d'avere sufficienti garanzie ed una leale offerta di cooperazione da parte della Mente, mi pare giunto il momento di ordinare a Gregson di cessare l'attacco e attendere che la Mente si faccia viva.»

Nessuno fiatò.

Dato l'ordine, Marin si volse a Podrage e scosse la testa. Non disse però quello che pensava. Aveva l'impressione che non l'avrebbero capito, come, secondo lui, non capivano in quale situazione si sarebbe trovato domani il Gran Giudice, quando, ascoltata la registrazione del proprio messaggio, avrebbe dovuto ammettere d'essere stato una pedina della Mente.

Questi suoi colleghi Maestri di Gruppo davano prova di poca psicologia e di troppa semplicità, non tenendo conto delle lotte interiori che quel grand'uomo, Dittatore di più di mezzo mondo, avrebbe dovuto sostenere senza aiuto o conforto di nessuno, di fronte alla coscienza, alla lealtà, al-l'orgoglio e alla tradizione a loro volta in lotta fra di loro.

Persino il Dittatore poteva trovar comodo non riconoscere come opera propria la strage d'innumerevoli innocenti mandati a morte soltanto perché sospettati di essere a parte di qualche segreto della Mente. Né era difficile ammettere che quel Dittatore, all'indomani, potesse essere tentato d'accusa-re qualcun altro di quella colpa piuttosto che macchiare, dinanzi al mondo, la sua tunica immacolata.

«Considero concluse le operazioni militari,» disse Marin, cupo. «Quando Sua Eccellenza si sveglierà, vi prego di dirgli che mi troverà a questo indirizzo.»

Scrisse l'indirizzo della residenza di Delindy, lo mise in busta, lo suggel-lò e, senza parlare, lo porse a un collega.

Strinse la mano a tutti, e uscì.

«È ancora arrabbiato con te,» disse Podrage al telefono. «Non vuole vederti.»

Marin riattaccò e uscì in giardino dove Delindy stava leggendo. Si sdraiò sull'erba, ai suoi piedi, e fissò assorto l'azzurro splendore del cielo.

Erano passate ormai tre settimane dalla seduta straordinaria e c'era un fatto solo che gli importava: era felice di vivere!

La giovane donna posò il libro e gli chiese:

«Ebbene! C'è qualcosa di nuovo?»

Marin la guardò teneramente.

«Mia cara, forse si può cominciare a sperare che non voglia vedermi morto.»

Appena giunto dalla Capitale, s'erano subito intesi sulla sua identità quale sorella della Regina della Georgia. Delindy l'aveva ammesso senza esitare.

«Non ho mai pensato che lui potesse farti del male,» disse, poi aggiunse assorta: «Per quanto gli uomini spesso distruggano quello che amano.»

«Specialmente se di temperamento collerico,» disse Marin. Scosse la testa e continuò: «Mia cara, un temperamento forte deve avere un motivo forte per cambiare opinione. Ne ho conosciuti parecchi di questi tipi: sono capaci di serbare rancore per tutta la vita. Chiunque cerchi di persuaderli è finito. Una pallottola o un colpo di martello, quello sì, che serve. Ma deve essere un colpo bene assestato, morale o materiale, ma dato con forza. Non c'è altro, credimi.»

«Ti sbagli,» rispose risoluta. «Il Gran Giudice può essere persuaso. Gli telefonerò io. Gli voglio parlare.»

Marin sentì il sangue montargli alla testa.

«Te lo proibisco,» scattò.

La donna si chinò a baciarlo sulla fronte.

«Caro David,» disse con dolce fermezza, «sono qui con te perché voglio esserci, non perché me lo ordini.»

S'alzò ed entrò in casa, ripetendo recisamente senza nemmeno voltarsi:

«Ora gli telefono!»

Marin non si mosse.

La gelosia lo rodeva.

Il Gran Giudice disse:

«David, non è esatto ch'io voglia ritirarmi. Ma la mia posizione m'impone di pensare a un successore. Può darsi che anch'io, una volta o l'altra, diventi vecchio...»

«Signore, avete ancora molti anni dinanzi a voi,» rispose Marin. Parlava un po' brusco. Era appena l'indomani mattina del colloquio di Delindy al telefono e si trovavano a Corte.

«Naturalmente, può anche darsi che abbia molti anni dinanzi a me. Ci sono delle probabilità. Per esempio, si possono riscoprire le droghe della longevità, nonostante siano state distrutte totalmente dai miei vecchi amici.

Comunque, avremo tempo di discutere la tua partecipazione al governo, un'altra volta. La ragione princiale per cui ti ho fatto venire stamane, è che, dopo aver riflettuto a lungo sulla filosofia di Trask a proposito dell'elemento sociale Gruppo, mi sembra che essa implichi la soluzione del problema che mi ha grandemente preoccupato da quando, sette anni fa, scoprii che tu e Delindy vivevate insieme. Allora mi limitai a separarvi, ordinandole di lasciarti.»

«Ah, è così, Signore?»

Il sangue defluì dal volto di David. Sedeva lì, muto e turbato. Quello era

proprio l'ultimo argomento che si sarebbe aspettato di dover ascoltare.»

«Ascolta, David!», disse il Dittatore, calmo. «Ho molti segreti di cui u-no, importantissimo, riguarda i miei figli. Ne ebbi infatti molti prima che mi balenasse l'idea che i miei nemici avrebbero potuto colpirmi attraverso loro. Questa è la ragione per cui nascosi ai figlioli d'esserne il padre. Lo nascosi a te, lo nascosi alla tua sorellastra Delindy...»

Marin disse con voce soffocata:

«Io sono... vostro figlio? E Delindy è vostra figlia?», aggiunse, come so-gnando, con un soffio di voce: «E le avete detto questo quando le ordinaste di lasciarmi?»

«Sì, e in precedenza avevo sbagliato a non preoccuparmi di chi poteva unirsi a te.»

Marin fu lì lì per interloquire, ma il suo turbamento era tale che non riuscì a parlare.

«Ho sempre supposto,» riprese il Gran Giudice, «che inevitabilmente, prima o poi, un fratello potesse incontrarsi con una insospettata sorella.

Oggi questa è una eventualità sempre meno probabile, ma le registrazioni dei primissimi anni non erano molto esatte e complete. Fatto sta che, quando io feci venire qui Darrell — allora si faceva chiamare così — come Ambasciatore della Georgia, lo feci nella speranza di aver qui vicina a me la sua figliola Delindy, che viceversa è mia figlia.»

Il cervello di Marin cominciò a snebbiarsi. Il retroscena di queste vicen-de lo conosceva molto meglio del Gran Giudice. Per ciò che lo riguardava, sapeva a menadito la storia. I suoi genitori erano stati fatti prigionieri appena scoppiata la guerra. Sua madre stessa, appena fu grandicello, gli aveva confessato d'essere stata la donna del Gran Giudice. Aveva anche aggiunto che il Gran Giudice lo credeva, erroneamente, suo figlio, e che lei glielo aveva lasciato credere perché sarebbe stato per lui, David, un gran vantaggio nell'avvenire. «Ma non sei suo figlio», aveva aggiunto.

Marin disse lentamente:

«La figlia dell'Ambasciatore è realmente vostra figlia, Signore? Il vostro amore per Delindy è quello di un genitore per la propria creatura?»

Il Dittatore sorrise e rispose:

«È una ragazza meravigliosa. Sono orgoglioso d'avere una figlia simile.»

Marin chiese titubante:

«Come fu che l'Ambasciatore della Georgia sopportò la situazione venuta a crearsi fra voi e sua moglie?»

Sul volto energico del Gran Giudice s'allargò un sorriso.

«Via, David, non era forse tempo di guerra, quello? L'ambasciatore era al campo, e sua moglie a quel tempo era molto...»

C'erano certamente molti segreti nella vita del Gran Giudice — pensò David — ma anche questa situazione che, a sentire il racconto del Dittatore, pareva abbastanza semplice, aveva, viceversa, un retroscena a lui ignoto, che la rendeva assai confusa. Lui non sapeva, per esempio, che la sorella della Regina della Georgia era stata sostituita, per ragioni di Stato, con la figlia dell'ambasciatore.

Marin disse:

«Prima mi stavate dicendo che forse la teoria di Trask potrebbe offrire la soluzione di questi problemi di consanguineità.»

Il grand'uomo annuì, dicendo:

«Sì, penso che convenga studiare la possibilità che offre.»

Marin nascose il vivo interesse che la questione gli destava e disse, riuscendo a stento a mantenere calma la voce:

«Eccellenza! Debbo desumere da quanto m'avete detto, che siete deciso a tollerare il matrimonio che desidererei celebrare con Delindy Darrell, sotto l'usbergo d'una legge nuova per l'unione legalizzata fra coloro che abbiano avuto almeno due figli dalle Gare d'Amore?»

Il Gran Giudice si alzò e gli tese la mano.

«David!», disse con gravità, «nella vita è tutta questione di attitudine.

Nel vostro caso penso che possiate essere molto felici.»

Si strinsero la mano.

«Lo penso anch'io,» rispose Marin e, questa volta, la sua voce tremava.

Lasciò la Corte e attraversò lentamente i meravigliosi giardini. Era coi piedi sulla terra, ma con la mente che vagava nell'azzurro profondo e beato d'un paradiso mai prima conosciuto. Tuttavia il suo pensiero, normalmente alacre e speculativo, riandando alle ultime parole del Dittatore, elaborava una filosofia della vita che non gli si era mai profilata prima. «È tutta questione d'attitudine!»

Io non sono suo figlio e Delindy non è sua figlia, ma poiché lui «crede»

che entrambi lo siamo, per lui è come se veramente lo fossimo.

Intuì che in questo si celava il segreto della natura umana.

Nei recessi dell'uomo vibra un pensiero, palpita un sentimento che, se incontrastati, possono offrire la naturale risposta alle sue aspirazioni. Egli pensa e sente quello cui aspira: è felice di quella sola felicità che è capace di godere!

L'uomo ha sempre cercato affannosamente la risposta alle sue aspirazioni in parole come «compagno, amico, fratello», ma sono, per la maggio-ranza degli uomini, espressioni di concetti effimeri, d'ideali presto naufra-gati. La tenebrosa storia dell'umanità è piena di questi relitti, perché l'uo-mo, nella sua

esistnza, non è ancora «compagno, amico, fratello» all'altro uomo. Non lo è, e gli è difficile diventarlo, perché è il primo a non crederlo possibile.

Chissà, fantasticò ancora Marin, che questa possibilità umana e la relativa potenza ideale non possano venire raggiunte grazie alla nuova teoria sociale di Trask? A poco a poco la sua mente si distrasse.

S'accorse di sorridere allegro come un ragazzo. Per la prima volta forse nella sua vita, la via che lo aspettava era piana, era tutta sua, e lui era, ormai, inequivocabilmente, David Marin!

Dovette tuttavia riconoscere che la maggior soddisfazione gli derivava dall'aver riportato, da quel geniale stratega che era, una completa vittoria sul nemico visibile, sull'invisibile Mente, e, perché no? anche sul Grande Vegliardo...

FINE